

WILLIAM SHAKESPEARE

IL RACCONTO D'INVERNO

Dramma in 5 atti

Traduzione e note di Goffredo Raponi

Titolo originale: "THE WINTER'S TALE"

NOTE PRELIMINARI

- 1) Il testo inglese adottato per la traduzione è quello curato dal prof. Peter Alexander (*William Shakespeare - "The Complete Works"*, Collins, London & Glasgow, 1951/60, pagg. XXXII-1370), con qualche variante suggerita da altri testi, in particolare quello dell'edizione dell' "*Oxford Shakespeare*" curata da G. Welles & G. Taylor per la Oxford University Press, New York, 1988/94.
- 2) Alcune didascalie ed indicazioni sceniche (*stage instructions*) sono state aggiunte dal traduttore per la migliore comprensione scenica *alla lettura*, cui questa traduzione è essenzialmente intesa ed ordinata. Si è lasciato comunque invariato, rispettivamente all'inizio ed alla fine di ciascuna scena - o all'entrata ed all'uscita dei personaggi nel corso della stessa scena - la rituale indicazione Exit / Exeunt (Esce / Escono), avvertendo peraltro che non sempre essa indica movimenti di entrata ed uscita, potendosi dare che i personaggi cui essa si riferisce o si trovino già in scena all'inizio di essa, o vi restino al termine.
- 3) Il metro è l'endecasillabo sciolto, alternato da settenari.
- 4) I nomi dei personaggi che si prestano alla italianizzazione (Leonte, Polissene, Mamilio, Archidamo, Autolico, Duncano, Fleante) sono resi nella forma italiana.
- 5) Dalla citata edizione dell'Alexander è anche riprodotta la divisione in atti e scene (che, com'è noto, non si trova nell'in-folio, ma è stata elaborata, con l'elenco dei personaggi, da diversi curatori nel tempo, con varianti talvolta cospicue).

PERSONAGGI

LEONTE, re di Sicilia

MAMILIO, suo figlio, principe di Sicilia

CAMILLO

ANTIGONO, nobili siciliani

CLEOMENE

DIONE

POLISSENE, re di Boemia

FLORIZEL, suo figlio

ARCHIDAMO, nobile boemo

UN VECCHIO PASTORE, presunto padre di Perdita

UN CONTADINO, suo figlio

AUTOLICO, vagabondo

UN MARINAIO

UN CARCERIERE

ERMIONE, regina di Sicilia, moglie di Leonte

PERDITA, sua figlia e di Leonte

PAOLINA, moglie di Antigono

EMILIA, dama di compagnia di Ermione

MOPSA

DORCA, pastorelle

IL TEMPO (in funzione di CORO)

Altri nobili e dame, ufficiali, servitori, pastori e pastorelle.

SCENA: parte in Sicilia, parte in Boemia.

ATTO PRIMO

SCENA I

Sicilia, il palazzo di Leonte

Entrano ARCHIDAMO e CAMILLO

ARCHIDAMO - Se v'accadrà, Camillo, vi dicevo,
di visitare un giorno la Boemia
per una circostanza come questa
ond'io mi trovo adesso qui in servizio,
constaterete quanto sia diversa
dalla vostra Sicilia.

CAMILLO - Giustappunto
credo che questa estate il nostro re
abbia in mente di rendere al Boemia⁽¹⁾
la visita di Stato che gli deve.

ARCHIDAMO - Se l'accoglienza che potremo offrirgli
non ci farà arrossire di vergogna,
il nostro affetto ce ne scuserà,
perché davvero noi...

CAMILLO - Ovvìa, vi prego...

ARCHIDAMO - No, no, vi parlo assai liberamente,
sapendo quel che dico: noi laggiù
non potremo in egual magnificenza,
in sì prezioso... non so se mi spiego...
Vorrà dire che vi propineremo
tali bevande da indurvi in torpore
e far che i vostri sensi, obnubilati,
s'inclinino, se non proprio a lodare,
a giudicare con minor durezza
la nostra insufficienza.

CAMILLO - Esagerate.
Volete ripagare troppo caro
ciò che v'è dato tanto di buon cuore.
Non saranno mai troppe pel Sicilia
le gentilezze da usare al Boemia.
Sono cresciuti insieme da bambini
e s'è da allora radicata in loro
una tale affettuosa fratellanza,
che non può che ramificare ancora.⁽²⁾
Se le lor più mature dignità
e gli impegni della regalità
han potuto di fatto separarli,

i contatti, se non fisicamente,
si sono mantenuti sempre vivi
sia sotto forma di continui scambi
d'ambascerie, di lettere, di doni,
sia in reciproche affettuosità;
talché, se pur lontani,
si son sempre sentiti assai vicini
come due che si stringano la mano
attraverso lo spazio, e che s'abbraccino
da un punto all'altro degli opposti venti.⁽³⁾
Conservi il cielo questo loro affetto!

ARCHIDAMO - Oh, per questo non c'è malizia al mondo
o altro cosa che possa infettarlo.
Avete qui, nel vostro giovin principe
Mamilio, un ineffabile motivo
di compiacervi: è un giovane signore
il più ricco di fulgide promesse
ch'io abbia conosciuto.

CAMILLO - Oh, questo sì!
Molte speranze sono in lui riposte.
È un gran bravo ragazzo,
di quelli che riescono da soli
a dar nuovo vigore a tutto il popolo
e nuova vita ai nostri vecchi cuori.
C'erano tanti, prima che nascesse,
che andavan sulle grucce;⁽⁴⁾
ora bramano tutti viver tanto
da poterlo vedere un uomo fatto.

ARCHIDAMO - Avrebber preferito di morire,
altrimenti?

CAMILLO - Direi proprio di sì,
salvo che non avessero altra causa
per voler seguitare a stare in vita.

ARCHIDAMO - Avrebbero potuto contentarsi
di seguitare a viver sulle grucce,
anche con un sovrano senza figli,
aspettando che ne venisse uno...

(Escono)

SCENA II

La stessa

Entrano LEONTE, ERMIONE, POLISSENE e nobili

POLISSENE - Nove passaggi dell'equorea stella⁽⁵⁾
ha già contato il pastore, dal tempo
che abbiám lasciato il trono senza un peso;⁽⁶⁾
se pur riempir volessimo egual tempo,
fratello, a ringraziarti,
saremmo sempre in debito con te;
sicché, come si fa con uno zero
quando lo sistemiamo al posto giusto,⁽⁷⁾
io ti moltiplico con un sol "grazie"
i mille e mille che gli stan davanti.

LEONTE - Questi grazie trattienteli con te
ancor per qualche tempo,
e serbali per quando partirai.

POLISSENE - Che sarà appunto domani, mio caro.
Sono, credimi, sempre più assillato
dal timore di ciò che può succedere
o maturar laggiù in mia assenza:
timor che soffi un qualche vento infido,
sì da farmi trovar poi troppo giuste
certe mie apprensioni.
Senza dire che l'esser già rimasto
presso di voi per così lungo tempo
può aver stancato le vostre maestà.

LEONTE - (*Ridendo*) Siamo induriti a sopportar ben altro,
fratello mio!

POLISSENE - Ma più non posso stare.

LEONTE - Un'altra settimana?

POLISSENE - No, domani.

LEONTE - Allora dividiamo per metà
la settimana, e non ammetto repliche!

POLISSENE - Non pressarmi così, te ne scongiuro.
Nessuna lingua al mondo
più della tua varrebbe a persuadermi,
ed anche adesso sarebbe così
se a suffragar codesta tua richiesta
ci fosse una real necessità,
pur in contrasto con il mio interesse.
Ma gli affari mi chiamano di forza
in patria, e trattenermene lontano
sarebbe infliggere un castigo a me,
sia pure per amore,
ed a voi due un peso ed un fastidio.
E dunque addio, carissimo fratello.

LEONTE - (*A Ermione*)

E la regina ha la lingua legata?

Su, parlate anche voi!

ERMIONE - Ho creduto finora di star zitta,
Sire, sperando che riusciste voi
a strappargli dall'animo il proposito
di partire domani; ma, signore,
voi lo pregate con troppa freddezza:
dovete dirgli che siete sicuro
che nella sua Boemia tutto è in ordine,
e che avete di ciò conferma certa
da informazioni giuntevi ancor ieri.
Ditegli questo, e lo avrete scalzato
della più valida sua resistenza.

LEONTE - Ben detto, Ermione, giusto!

ERMIONE - Se dicesse d'aver il desiderio
di tornare per rivedere il figlio,
sarebbe già una solida ragione.
Lo dica, e noi lo lasceremo andare;
lo giuri, e non sarà chi lo trattenga,
anzi lo caccieremo a conocchiate.⁽⁸⁾

(*A Polissene*)

E nondimeno m'avventurerò
a chieder la regal vostra presenza
in prestito per altri sette giorni.
Quando sarete voi ad ospitare
nella vostra Boemia il mio signore,
io vi prometto di dargli licenza
di trattenersi ancora un mese in più
del termine fissato;

(*A Leonte*) E voi, mio caro,
sapete ch'io non sgarro d'un secondo
nell'amore che deve al suo signore
una moglie devota...⁽⁹⁾

(*A Polissene*)

Resterete?

POLISSENE - No, signora.

ERMIONE - Davvero, non volete?

POLISSENE - Non posso, per davvero...

ERMIONE - "Per davvero":
mi contrariate con pretesti fiacchi;
ma se pur mi faceste giuramenti
da scardinare le stelle dall'orbite,
vi direi sempre: "Sire, non si parte!"
E voi non partirete, "per davvero":

e il “per davvero” d’una gentildonna
non è da meno di quello d’un uomo.
Malgrado ciò, volete proprio andare?
Volete proprio vedermi costretta
a trattenermi come prigioniero
invece che come ospite gradito,
così che alla partenza
dovrete rimborsarci la diaria,
risparmiando così di ringraziarci?⁽¹⁰⁾
Che dite allora? Prigioniero? Ospite?
Col vostro perentorio “per davvero”
sarete l’uno o l’altro. A voi di scegliere.

POLISSENE - Ospite allora, gentile signora.
Restare come vostro prigioniero
presupporrebbe ch’io v’avessi fatto
chi sa qual torto: cosa meno facile
a me da fare che a voi da punire.

ERMIONE - Non sarò dunque vostra carceriera,
ma gentile anfitrione... Avanti, su,
che vo’ sentirmi raccontar da voi
le marachelle che, da ragazzini,
combinavate con il mio signore.
Eravate due bei monelli, eh?

POLISSENE - Eh, due monelli, amabile regina,
per i quali non esisteva il “dopo”,
ogni domani essendo uguale all’oggi,
convinti di restar sempre ragazzi.

ERMIONE - E chi era il più birba: il mio signore?

POLISSENE - Eravamo, a dir vero, mia signora,
come due agnellini nati insieme;
non facevamo che ruzzare al sole
belandoci innocenza ad innocenza,
del tutto ignari di che cosa è male,
incapaci perfino di sognare
che fosse al mondo chi lo conoscesse.
Se avessimo continuato a vivere
quella vita e la nostra fanciullezza
non si fosse venuta irrobustendo,
via via cogli anni d’un più forte sangue,
avremmo ben potuto dichiararci
“senza colpa” perfino avanti al cielo,
quasi che fosse stata cancellata
in entrambi la colpa originale.⁽¹¹⁾

ERMIONE - Deduciamo da ciò che nel peccato
siete caduti dopo. Dico bene?

POLISSENE - Oh, sì, mia colendissima signora,
le tentazioni sono venute dopo;
ché al tempo di quei nostri giorni implumi
mia moglie era soltanto una bambina,
e la vostra preziosa maestà
non aveva incrociato ancora l'occhio
del giovane compagno mio di giochi.

ERMIONE - Dio vi perdoni! Che non si concluda
con questo, salvognuno,
che la regina vostra moglie ed io
saremmo due demòni tentatori.
Ma sorvoliamo.⁽¹²⁾ Siam pronte, comunque,
a rispondere entrambe dei peccati
che vi possiamo aver fatto commettere,
a patto che con noi faceste il primo
e con noi seguitaste a consumarne,
senza mai scivolare con un'altra.

LEONTE - Allora, vinto?⁽¹³⁾

ERMIONE - Resta, mio signore.

LEONTE - Con me, non ci sarebbe stato verso.
Ermione, mia diletta,
non hai parlato mai a miglior fine!

ERMIONE - Davvero, mai?

LEONTE - Sì, tranne un'altra volta.

ERMIONE - Ah, sì? Due volte allora avrei parlato
a buon fine? E qual era l'altra volta?
Ditemelo, vi prego.
Rimpinzateci, uomini, di lodi
da ingrassarci come oche da cortile!⁽¹⁴⁾
Ogni atto che a buon fine sia compiuto
e si lasci morire senza lode
ne soffoca sul nascere atri mille
cui quella lode poteva dar vita.⁽¹⁵⁾
Le lodi sono la nostra mercede:
voi potete, con un sommesso bacio,
farcì fare al galoppo mille leghe,
e sì e no cento yarde con lo sprone.
Ma ritorniamo al punto:
la mia seconda azione meritoria
è stata dunque questa
d'aver convinto lui a rimanere:
Qual è stata la prima?
Ché questa d'oggi, se non v'ho frainteso,
avrebbe una sorella nata prima.
Vorrei tanto poterla chiamar "Grazia".

Solo una volta, dunque, prima d'oggi,
ho parlato a buon fine. E quando è stato?
Parlate, su, mi struggo di saperlo.

LEONTE - Fu quando, dopo che tre acerbi mesi
furon trascorsi inaciditi a morte,
io riuscii ad ottener da te
che mi porgessi la tua bianca mano
e in essa suggellando l'amor mio,
mi dicessi: "Io sono tua per sempre".

ERMIONE - Ah, quella sì, può battezzarsi "Grazia"!
(*A Polissene*)

Ecco, dunque, vedete?
Ho parlato due volte a buon effetto:
con la prima mi sono guadagnato
un marito regale per la vita,
con l'altra il permanere d'un amico
per qualche tempo.

(*Gli dà la mano e s'allontana con lui*)

LEONTE - (*Tra sé, osservandoli mentre s'allontanano*)

Eh, quanto calore!...
Tropo... A mischiare troppo l'amicizia
si finisce col mescolare il sangue...
Ho il *tremor cordis*.⁽¹⁶⁾ Sento il cuore in petto
che mi balla, e non già di gioia, no,
sicuramente... Certe confidenze
possono ben mostrarsi a viso aperto,
attingendo una lor disinvoltura
dalla cordialità, dalla bontà,
dalla fertilità del sentimento,
e bene convenirsi a chi le mostra.
Questo è possibile, lo posso ammettere.
Ma palpeggiarsi il cavo della mano,
e strizzarsi le dita, come fanno,
scambiandosi studiati sorrisetti
quasi a volersi specchiar l'un nell'altro,
e trar sospiri da cervo morente...⁽¹⁷⁾
Ah, questo genere di confidenze
non garba né al mio cuore, né al mio ciglio!⁽¹⁸⁾
Mamilio, tu sei il mio ragazzo, vero?

MAMILIO - Certo, mio buon signore.

LEONTE - E come no! Ma bravo il mio galletto!
Ehi, là, ci siamo sporcato il nasino?
(*Chinandosi a pulire il naso al bambino*)
È una copia del mio, dicono tutti.
Noi, capitano, s'ha da star smacchiati...
voglio dire "puliti", capitano.

Macchiato è il bue, la vacca, il vitellino,
e son tutti cornuti...⁽¹⁹⁾
(Tra sé, sempre osservando Ermione e Polissene)
E lei non cessa d'arpeggiar le dita
sopra il palmo di lui...⁽²⁰⁾
(A Mamilio)
Eh, vitellino?...
Non sei tu il mio dolce vitellino?

MAMILIO - Sì, se così vi piace, mio signore.

LEONTE - Per somigliare proprio tutto a me,
ti manca certo la fronte rocciosa
e la ramaglia che ci cresce sopra;
eppure dicono che siamo identici,
somiglianti come due gusci d'uovo.
Così, almeno, dicono le donne,
che però sono facili a dir tutto;
ma fossero pur esse più insincere
degli abiti ritinti a nero-lutto,
più del vento e dell'acqua,⁽²¹⁾ fosser false
come desideran che siano i dadi
coloro che non pongono alcun limite
frammezzo a quel ch'è loro e quel ch'è nostro,
ebbene rimarrebbe sempre vero
che questo bimbo rassomiglia a me.
Vieni, signor paggetto,
guardami in faccia con quegli occhi azzurri,
mio dolce bricconcello, anima mia,
fetta della mia carne... E può tua madre...
È mai possibile?... Ahimè, lascivia,
il tuo pugnale imbrocca sempre il centro!
Tu fai possibile l'inverosimile,
partecipi coi sogni...⁽²²⁾ È mai possibile?...
Tu collabori con il non-reale
anche al di là dei limiti del lecito...
Ed io che scopro qui questa realtà
sento che mi s'intorbida il cervello
e la fronte si fa scabra e callosa.⁽²³⁾

(Polissene ed Ermione, che hanno osservato da lontano Leonte, si sono accorti del suo improvviso turbamento)

POLISSENE - Che avrà Sicilia?

ERMIONE - Pare alquanto scosso.

POLISSENE - *(Avvicinandosi)*
Beh, signor mio, che c'è? Che ti succede?
Ti senti bene, mio grande fratello?

ERMIONE - Che fronte corruciata, mio signore!

Siete in collera?

LEONTE - No, in fede mia.
Però come talvolta la natura
può tradire la sua frivoltà,⁽²⁴⁾
la sua mollezza, e diventar trastullo
per i cuori più duri!
Guardando i lineamenti di mio figlio,
ho avuto l'impressione come quando
tornassi indietro di ventitré anni
e mi vedessi ancora come lui:
nel mio giubbetto di velluto verde,
senza braghe, col pugno al fianco
ben protetto dalla sua brava fodera
affinché non mordesse il padroncino
e riuscisse a lui pericoloso
come son spesso simili ornamenti...
Come allora ero simile - ho pensato -
a questo nocciolino, a questo frugolo,
a questo nostro gentiluomo in erba.
(A Mamilio)
Onesto amico, quando sarai grande
accetterai le uova per moneta?⁽²⁵⁾

MAMILIO - Io? No, signore, a costo di rissarmi.⁽²⁶⁾

LEONTE - Rissarti? Beh, t'assista la fortuna!
(A Polissene)
Fratello sei così preso anche tu
del tuo giovane principe
com'io, vedi, son di questo mio?

POLISSENE - È lui, signore, quando sono in casa,
la mia occupazione, la mia gioia,
il mio oggetto: ora amico giurato,
ed un minuto dopo mio nemico;
egli è il mio parassita, il mio soldato,
il mio primo ministro, insomma, tutto.
Riesce a rendermi un giorno di luglio
meno lungo d'un giorno di dicembre,
e con l'estro della sua fanciullezza
mi solleva da tutti quei pensieri
che mi farebbero indurire il sangue.

LEONTE - E lo stesso è per me questo birbante.
Io e lui ora andiamo a fare un giro,
e vi lasciamo ai vostri lenti passi.⁽²⁷⁾
Ermione, mostra quanto tieni a me
prodigandoti pel fratello nostro:
che possa riuscirci il meno caro
quanto in Sicilia v'è di più prezioso.
Dopo di te e di questo birboncello,

è lui che sul mio cuore ha più diritti.

ERMIONE - Se doveste cercarci,
siamo in giardino. Vi attendiamo là?

LEONTE - Fate pure secondo che vi aggrada;
se rimanete sotto il nostro cielo,
ovunque siate, vi ritroveremo.

(Tra sé)

Vi sto gettando l'esca, pesciolini,
e non ve n'accorgete... Andate, andate...
e lei gli porge il becco e l'imbeccata,
e s'arma dell'audacia della moglie
agli occhi del marito compiacente!

(Escono Polissene, Ermione e seguito)

Andati... Biforcuto, con due corna
spesse un pollice, infisse nelle testa,
sulle orecchie, giù giù, fino al ginocchio!⁽²⁸⁾

Va' a giocare, ragazzo, va' a giocare.
Tua madre pure gioca, e gioco anch'io,
ma recito una parte così ingrata

che finirà per condurmi alla tomba
a suon di fischi; e scherno e irrisione
saranno allor la mia campana a morto.

Cornuti ce ne sono stati al mondo
prima d'ora (o mi sbaglio?), e c'è più d'uno
anche in questo momento che vi parlo⁽²⁹⁾

che si tien sottobraccio la sua sposa
lontan le mille miglia dal pensare
che quella, lui assente, è scivolata
sì frammezzo alla griglia del suo stagno
e il caro suo vicino, Ser Sorriso,
è venuto a pescar nel suo vivaio.⁽³⁰⁾

C'è tuttavia da consolarsi in questo,
pensando a quanti uomini
avranno in casa di simili chiuse
che sono state, lor malgrado, aperte
come la mia. Dovesser disperarsi
tutti quelli che han mogli fuorviate,
un buon decimo dell'umanità
si dovrebbe impiccare.

È un male irrimediabile, credetemi,
un pianeta lascivo
che quando è nella fase di ascendenza
estende il proprio influsso dappertutto,
da est a ovest, da nord a sud;
non esistono chiuse per il ventre:
il nemico vi può entrare e uscire
armi e bagagli. Ad essere infettati
da questo male son molte migliaia,
e non lo sanno...

(A Mamilio)

Che dici, ragazzo?⁽³¹⁾

MAMILIO - Somiglio a voi, io, dicono gli altri.

LEONTE - Già, questa è sempre una consolazione...
(*S'accorge della presenza di Camillo*)
Oh, Camillo, sei qui?

CAMILLO - Sì, mio signore.

LEONTE - Va' a giocare, Mamilio, va', da bravo...⁽³²⁾
Camillo, allora questo gran sovrano
resta con noi ancor per qualche tempo.

CAMILLO - Ce n'è voluto, però, mio signore,
perché l'ancora sua tenesse il fondo.
Voi a gettarla, e quella a tornar su.

LEONTE - Ah, l'hai notato, eh?

CAMILLO - Alle vostre preghiere, certamente,
non sarebbe rimasto: i suoi affari
erano, protestava, più importanti.

LEONTE - Ah, te ne sei accorto...
(*Tra sé*)
Mi par già di sentirli tutti quanti
ridermi dietro e bisbigliar tra loro:
"Sicilia è un... eccetera, eccetera..."
E la cosa dev'esser bene avanti,
s'io sono l'ultimo a subodorarla.
(*Forte*)
Perché è rimasto allora, tu che dici?

CAMILLO - Per corrispondere alle insistenze
della brava regina.

LEONTE - "Brava", sì,
merito suo, non c'è dubbio; ma "brava",
per come van le cose, non direi...
Oltre a te, l'ha notato qualcun altro?⁽³³⁾
Ché la tua mente è piuttosto spugnosa,
assorbe più delle comuni zucche.
L'hanno notato solo i più avvertiti,
le teste, dico, fuori del comune,
e son restate le più basse cieche
alla faccenda? Di'!

CAMILLO - Quale faccenda?
I più l'hanno capito, così credo,
che il Boemia si fermerà più a lungo.

LEONTE - Ah!

CAMILLO - Sì, che si ferma ancor per qualche tempo.

LEONTE - Già, ma per qual motivo?

CAMILLO - Per soddisfare la vostra maestà
e i desideri della graziosissima
nostra signora.

LEONTE - “Soddisfare”, eh
i desideri della tua regina...
Soddisfare... Basta così, Camillo.
Camillo, tu sei stato sempre a parte
di tutto quanto m’è vicino al cuore,
come dei più segreti miei pensieri,
nei quali tu, come un buon sacerdote,
sei penetrato a far mondo il mio petto;
ed ogni volta son da te partito
contrito e migliorato peccatore.
M’accorgo ora d’essermi ingannato
sulla tua apparente integrità.

CAMILLO - Che dite, mio signore? Dio non voglia!

LEONTE - Mi spiego meglio: tu non sei onesto.
O, se pure sei incline all’onestà,
tu le recidi i tendini alle gambe
perché non corra in direzione giusta,
e mi costringi a far conto di te
come, sì, d’un fedele servitore,
ma negligente; oppure d’uno stolto
che vede svolgersi sotto i suoi occhi
una partita giocata allo spasimo
sopra una posta quanto mai preziosa,
e si crede che sia tutto uno scherzo.

CAMILLO - Mio grazioso signore, può ben essere
ch’io possa esservi apparso negligente,
stolto ed anche pauroso: nessun uomo
tanto immune può dirsi da difetti
di questo genere, che prima o poi,
negligenza, stoltezza, timidezza
non abbiano a manifestarsi in lui
nel disbrigo dei quotidiani affari.
In quelli riservati vostri, Sire,
può esser forse stata mia stoltezza
negliger di proposito qualcosa;
e negligenza fu, da parte mia,
apparire volutamente stolto,
non soppesandone bene gli effetti;
fu timidezza esitare a far cosa

sul cui lecito avevo qualche dubbio,
anche quando l'urgenza del momento
gridava contro la minima remora:
è una paura questa, mio signore,
da cui son contagiati anche i più saggi;
comunque sono tutte debolezze
da cui non fu mai immune l'onestà.
Ma, Vostra Grazia, siatemi più esplicito,
ve ne scongiuro, ch'io possa scoprire
il vero volto della mia mancanza:
ché non è mia, se non la riconosco.

LEONTE - Ma non hai visto - e devi averlo visto
se non hai dentro gli occhi un cristallino
coriaceo più del corno d'un caprone;
non hai udito - e devi averlo udito,
perché la chiacchiera non resta muta
davanti a un tale palese spettacolo;
non hai pensato - che non sa pensare
col suo cervello chi non lo pensasse -,
che mia moglie è malfida?
E se per tale tu la riconosci
- o negami, se no, di possedere
tanto d'occhi, d'orecchi e comprendonio -,
devi dir che mia moglie è una baldracca,⁽³⁴⁾
e si merita il turpe appellativo
che s'affibbia a qualunque filatrice⁽³⁵⁾
che si marita a frittata già fatta.
Di' ch'è così, e trovaci una scusa.

CAMILLO - Se a parlarmi così della regina
non foste voi, signore,
a sentirla oltraggiata in questo modo
non resterei inerte.
Ch'io sia dannato se v'ho mai sentito
dir cosa tanto di voi meno degna,
parole che soltanto a riferirle
sarebbe far peccato ancor più nero
delle colpe di cui voi l'accusate.

LEONTE - È nulla, allora, per te, bisbigliarsi,
poggiarsi l'uno all'altra guancia a guancia,
sfiorarsi naso a naso,
baciarsi sulla bocca a labbra aperte?
Interrompere il riso in un sospiro
(segno infallibile d'un'onestà
pronta a spezzarsi), accavallarsi i piedi,
andarsi nascondendo pei cantoni,
desiderar d'accelerare il tempo
sì che l'ore diventino minuti,⁽³⁶⁾
che mezzodì diventi mezzanotte,
e che gli occhi di tutti, salvo i loro,

siano accecati dalle cataratte
così da non veder la lor sconcezza?
È nulla tutto questo?
Allora è nulla il mondo e tutto in esso,
allora è nulla il cielo che ci copre,
nulla il Boemia, nulla anche mia moglie!
E nulla sono questi stessi nulla,
se tutto questo è nulla!

CAMILLO - Mio signore,
voi dovrete pensare a liberarvi
da codeste morbose fantasie,
e subito, ché son pericolose.

LEONTE - Ma son fondate. Negalo, se puoi.

CAMILLO - Lo nego, sì, signore: non lo sono.

LEONTE - Tu menti per la gola! Sì, tu menti!
Io ti dico, Camillo, che tu menti!
E t'aborro, e ti giudico un villano
dei più volgari, uno schiavo insensato,
se non un tentennante opportunista
che vede il bene a braccetto col male
ed è proclive all'uno come all'altro:
avesse il fegato infetto mia moglie
così come ha contaminata l'anima,⁽³⁷⁾
non camperebbe un volger di clessidra.

CAMILLO - Chi è che la contamina?

LEONTE - Boemia!
Colui che adesso se la sta portando
appesa al collo come una medaglia.
Se avessi intorno a me uomini fidi
che avesser tanto d'occhi per vedere
non solo ciò che a loro fa profitto
per il loro interesse personale,
ma tutto ciò che offende l'onor mio,
s'adopererebbero a che sia disfatto
quel che più oltre non dev'essere fatto.⁽³⁸⁾
E tu stesso, che a lei fai da coppiere,
tu, ch'io dal basso ho sollevato in alto
ed insediato a dignitose cariche,
tu che puoi ben veder, limpidamente
come la terra il cielo e il ciel la terra,
tutta l'ambascia che mi brucia dentro,
potresti ben pensare, dico io,
a preparare una coppa drogata
che al mio nemico procuri una smorfia
da restargli in eterno sulla bocca,⁽³⁹⁾
e a me ridoni un sorso di salute.

CAMILLO - Potrei farlo, sì, certo, mio signore,
e non con un veleno micidiale,
ma con un farmaco a più lento effetto,
che non operi subitaneamente.
Ma non riesco a credere, signore,
che nella mia venerata padrona
(donna di sì sovrana castità)
si sia prodotta una tal devianza...
Innamorata d'un altro...⁽⁴⁰⁾

LEONTE - E non crederlo!
Tienti pure il tuo dubbio, e va' all'inferno!
Mi reputi sì stolto e dissennato
da impormi da me stesso un tal tormento?
E da inquinare così la purezza
ed il candore delle mie lenzuola
(che, intemerate, danno pace al sonno,
ma macchiate son tutte pruni e spine,
ortiche, pungiglioni di vespace)?
E da gettare scandalo, così,
sopra il sangue del principe, mio figlio,
(ch'io credo mio, ed amo come mio),
senza aver maturato attentamente
un tal agire? Potrei fare questo?
Si può impazzire fino a questo punto?

CAMILLO - Debbo credervi, sire, ed io vi credo;
vedrò di sbarazzarvi del Boemia:
a patto che, tolto di mezzo lui,
vostra altezza riprenda la regina
vostra com'era prima,
non fosse che riguardo a vostro figlio
e per tappar le bocche maldicenti
in corti e regni amici ed alleati.

LEONTE - Avevo già da me stesso deciso
di fare questo che tu mi consigli:
non gettare l'infamia sul suo onore;
non lo farò.

CAMILLO - Allora, mio signore,
andate, e con l'aperto e chiaro volto
di cui si veste a festa l'amicizia,
intrattenetevi con la regina
ed il Boemia. Io sono il suo coppiere:
se avrà da me bevanda salutare,
non contatemi più tra i vostri servi.

LEONTE - Basta, allora. Fa' questo,
e ti sarai acquistata per sempre
la metà del mio cuore; non lo fare,

e avrai spaccato a metà quello tuo.

CAMILLO - Va bene, mio signore, lo farò.

LEONTE - Ed io vorrò seguire il tuo consiglio:
farò con loro il viso dell'amico.

(Esce)

CAMILLO - Oh, povera signora!... Già, ma io
in quale situazione ora mi trovo?

Mi tocca avvelenare il buon Polissene
non avendo, per farlo, altra ragione
che quella d'obbedire ad un padrone,
ad uno che in rivolta con se stesso,
vuol che lo siano tutti intorno a lui.
Quest'azione mi può far progredire;
ma quando pur trovassi mille esempi
di gente ch'è riuscita a far fortuna
assassinando dei re consacrati,
non lo farei; e poi che riportati
non ve n'è né su bronzo, né su pietra
o pergamena, da un'azione simile
la stessa scelleraggine si astenga.
Dovrò comunque abbandonar la corte:
perché farlo o non farlo, sono certo
d'andar incontro a sicura rovina.
Mia buona stella, affacciati a regnare
sulle mie sorti. Ma ecco il Boema.

Entra POLISSENE

POLISSENE - *(Tra sé)*

È strano: ho l'impressione
che il mio favore qui vada scemando.

(Vede Camillo)

Non mi saluta?... Buon giorno, Camillo!

CAMILLO - Riverisco, molto regal signore.

POLISSENE - Il re ha una tal cera,
che sembra come se avesse perduto
una provincia o una terra del regno
a lui più cara della stessa vita.

L'ho incontrato e gli ho porto il mio saluto,
ma ho visto che, con gli occhi volti altrove
e con le labbra strette a gran disprezzo
mi evitava, lasciandomi a pensare
che cosa possa mai covargli dentro
per cambiare così di punto in bianco
il suo atteggiamento ai miei riguardi.

CAMILLO - Io non oso saperlo, monsignore.

POLISSENE - Come sarebbe a dire “non osate”?
Sapete e non osate?... Siate chiaro.
Non parlate coi “circa” e i “chi lo sa”;
ché, per quello che siete voi qui dentro,
non mi potete dir di non sapere,
né dir che non osate. Il vostro aspetto
è già per me uno specchio, buon Camillo,
che riflette, alterato come il vostro,
l’aspetto mio; il che mi fa pensare,
vedendomi così mutato io stesso,
esser proprio io la vera causa
di tanto mutamento.

CAMILLO - Mio signore,
c’è un male qui che sconvolge la vita
a qualcuno di noi; non ne so il nome,
ma siete voi che l’avete portato
pur trovandovi in ottima salute.

POLISSENE - L’avrei portato io? Che storia è questa?
Non mi verrete a dire,
che ho lo sguardo del basilisco, io.⁽⁴¹⁾
Ho guardato migliaia di persone,
che tutte han ricevuto, dal mio sguardo,
miglior sorte, e nessuna è stata uccisa.
Camillo, so che siete un gentiluomo
provvisto di quei doni di cultura
che adornano la nobiltà di nascita
non meno che la dignità del nome
per li rami trasmessoci dagli avi:
vi scongiuro, se mai sappiate cosa
di cui convien ch’io abbia conoscenza,
non tenetela prigioniera in petto
facendo finta di non saper niente.⁽⁴²⁾

CAMILLO - Non vi posso rispondere.

POLISSENE - Dovete.
Un male ch’io avrei portato qui,
pur stando bene? Voglio una risposta!
Tu m’intendi, mio buon Camillo, vero?
In nome dei reciproci doveri
tra uomini d’onore quali siamo,
non ultimo dei quali
è rispondere a questa mia richiesta,
svelami quale insidioso malanno
tu sospetti mi stia strisciando contro;
s’esso è lontano, e quanto, se è vicino,
quanto è vicino, come prevenirlo;
se no, in qual modo meglio sopportarlo.

CAMILLO - Sire, ve lo dirò:
dacché ne son richiesto sul mio onore,
e da uno che reputo onorevole.
Dunque ascoltate bene il mio consiglio,
che dev'esser seguito senza indugio
tosto ch'io l'abbia appena profferito:
o sia a voi che a me
non resterà che piangerci perduti
sin da questo momento, e buona notte.

POLISSENE - Avanti, su, parlate!

CAMILLO - Ho avuto l'ordine di assassinarvi.

POLISSENE - Da chi?

CAMILLO - Dal re in persona.

POLISSENE - E perché mai?

CAMILLO - Egli crede, anzi giura in piena fede,
come l'avesse visto coi suoi occhi
o addirittura fosse stato lui
uno strumento per forzarvi a tanto,
che vi siete accostato in modo illecito
alla regina.

POLISSENE - Oh, se questo è vero,
che la più nobile parte del mio sangue
si riduca a una putrida poltiglia,
e s'accoppi in eterno il nome mio
con quello di colui che si macchiò
di tradire il "Migliore"⁽⁴³⁾
Si tramuti la mia fragrante fama
in un tale fetore da colpire
la più dura narice, ovunque io vada;
e sia fuggito, che dico, aborrito,
ogni contatto con la mia persona
più della più schifosa pestilenza
di cui resti memoria udita o scritta.

CAMILLO - Si può fare qualunque giuramento
su tutti gli astri in cielo e i loro influssi,
per rimuoverlo da un tale idea:
sarebbe come proibire al mare
d'obbedire all'influsso della luna
voler coi giuramenti eliminare,
o scrollare, per quante sian ragioni,
l'edificio di questa sua follia
basato su tal salda convinzione
che durerà finché il suo corpo è in piedi.

POLISSENE - Come è potuto mai prodursi questo?

CAMILLO - Non so, ma di una cosa son convinto:
ch'è più sicuro adesso per noi due
defilarci da ciò che s'è prodotto,
che domandarci come s'è prodotto.
Se volete affidarvi alla lealtà
che sta racchiusa in questa mia carcassa
che porterete con voi come pegno,
fuggiamo via da qui stanotte stessa!
Informerò in segreto il vostro seguito,
e, per diverse porte, a due o a tre,
li farò uscire fuori di città.
In quanto a me, pongo al vostro servizio
tutte le mie fortune, ormai perdute
per me, con questa mia rivelazione;
Non lasciatevi prender da incertezze,
ché sull'onore dei miei genitori,
quel che v'ho detto è tutta verità;
e, se voleste ancor frapporre indugio
in cerca d'altre prove, io me n'andrò;
e voi starete qui, non più sicuro
d'un condannato a morte dalla voce
d'un re che la sua morte ha già deciso.

POLISSENE - Io ti credo. Gli ho letto in faccia il cuore.
Qua la mano, sii tu il mio pilota,
il tuo posto sarà sempre al mio fianco.
Le mie navi son pronte per salpare,
e la mia gente aspetta da due giorni
la mia partenza. Questa gelosia
ha per oggetto una creatura rara;
e dev'essere tanto più bruciante
per quanto ell'è preziosa;
tanto più materiata di violenza
per quanto egli è potente;
e tanto più crudele e più spietata
sarà la sua vendetta,
ch'ei si crede così disonorato
da chi si professò sempre suo amico.
Mi sento come all'ombra del terrore:
una pronta partenza
dia scampo a me e conforto alla regina
oggetto cieco della sua follia,
ma indenne dal suo torbido sospetto.⁽⁴⁴⁾
Camillo, andiamo. Se sarai riuscito
a trarre salva di qui la mia vita,
ti sarai guadagnato il mio rispetto
come fossi mio padre. Via, al sicuro!

CAMILLO - Io dispongo, in ragione del mio grado,
delle chiavi di tutte le posterle

della città. Voglia l'Altezza vostra
profittar del momento.⁽⁴⁵⁾ Andiamo, sire.

(Escono)

ATTO SECONDO

SCENA I

Sicilia, il palazzo di Leonte.

Entra ERMIONE con MAMILIO e DAME del seguito

ERMIONE - *(Alle Dame)*

Prendetelo con voi, questo ragazzo:
M'indispone, non lo resisto più.

PRIMA DAMA - Venite, mio prezioso signorino
Mi volete compagna ai vostri giochi?

MAMILIO - No, con voi no.

PRIMA DAMA - Perché, dolce signore?

MAMILIO - Voi non fate che darmi dei bacetti
e mi parlate come a un bamboccetto
qual ero prima.

(Alla seconda dama)

Preferisco voi.

SECONDA DAMA - E per quale ragione, mio signore?

MAMILIO - Oh, non perché le vostre sopracciglia
son più nere; per quanto quelle nere
stanno meglio alle donne, come dicono,
a patto che non siano troppo folte,
ma fatte a semicerchio, a mezzaluna,
come se disegnate con la penna.

SECONDA DAMA - Sentitelo! Chi v'ha insegnato questo?

MAMILIO - L'ho imparato dal viso delle donne.
Ditemi un po', di che colore sono
le vostre sopracciglia?

PRIMA DAMA - Blu, signore.

MAMILIO - No, voi scherzate. Il naso di una dama
ho visto blu, ma non le sopracciglia.

PRIMA DAMA - Sentite: la regina vostra madre
si va facendo sempre più rotonda;
uno di questi giorni avremo qui
un nuovo principino da accudire,
e allora per giocare insieme a noi

quando vi garberà,
saremo noi a dirvi “sì” o “no”.⁽⁴⁶⁾

SECONDA DAMA - S'è ingrossata davvero, ultimamente:
un palloncino, Dio la benedica!
Possa tutto riuscirle per il meglio!

ERMIONE - Che vi dite di bello voi, costì?
(*A Mamilio*)
Vieni qua, signorino; la tua mamma
è di nuovo con te. Siediti qui,
accanto a me, e raccontami una favola.

MAMILIO - Allegra o triste? Come la volete?

ERMIONE - Allegra, allegra! Più allegra che puoi:

MAMILIO - Per l'inverno, però, meglio una triste.⁽⁴⁷⁾
Ne so una di spiriti e folletti.

ERMIONE - Sentiamo allora quella, signorino
Su, vieni, siediti e fa' del tuo meglio
per spaventami con questi tuoi spiriti,
ché in ciò tu sei davvero molto bravo...

MAMILIO - (*Senza sedere*)
C'era una volta un uomo...

ERMIONE - No, devi star seduto.
(*Mamilio si siede*) Avanti adesso.

MAMILIO - ... che abitava vicino a un cimitero...
(*Ve la racconto piano, sottovoce,
così quei grilli non la sentiranno...*)

ERMIONE - Allora vieni, dimmela all'orecchio.

Entrano LEONTE, ANTIGONO e alcuni NOBILI

LEONTE - (*Ad un Nobile*)
L'avete visto là? Con la sua scorta?
E Camillo con lui?

UN NOBILE - Sì, mio signore.
Li ho visti dietro il boschetto dei pini.
Non ho mai visto uomini più ratti
a divorar la strada. Li ho seguiti
così con l'occhio fino alle lor navi.

LEONTE - Quale conferma al mio giusto giudizio!
Com'era tutto vero il mio sospetto!
Ahimè, poterne rimanere ignaro!

Maledizione a questa mia certezza!
Uno può avere un ragno velenoso
nella tazza, annegato, e trangugiarlo,
e poi andarsene in giro tranquillo
senza sentirne danno, perché ignaro
della presenza infetta del veleno;⁽⁴⁸⁾
se poi, però, lo schifoso ingrediente
gli vien messo sott'occhio, il disgraziato
si sentirà squassar la gola e i fianchi
dai più violenti conati di vomito.
Io l'ho bevuto, il ragno, ed anche visto.
In ciò Camillo gli ha tenuto mano,
sicuramente: è stato il suo mezzano:⁽⁴⁹⁾
contro di me, contro la mia corona,
c'è una cospirazione. I miei sospetti
si dimostrano adesso tutti giusti.
Quell'infido furfante di Camillo
era sicuramente già al suo soldo
prima ch'io l'assumessi al mio servizio:
gli ha rivelato lui il mio disegno...
E così io rimango una cosuccia,
un giocattolo nelle loro mani,
con cui spassarsi a loro piacimento.
Come han potuto tanto facilmente
farsi aprir le posterle?

UN NOBILE - Grazie alla grande sua autorità,
che in molti casi, e per ordine vostro,
è prevalsa non meno che così.

LEONTE - Lo so, purtroppo...
(A Ermione, strappandole di mano Mamilio)
Dammi qua il ragazzo!
Meno male che non sei stata tu
ad allattarlo, ché se qualche tratto
egli ha di me, ha troppo del tuo sangue.

ERMIONE - Che cos'è, uno scherzo?

LEONTE - *(Alle dame)*
Conducetelo via! Allontanatelo!
Il ragazzo non deve star con lei:
si trastulli con chi l'ha messa incinta!
Perché è stato Polissene
che t'ha fatta gonfiare in questo modo!

(Mamilio è condotto via)

ERMIONE - Mi basterebbe dirvi: "Non è vero",
e son sicura che mi credereste,
per quanto in vena di contraddizione.

LEONTE - (*Ai presenti*)

Miei signori, guardatela,
osservatela bene, siate pronti
a sussurrare appena tra di voi:
“Che bella donna!”, e aggiungerete subito,
in lealtà di cuore: “Che peccato
ch’ella non sia virtuosa ed onorata!”;
siate pronti a lodar queste sue forme,
d’alta lode sicuramente degne,
e subito sarà chi farà spallucce
tra di voi, e chi “uhm” e chi “eh”,
questi piccoli marchi d’ignominia
che usa la calunnia... Oh, no, mi sbaglio,
che usa l’indulgenza: la calunnia
marchia d’infamia la stessa virtù...
Insomma, avrete appena detto: “È bella”
che quell’alzar di spalle, e gli “hum” e gli “eh”
s’insinueranno in mezzo, prima ancora
che abbiate fatto in tempo a dire: “È onesta”.
Perché, lo sappian tutti,
da chi ha maggior cagione di dolersene,
questa donna è un’adultera!

ERMIONE - Fosse un ribaldo ad affermare questo,
il più incallito ribaldo del mondo,
sarebbe, sol per questo, più ribaldo;
voi, mio signore, fate solo errore:
mi scambiate per una che non sono.

LEONTE - A scambiare sei stata tu, signora,
Leonte con Polissene, tu... no,
non voglio dare in pubblico tal titolo
ad una del tuo rango,
che poi non abbia la trivialità,
sul mio esempio, a usare tal linguaggio
in tutti i gradi, e ne resti abolita
la distinzione dei comportamenti
tra il principesco ed il volgar plebeo.
Ho detto solamente ch’ella è adultera,
ed ho detto con chi;
ed oltre a questo è rea di tradimento;
e con lei è in combutta anche Camillo:
uno che sa anche ciò che lei stessa
dovrebbe vergognarsi di sapere
insieme al suo luridissimo complice:
ossia ch’è una volgare cambia-letto,⁽⁵⁰⁾
una di quelle a cui il popolino
dà i titoli più sconci; ed in segreto
sapeva già di questa loro fuga.

ERMIONE - No, sull’anima mia, nessuna intesa
con loro, quanto a questo!

Ah, qual rimorso non sarà per voi
l'avermi svergognata ingiustamente
così davanti a tutti!

Appena tutto vi sarà più chiaro,
non vi basterà certo, mio signore,
venirmi a dire "mi sono sbagliato"
per rendermi giustizia.

LEONTE - No, s'io sbaglio
nel valutar le stesse fondamenta
su cui mi baso, il centro della terra
non è grande nemmeno quanto basta
a sostenere in piedi mentre gira
il trottolino d'uno scolareto.⁽⁵¹⁾
Conducetela al carcere!
E il primo che si leverà a difenderla
s'accuserà da sé, sol che apra bocca.

ERMIONE - Su di me impera una maligna stella;
devo subire con rassegnazione,
aspettando che il cielo mi riguardi
con più benigno volto.
Signori io non son facile alle lacrime,
come invece è comune pel mio sesso;
e l'assenza d'inutile rugiada
sulla mia guancia potrà inaridire
in voi ogni barlume di pietà;
ma l'ambascia che ho dentro
dell'onor mio ferito brucia troppo
perché possa riuscire ad annegarlo
uno scroscio di pianto. Giudicatemi,
vi supplico, miei nobili signori,
coi pensieri che umana carità
può suggerire a ciascuno di voi.
E si faccia la volontà del re.

LEONTE - (*Alle guardie*)
Avete udito, o no?

ERMIONE - (*Alle dame*) M'accompagnate?
(*A Leonte*)
Voglia l'Altezza vostra consentire
che le mie donne restino con me:
il mio stato, vedete, lo richiede.
Ehilà, sciocchine, che son quelle lacrime?
Non c'è motivo. Quando apprenderete
che la vostra padrona ha meritato
d'esser messa in prigione,
allora sì, struggetevi di lacrime
nel vedermici andare;⁽⁵²⁾
ma questa prova⁽⁵³⁾ in cui sono impegnata
avviene solo a mio maggior onore.⁽⁵⁴⁾

(A Leonte)

Adieu, signore. Mai un solo istante
desiderai di vedervi dispiaciuto;
adesso credo che vi ci vedrò.

(Alle dame)

Mie donne, andiamo, ne avete licenza.

LEONTE - *(Alle guardie)*

Avanti procedete a quanto ho detto!

(Esce Ermione con le dame, sotto scorta)

UN NOBILE - Oh, Altezza, richiamatela, vi supplico!

ANTIGONO - Siate ben certo, Sire,
di quel che fate: che la vostra legge
non abbia a dimostrarsi una violenza
che colpirebbe tre sovrani insieme:
voi stesso, la regina e vostro figlio.

UN NOBILE - Quanto a lei, mio signore,
mi giocherei la vita, ed anche subito,
se voi me lo chiedete,
che la vostra regina è senza macchia
al cospetto del cielo e vostro... Intendo
per questa cosa di cui l'accusate.

ANTIGONO - S'ella dovesse risultar diversa,
io farò delle stanze di mia moglie
le mie stalle; non uscirò di casa
se non con lei; non presterò più fede
a quel che mi dirà,
se non l'avrò ben veduto e toccato:
perché se è falsa la regina vostra,
non c'è più pollice di donna al mondo,
non c'è oncia di carne femminile
che non sia falsa.

LEONTE - Basta.

UN NOBILE - Buon signore...

ANTIGONO - Per voi parliamo, sire, non per noi:
vi deve aver montato queste ubbie
qualche malciurlatore, che per questo
meriterebbe d'essere dannato.
Mi piacerebbe di saper chi è,
questo balordo, per dargliene quattro!
Se veramente l'onore di lei
fosse incrinato, come voi credete,
io ho tre figlie: la prima di undici,
di nove e cinque la seconda e l'altra:

se quest'accusa risultasse vera,
ne pagherebbero anch'esse lo scotto:
sull'onor mio, le fo castrare tutte,
che non arrivino ai quattordici anni
per empirmi la casa di bastardi.
Sono le mie eredi,
ma preferisco una progenie sterile⁽⁵⁵⁾
prima ch'esse mi possan procreare
una progenie spuria.

LEONTE - Basta! Basta!
Perché voi odoriate questa cosa
col freddo olfatto del naso d'un morto:
ma io la vedo e la tocco con mano,
ecco, così, come mi senti tu;⁽⁵⁶⁾
ed ho davanti agli occhi,
gli strumenti di questa sensazione.⁽⁵⁷⁾

ANTIGONO - Se davvero è così come voi dite,⁽⁵⁸⁾
non abbiam più bisogno d'una tomba
per seppellirvi morta l'onestà:
non ne rimane su nemmeno un grano
a raddolcir la faccia
di questo letamaio ch'è la terra.

LEONTE - Che! Mi si nega fede?

UN NOBILE - In questo caso,
che la si neghi a voi anzi che a me,
lo stimo meglio, sire; ed io, per me,
per quanto ciò vi possa dispiacere,⁽⁵⁹⁾
sarei sicuramente più contento
che n'esca franco l'onore di lei,
che non provato il vostro sospettare.

LEONTE - Ma perché mi dilungo a dissertare
con voi di questo, invece di seguire
direttamente il mio possente impulso?
La mia prerogativa di decidere
non ha bisogno del vostro consiglio;
se ho ritenuto di farvene parte,
è per mia natural condiscendenza;
ma se per insipienza vera o finta
voi non potete, oppure non volete
assaporar con me la verità,
sappiate allora che i vostri consigli
non sono più richiesti: la questione
- perdite, benefici, procedure -
è solo, e giustamente, affare mio.

ANTIGONO - E così fosse stata fino ad ora!
Aveste voi serbato questo affare

nel silenzio della coscienza vostra,
senza averlo scoperto in faccia a tutti!

LEONTE - E come avrei potuto farlo, eh?
Tu sei rimbecillito dall'età,
o sei nato imbecille. A far così
ci ha costretti la fuga di Camillo,
l'intimità sfacciata tra quei due,
tanto palese che saltava agli occhi,⁽⁶⁰⁾
sì che solo mancasse, a confermarla,
la flagranza, la prova visuale.
Comunque per aver maggior conferma,
(poiché sarebbe assai pericoloso
agir sotto l'impulso della collera
in un'azione di tanta importanza),
ho già spedito per la sacra Delfo,
a quel tempio d'Apollo, due miei uomini,
Cleomene e Dione,
di cui sapete la grande perizia;
essi ci recheranno dall'oracolo
il responso completo,⁽⁶¹⁾ e sarà questo
a frenare o spronarmi nell'agire.
Ho fatto bene?

UN NOBILE - Ottimamente, Sire.

LEONTE - Pur s'io per me ne sappia a sufficienza,
e non m'occorra saperne di più,
l'oracolo metterà il cuore in pace
(*Indica Antigono*)
a costui e quant'altri, come lui,
la cui ingenua credulità
non vuol capitolar all'evidenza.
Nel frattempo ci è parsa precauzione
segregar lei dalla nostra persona,
troppo esposta altrimenti al suo disegno
di consumare intero il tradimento,
secondo il compito che le han lasciato
i due che son fuggiti. Ora seguitemi,
dobbiam parlare in pubblico: la cosa
dovrà eccitare gli animi di tutti...

ANTIGONO - (*A parte*)
Sì, alle risa, per quel ch'io posso credere,
se conoscessero la verità!

(*Escono*)

SCENA II

Sicilia, davanti alla prigione

Entra PAOLINA, un GENTILUOMO e altri

PAOLINA - Andatemi a chiamare il carceriere,
e fategli sapere chi c'è qui.

(Esce uno del seguito)

Regina nostra, non c'è in tutta Europa
corte che sia per te troppo regale;
che ci fai tu in prigione?

Entra il CARCERIERE

Buon signore, mi conoscete, vero?

CARCERIERE - Vi conosco per una degna dama,
ch'io tengo in molto onore.

PAOLINA - Compiacetevi
allora di condurmi alla regina.

CARCERIERE - Questo, madama, no, non posso farlo.
Ho ordini precisi.

PAOLINA - Quanta briga
per impedire all'onestà e all'onore
di ricevere visite cortesi!
Posso almeno vedere le sue donne?
Una qualsiasi di loro, l'Emilia?

CARCERIERE - Vogliate prima far allontanare,
madama, questi che sono con voi;
ed io vi condurrò fuori l'Emilia.

PAOLINA - Andatela a chiamare, per favore.
(Ai suoi)
Voialtri ritiratevi un momento.

(Escono il gentiluomo e gli altri)

CARCERIERE - In più, signora, sarà necessario
ch'io assista al colloquio.

PAOLINA - Bene, sia.

(Esce il carceriere)

Quanti lambiccamenti
per far macchiato dove non è macchia!
Da superare l'arte dei tintori!

Rientra il CARCERIERE con EMILIA

(A Emilia)

Cara signora, dite, come sta

sua grazia la regina?

EMILIA - Così bene
come può stare una tanto grande
e tanto sventurata:
tra spaventi e dolori che mai donna
come lei delicata ebbe a soffrire,
ha partorito prima del suo tempo.

PAOLINA - Un maschio?

EMILIA - No, una femmina,
una bella creatura, sana e vispa.
La regina ne trae assai conforto.
“Povera prigioniera mia”, le dice,
“innocente è tua madre, come te”.

PAOLINA - Ah, questo è vero, e son pronta a giurarlo!
E siano eternamente maledette
queste nefaste e insane ubbie del re!
Se lo deve sentir gridare in faccia,
e se lo sentirà; sarà affar mio,
è compito più adatto ad una donna.
E se non glielo dico alla maggiore,
mi si gonfi di pustole la lingua
da non esser più buona a far da tromba
a questa rabbia che mi fa paonazza.
Per favore, portate alla regina,
Emilia, i sensi della mia devozione:
se vorrà confidare a me la bimba,
m’assumo io di presentarla al re
e di patrocinar la sua causa
presso di lui con tutte le mie forze.
Chi sa che non lo possa raddolcire
la vista della bimba: l’innocenza
con il silenzio della sua purezza
riesce tante volte a persuadere
dove non sono valse le parole.

EMILIA - Degnissima signora,
son sì palesi in voi pietà ed onore
che non potrà toccar che un lieto fine
a questa vostra generosa impresa.
Non vedo donna di voi meglio adatta
a sì grande incombenza.
Vi piaccia di passar nell’altra stanza:
voglio informar senz’altro la regina
di questa vostra offerta nobilissima,
ch’è quanto ella si martellava in testa
stamane, senza osar di delegare
alcuno a tale delicato incarico,
per tema di riceverne un rifiuto.

PAOLINA - Ditele, Emilia, che userò per questo
quanta lingua mi trovo; e se il parlare
che n'uscirà sarà pari al coraggio
che sento ardermi in petto,
nessuno dubiti della riuscita.

EMILIA - E che il cielo v'assista!
Vado dalla regina; e voi, di grazia,
venite pur di qua, ch'è più vicino.

CARCERIERE - (*A Paolina*)
Signora, se piacesse alla regina
d'affidarvi l'infante, come dite,
non so che guaio potrà capitarmi,
non avendo alcun ordine al riguardo.

EMILIA - Niente paura, amico: quella bimba,
che è stata fino ad ora prigioniera
nel ventre di sua madre, adesso è uscita
libera ed affrancata dalla legge
e dal processo di madre natura;
essa perciò non ha nessuna parte
nelle furie del re, né alcuna colpa,
ammesso pure che una colpa esista,
nelle deviazioni di sua madre.

CARCERIERE - Questo lo credo anch'io.

PAOLINA - Non dovete temere; sul mio onore,
mi frapperò tra voi ed il pericolo.

(*Escono*)

SCENA III

Sicilia, sala nel palazzo di Leonte

Entra LEONTE, solo⁽⁶²⁾

LEONTE - Mai riposo, né il giorno né la notte!
Prendersela così, è debolezza,
soltanto debolezza... Se la causa,
o una parte di essa: lei, l'adultera,
più non restasse in vita... perché l'altra,
quel re da lupanare, è ormai lontano,
fuori di tiro e fuor della portata
del mio braccio, al sicuro da ogni insidia...
ma lei posso uncinarla... supponiamo
che possa scomparir, data alle fiamme,
già questo mi potrebbe ridonare

metà del mio riposo...

Entra un SERVO
Che succede?

SERVO - Mio signore...

LEONTE - Il ragazzo, come sta?

SERVO - Ha riposato bene questa notte.
Si spera che il suo male sia passato.

LEONTE - Che nobiltà di figlio!
Ha intuito l'infamia della madre,
e s'è ammalato subito, sfiorito,
illanguidito, quasi avesse preso
e legato a se stesso la vergogna;
ed ha perduto spirito, appetito,
sonno, sfiorando quasi a vista d'occhio.⁽⁶³⁾

(Al servo)

Lasciami solo, va', torna da lui.

(Esce il servo)

Schifo, schifo... ma non pensiamo a lui,⁽⁶⁴⁾
ché non posso pensare a una vendetta
da quella parte tornerebbe sempre
contro di me. Egli è troppo potente,
di per sé, per vassalli ed alleati;
per ora mi convien lasciarlo stare.
Ma su di lei vendetta posso fare,
e subito. Polissene e Camillo
se la ridono adesso alle mie spalle,
e si prendon trastullo alla mia pena;
non riderebbero, se la mia mano
li raggiungesse: e più non rida lei,
che ho sottomano, tutta in mio potere!

Entra PAOLINA con la bimba in braccio; ANTIGONO è con lei, mentre alcuni nobili e servi cercano di impedirle di entrare

UN NOBILE - Qui non potete entrare.

PAOLINA - Ovvio, signori,
siate buoni, piuttosto assecondatemi!
Temete più per l'ira sua tirannica,
che per la sorte - ahimè! - della regina?...
Un'anima gentile ed innocente
più pura che non sia egli geloso?

ANTIGONO - Non insistere, via.

UN SERVO - Stanotte il re,
non ha potuto dormire, signora,

ed ha ordinato di non far passare
chiunque sia che chieda di vederlo.

PAOLINA - Calmatevi, brav'uomo: io sono qui
proprio per riportare al re il suo sonno.
Son quelli come voi,
che gli vanno strisciando sempre intorno
come tante ombre, e ad ogni suo lamento
fan finta di mandare un gran sospiro;
son quelli come voi
a nutrirgli i motivi dell'insonnia.
Io vengo con parole salutari,
quanto vere ed oneste, a liberarlo
precisamente dallo stato d'animo
che gli impedisce di prendere sonno.

LEONTE - Beh, cos'è questo chiasso?

PAOLINA - Nessun chiasso,
signore, ma un colloquio necessario
su chi chiamare a fare da padrino
ad un battesimo per vostra altezza.

LEONTE - Come! Cacciate via questa insolente!
Antigono, ti avevo pur imposto
di non lasciarla venire da me;
sapevo già che l'avrebbe tentato.

ANTIGONO - Così le avevo detto, mio signore;
che si dovesse astener dal venire,
sotto pena da parte vostra e mia.

LEONTE - E che! Non sei capace di frenarla?

PAOLINA - Da cose disoneste, sì, lo può;
in questa - a meno che, sul vostro esempio,
non voglia mettere anche me in prigione,
perché sprigiono onore⁽⁶⁵⁾- state certo,
non dovrà dirmi lui quel che ho da fare.

ANTIGONO - Ecco, sentite: quando vuol la briglia,
la lascio correre; ma non inciampa.

PAOLINA - Mio buon sovrano, io vengo...
Ah, vogliate ascoltare, vi scongiuro,
una che si professa apertamente
vostra serva leale, vostro medico,
e vostra consigliera devotissima,
pur s'ella rischi d'apparirlo meno,
per recare conforto ai vostri affanni,
di quanti possano apparirvi tali...
Io vengo a voi, dicevo, dalla parte

della buona regina vostra...

LEONTE - Buona!

PAOLINA - Buona regina, sì, buona regina,
mio signore, lo dico e lo ripeto;
e sarei anche pronta, fossi uomo,
magari il più scalcinato dei vostri,
a battermi armi in pugno per provarlo.

LEONTE - Trascinatela fuori!

PAOLINA - *(Agli astanti)*

Colui che non fa conto dei suoi occhi
mi tocchi lui per primo! Me ne andrò,
ma prima devo eseguire il mio incarico.

(A Leonte)

La vostra buona regina signore,
- che buona ell'è - v'ha dato un figlioletto:
questa...

(Depone la neonata ai piedi di Leonte)

La raccomanda al vostro bene.

LEONTE - Fuori, megera! Via di qui! Alla porta!
Scaltrissima ruffiana scaldalatti!

PAOLINA - No, io non sono quella che voi dite!
Di queste cose sono tanto ignara
quanto voi nel chiamarmi in questo modo;
e son non meno onesta
di quanto siete voi fuor di ragione;
il che, vi garantisco, è sufficiente
ad una donna a passar per onesta,
per come gira il mondo.

LEONTE - *(Ai presenti)*

Traditori!

Che aspettate a buttarla fuori, eh?

(Ad Antigono)

Ridalle la bastarda, vecchio scemo,
schiavo di femmina, gallo spennato,
che ti lasci buttar giù dalla pertica
da Madama pollastra!⁽⁶⁶⁾ Qua, raccoglila,
ti ripeto, e ridalla alla tua strega!

PAOLINA - *(Ad Antigono)*

Maledizione eterna alle tue mani,
se rimuovi da lì la principessa,
dopo tutti quegli insensati insulti
che le ha gettato addosso.

LEONTE - Eccolo là, ha paura di sua moglie!

PAOLINA - Così ne aveste voi di quella vostra!
Allora sì, non ci sarebbe dubbio
che chiamereste vostri i vostri figli!

LEONTE - Nido di traditori! Tutti quanti!

ANTIGONO - Io non lo sono, per la sacra luce!

PAOLINA - Né lo sono io, né alcuno qui presente,
fuor d'uno, ed è lui stesso,
che il sacro onore suo, della regina,
del suo figliolo pieno di speranze
e di questa creatura appena nata
consegna alla calunnia, il cui pungiglio
è più aguzzo di quello d'una spada;
e si rifiuta - ed è una dannazione
che non si possa, come stan le cose,
imporglielo - di togliersi di dosso
quest'idea fissa, ch'è tanto malsana
quanto salda fu mai o quercia o pietra.

LEONTE - Linguacciuta sguadrina,
che prima ha smantellato suo marito,
ed or con la sua lingua morde me.⁽⁶⁷⁾
Questa marmocchia non è roba mia:
è frutto di Polissene.
Vattene via con lei, e dalle fuoco
insieme a quella che l'ha partorita.

PAOLINA - È vostra, invece; e vi somiglia tanto,
che si potrebbe dir, col vecchio adagio:
“Il peggio è ch'ella vi somiglia troppo!”
Guardatela, signori: anche se in piccolo,
è la copia perfetta di suo padre:
il naso, gli occhi, le labbra, son suoi;
sue le ciglia, la fronte,
le fossette sul mento e sulla guancia;
il sorriso, la forma della mano,
delle dita, dell'unghie. O tu, Natura,
benigna dea ch'hai voluto formarla
tanto simile a chi l'ha generata,
se tu presiedi, o dea, ad ordinare
sullo stesso modello anche la mente,
non includere fra i colori il giallo,⁽⁶⁸⁾
ch'ella non abbia a sospettare un giorno,
come fa lui adesso, che i suoi figli
non siano del marito.

LEONTE - Immonda strega!
(*Ad Antigono*)
E tu imbecille, che non sei capace

di far tacere quella sua linguaccia,
meriteresti d'essere impiccato.

ANTIGONO - Fate impiccare tutti quei mariti
che non son capaci di far questo,
e resterete senza manco un suddito!

LEONTE - Insomma basta! Portatela via!

PAOLINA - Non saprebbe far questo
il più indegno e inumano dei sovrani.

LEONTE - Io ti faccio bruciare!⁽⁶⁹⁾

PAOLINA - Non m'importa:
eretico sarà chi accenda il rogo,
non già colei che vi brucerà dentro!
Non vi voglio tacciare da tiranno,
ma questo scellerato trattamento
che usate contro la vostra regina,
senza riuscire a produrre altra prova
che le vostre sbilenche fantasie,
puzza di tirannia lontano un miglio
e vi farà apparire, non che ignobile,
inumano e nefasto innanzi a tutto il mondo.

LEONTE - Per il vostro dovere di vassalli,
via, portatela fuori!
Fossi davvero il tiranno che dice,
a quest'ora dove sarebbe lei?
Se veramente mi sapesse tale,
mai oserebbe chiamarmi così!
Si porti via, ho detto!

PAOLINA - *(Ai nobili che la stanno afferrando)*
Me ne vado,
senza che mi spingiate tanto, prego.
Badate voi alla vostra bambina,
signore, è vostra. Le conceda Giove
un più benigno spirito per guida.⁽⁷⁰⁾
Via tutte queste mani addosso a me,
voi, che gli siete così compiacenti
in queste assurde e folli sue stranezze.
(Esce, lasciando l'infante ai piedi di Leonte)

LEONTE - Traditori! L'hai tu montata a questo
tua moglie, eh?... Mia figlia? Via di qua!
E poi che mostri tanta tenerezza
per questa cosa, va', portala via,
e falla divorare dalle fiamme;
sì, proprio tu, ho detto, e nessun altro,
e fallo subito. Se dentro un'ora

non mi porti conferma che l'hai fatto,
dandomene la prova, t'assicuro
che ne dovrai risponder con la testa
e col resto di quanto chiami tuo.
Se rifiuti di farlo,
e vuoi metterti contro la mia collera,
dimmelo, e sarò io, con queste mani
a farle schizzar fuori le cervella
alla bastarda. Tu devi bruciarla,
ché tu sei stato ad istigar tua moglie.

ANTIGONO - No, sire, questi nobili signori
posson testimoniare, a lor piacendo,
che non è vero.

UN NOBILE - Infatti, mio signore:
egli non ha davvero alcuna colpa
della venuta di sua moglie qui.

LEONTE - Mentite tutti, tutti!

UN NOBILE - Vostra altezza,
vi supplico di farci miglior credito;
da sudditi leali,
quali sempre ci siamo dimostrati,
vi supplichiamo, in nome dei servigi
prestativi in passato, e dei futuri,
che desistiate da questo proposito,
che nella sua cruenta efferatezza
non può menar che a un esito funesto.
Ecco, c'inginocchiamo tutti quanti.

(S'inginocchiano)

LEONTE - *(Tra sé)*
Sono una piuma esposta a tutti i venti...
Dovrò io dunque seguitare a vivere
sempre vedendomi dinanzi agli occhi
questa bastarda, che mi s'inginocchia
e che mi chiama padre?... Meglio adesso
darla alle fiamme, ch'essere costretto
a maledirla dopo... Eppure, no:
che viva pure... No, nemmeno questo!

(Ad Antigono)

Avvicinati, senti: tu, messere,
che sei stato sì tenero e zelante
con la comare tua, là, Donna Chioccia,⁽⁷¹⁾
per salvare la vita alla bastarda
- ché bastarda lo è, questo è sicuro
com'è vero che questa barba è grigia -⁽⁷²⁾
che cosa sei disposto a fare adesso
per salvare la vita a questa putta?

ANTIGONO - Qualsiasi cosa, Sire,
di cui siano capaci le mie forze
e che nobiltà d'animo m'imponga:
sarebbe il meno ch'io potessi fare.
Darò l'ultima goccia del mio sangue
per salvare quest'anima innocente,
tutto quello che mi sarà possibile.

LEONTE - E possibile questo ti sarà:
Giura su questa spada⁽⁷³⁾
ch'eseguirai quello che sto per dirti.

ANTIGONO - Lo giuro, mio signore.

LEONTE - Ebbene, ascolta ed esegui a puntino.
Intendi bene, perché se fallisci
in qualsiasi punto dell'impresa,
sarà la morte non solo per te,
ma per quella linguaccia di tua moglie,
alla quale per ora perdoniamo.
Noi t'ingiungiamo, qual nostro vassallo,
di portare con te questa bastarda
in qualche sito remoto e deserto
ben lontano dai nostri territori
e, senz'altra pietà, di abbandonarla
a se stessa ed alla mercé del clima.
Essa è venuta a noi da estraneo caso,
ed io t'impongo, come vuol giustizia,
che, a rischio di dannare la tua anima
e di soffrir tormenti sul tuo corpo,
tu l'abbandoni in qualche estraneo sito
al caso, che la nutra o la distrugga.
Prendila, su.

ANTIGONO - Farò così, lo giuro...
se pur sarebbe stato più pietoso
che le si fosse data morte subito...
(Raccoglie da terra la bimba e la tiene in braccio)
Vieni, povera putta:
ispiri qualche spirito celeste
i corvi e i nibbi a farti da nutrici:
si dice che talvolta lupi ed orsi,
dimentichi di lor feralità,
si sien fatti ministri
di tali uffici d'umana pietà.
(A Leonte)
Voglia il cielo, maestà,
che voi possiate sempre prosperare
più che non meriti tal vostro agire.
(All'infante)
E tu, meschina, derelitta cosa

condannata a perire, possa il cielo
assisterti e combattere al tuo fianco⁽⁷⁴⁾
contro questa efferata crudeltà.

(Esce con l'infante)

LEONTE - No, non alleverò frutto non mio!

(Entra un SERVIO)

SERVIO - Piaccia all'Altezza vostra, messaggeri
son qui giunti da un'ora da quei due
che mandaste all'oracolo di Delfo;
dicono che Cleomene e Dione,
felicitamente da lì ritornati,
son già sbarcati e s'affrettano a corte.

UN NOBILE - Più solleciti d'ogni previsione,
Sire, se m'è concesso rilevarlo!

LEONTE - Infatti, sì, sono rimasti assenti
solo ventitré giorni:
veramente un sollecito ritorno.
Segno che il grande Apollo
vuol che luce sia fatta in questo affare
quanto più presto. E dunque, miei signori,
convocate senz'altro una sessione
di corte di giustizia
per sottoporre a normale processo
l'infedelissima nostra consorte
che, secondo che vuol la nostra legge,
come in pubblico è stata incriminata,
in pubblico dev'esser giudicata.
Fin ch'ella sarà in vita,
mi sarà di gran peso il cuore in petto.
Vi prego, intanto, di lasciarmi solo
e di por mente a quanto v'ho ordinato.

ATTO TERZO

SCENA I

Un porto in Sicilia

Entrano CLEOMEME e DIONE

CLEOMENE - Un'aria mite, un dolcissimo clima,
ferace l'isola, splendido il tempio,
di molto superiore alla sua fama.⁽⁷⁵⁾

DIONE - Per non parlar dei sacri paramenti
(ché m'han proprio colpito: celestiali!
non saprei definirli in altro modo),
e della veneranda gravità
di quelli che li indossano.
E il sacrificio! Che solennità,
qual sovrumana spiritualità
nel rituale dell'offerta al Dio!

CLEOMENE - Ma soprattutto, come un'esplosione,
la voce dell'oracolo, assordante
quale tuono di Giove! sì percossi
e soverchiati n'ebbi tutti i sensi,
che quasi ne rimasi annichilito.

DIONE - Se questo nostro viaggio
sarà così propizio alla regina
- Oh, Dio lo voglia! - come grato e celere
esso s'è dimostrato per noi due,
avremo bene usato il nostro tempo.

CLEOMENE - Volgi tu, grande Apollo, tutto al meglio!
Tutti questi proclami, devo dire,
che scaricano accuse contro Ermione
mi suonan male.⁽⁷⁶⁾

DIONE - A chiarir questo affare
e a chiuderlo definitivamente
servirà la violenza con la quale
esso è stato condotto.
Quando l'oracolo qui suggellato
dalle mani del grande sacerdote
d'Apollo svelerà il suo contenuto,
qualcosa di prezioso
balzerà alla nostra conoscenza.
Suvvia, cavalli freschi!...
E si concluda tutto per il meglio!

(Escono)

SCENA II

Sicilia, la corte di giustizia

Entra LEONTE con NOBILI e FUNZIONARI

LEONTE - Quest'assise, con indicibil pena
lo diciamo, è per noi un colpo al cuore.
L'incriminata è una figlia di re,
nostra sposa, da noi fin troppo amata.
Storni da noi l'accusa di tiranno
il fatto stesso che trattiamo il caso
pubblicamente, come vuol giustizia:
una giustizia che dovrà concludere
con la condanna o con l'assoluzione.
S'introduca la nostra prigioniera.

UN FUNZIONARIO - È desiderio di sua maestà
che la regina venga di persona
davanti a questa corte. Ora silenzio!

Entra, sotto scorta, ERMIONE, con PAOLINA e dame del seguito

LEONTE - Si dia lettura dell'atto d'accusa.

UN FUNZIONARIO - *(Leggendo)*

“Ermione sposa del nobil Leonte,
“re di Sicilia, tu sei qui chiamata
“a risponder d'altro tradimento
“per aver con Polissene,
“re di Boemia, commesso adulterio
“ed aver cospirato con Camillo
“allo scopo di togliere la vita
“al re nostro signore e tuo consorte:
“il qual proposito da vari fatti
“essendo stato in parte rivelato,
“tu, Ermione, tradendo la tua fede
“e l'obbedienza di fedele suddita,
“hai consigliato ed aiutato i due
“a cercar scampo di notte, fuggendo”.

ERMIONE - Dal momento che quel che ho da ribattere
a quest'accusa è sol negarla vera,
e non ho altri testi che me stessa
a suffragarlo, mi varrà ben poco
ch'io mi dichiari adesso “non colpevole”;
la mia integrità
essendo ritenuta falsità,
come tale sarà da voi accolta.

E tuttavia se è vero
che i poteri divini ognor rivolti
hanno gli sguardi alle azioni degli uomini,
non esito a pensar che l'innocenza
possa far arrossire la calunnia,
e la pazienza tremar la tirannide.
Voi per primo sapete, mio signore,
se pur sembriate l'ultimo a saperlo,
se tutta la mia vita fino ad oggi,
sia stata sempre casta e intemerata
per quanto ora è infelice; e l'è a tal punto
da sorpassare qualunque tragedia
che sia stata pensata e recitata
per commuovere il pubblico. Signori,
voi qui vedete in me
la compagna di letto d'un sovrano,
partecipe della metà del trono,
figlia d'un grande re,
madre d'un principe di grandi attese,
qui tratta a cicalare ed a parlare
per la vita e l'onore, avanti a tutti
che vogliono venire ad ascoltarla.
Quanto alla vita, io la tengo al prezzo
in cui tengo il dolore
(di cui farei volentieri risparmio);
ma l'onore è tal bene
che da me passa per retaggio ai miei:
e questo solo son qui a difendere.
Sire, m'appello alla vostra coscienza
per dir com'ero nelle vostre grazie
(e con qual merito da parte mia)
prima che a corte arrivasse Polissene.
E dopo ch'è arrivato, in che ecceduto
ho io dai limiti del mio contegno
verso di lui, per vedermi costretta
a comparir così?... Se nei miei atti,
o solamente nelle mie intenzioni
io mi sia inclinata d'un inezia
al di là dei confini dell'onore,
si faccia pietra il cuore
di tutti questi che ora m'ascoltano,
e venga il mio più prossimo parente
a gridarmi "vergogna!" sulla tomba.

LEONTE - Mai prima mi fu dato di conoscere
che alcuna di sì turpi nefandezze
fosse meno sfrontata nel negarsi
di quanto lo sia stata nel commettersi.

ERMIONE - Se pure questo è vero, un tale detto,
sire, non può applicarsi certo a me.

LEONTE - Sei tu che mi rifiuti di applicartelo.

ERMIONE - Più di qualche istintiva debolezza,⁽⁷⁷⁾
che mi viene imputata come colpa,
non devo riconoscermi. A Polissene,
col quale vengo qui incriminata,
ammetto, sì, d'aver voluto bene,
com'egli in tutto onore meritava,
e con l'affetto che si conveniva
ad una gentildonna del mio rango;
lo stesso affetto, e non uno diverso,
che voi mi dicevate di portargli:
e penso che se non l'avessi fatto,
sarebbe stata in me disobbedienza
e ingratitudine a voi e all'amico
il cui affetto s'era dichiarato
liberamente a voi fin da bambino,
appena non poté formar parola.
In quanto poi alla cospirazione,
non ne so proprio nemmeno il sapore,
benché mi venga adesso scodellata
perch'io l'assaggi; tutto quel che so
è che Camillo era persona onesta;
ma perché sia fuggito dalla corte,
gli stessi dèi, se non sanno di più
di quanto ne so io, non sanno niente.

LEONTE - Tu sapevi della sua fuga, invece,
così come sai bene
quel che ti resta a fare in sua assenza.

ERMIONE - Voi parlate, signore,
un linguaggio per me incomprensibile.
Ma la mia vita è ormai alla mercé
dei vostri sogni, ed io ve la depongo.

LEONTE - I miei sogni son ciò che tu hai fatto:
hai avuto un bastardo da Polissene,
ed io, secondo te, l'avrei sognato!
Come sei stata senza alcun pudore,
al par di tutte quelle del tuo stampo,
sei senz'ombra di verità; e negarla
ti pregiudica più che non ti giovi;
perché così come la tua bastarda
è stata giustamente rigettata,
non essendovi un padre a riconoscerla,
- e tu, non lei, di questa malefatta
porti la colpa - dovrai anche tu
assaporare la nostra giustizia,
da cui, nella migliore delle ipotesi,
non aspettarti meno che la morte.

ERMIONE - Risparmiatevi le minacce, Sire.

L'orco con cui vorreste spaventarmi
io corro ad abbracciarlo. Ormai la vita
per me non può valere più di tanto...
Il suo coronamento e il suo conforto,
il favor vostro, lo do per perduto,
perché sento che è morto,
anche se non riesco a figurarmi
come ciò sia potuto mai succedere.
La mia seconda gioia,
e quel ch'è il primo frutto del mio corpo⁽⁷⁸⁾
non posso avvicinarlo,
mi vien vietato come un'appestata.
La terza mia consolazione, nata
sotto nemica stella, mi è strappata
dal seno - l'innocente sua boccuccia
ancor piena del suo latte innocente -
per essere condotta fuori a morte;
io stessa, proclamata prostituta
ai quattro venti, mi vedo privata
con trista odiosità dei privilegi
di partorienti che sono appannaggio
di donne d'ogni rango e condizione,
e trascinata infine in questo luogo,
di forza, esposta ai rigori dell'aria
prima d'aver potuto riacquistare
un minimo di forze dopo il parto.
Ditemi voi, allora, mio signore,
quali consolazioni io possa avere
ormai da viva per temere la morte.
E dunque, proseguite.
Ma ancora questo mi resta da dire
- e non fraintendetemi, vi prego:
non è per la mia vita,
che considero meno di un fuscello,
ma per l'onore che voglio intoccato:
se sarò condannata
sulla base di mere congetture,
senz'altre prove che quelle svegliate
in voi da questa vostra gelosia,⁽⁷⁹⁾
questo io chiamo abuso, non giustizia.
e avanti a tutti voi, degni signori,
io m'appello al giudizio dell'oracolo:
sia mio giudice Apollo!

UN NOBILE - Questa richiesta è del tutto legittima:
per conseguenza, e nel nome di Apollo,
si produca il responso del suo oracolo.

(Escono alcuni ufficiali di giustizia)

ERMIONE - Mio padre era imperador di Russia.

Oh, fosse vivo e fosse adesso qui,
a assistere al processo di sua figlia;
e potesse vedere
con occhio di piet , non di vendetta,
tutta l'immensit  della mia pena!⁽⁸⁰⁾

Rientrano gli ufficiali con CLEOMENE e DIONE

UN UFFICIALE - Ora voi due, Cleomene e Dione,
qui, sopra questa spada di giustizia,
giurerete d'aver viaggiato a Delfo,
e d'aver riportato quest'oracolo
sotto sacro sigillo conservato
dal sommo sacerdote; e tal sigillo
mai aver voi tentato di violare,
per leggerne il segreto.

CLEOMENE e DIONE - Lo giuriamo!

LEONTE - Dispiegatelo, e datene lettura.

UFFICIALE - (*Aprire il sigillo della pergamena e legge*)

“Ermione   casta. Polissene   integro.

“Camillo   suddito onesto e leale.

“Leonte   re⁽⁸¹⁾ dispotico e geloso.

“L'innocente neonata

“  stata onestamente concepita.

“Senza un erede il re sar  vissuto

“se non ritrover  quel che   perduto”.

TUTTI I NOBILI - Sia gloria al grande Apollo!

ERMIONE - Gloria a lui!

LEONTE - (*All'ufficiale*)

Hai letto giusto?

UFFICIALE - S , vostra maest ,
esattamente quello che c'  scritto.

LEONTE - Non c'  niente di vero nell'oracolo!
Il processo prosegua.   tutto falso!

Entra un SERVO, trafelato

SERVO - Il mio signore, il mio signore, il re!

LEONTE - Che succede?

SERVO - Oh, signore, vostro figlio...
(ah, m'odierete a darvi quest'annuncio!)
il principe Mamilio, al sol pensiero

della sorte toccata alla regina,
per la paura, è andato.

LEONTE - Come! Andato?

SERVO - È morto.

LEONTE - Apollo! Questa è la sua ira!
I cieli stessi vogliono punire
la mia iniquità!

(Ermione sviene)
Che le succede?

PAOLINA - Questa notizia ha ucciso la regina.
Guardatela: ha il volto della morte!⁽⁸²⁾

LEONTE - Ha solo il cuore oppresso. Si riavrà.
Toglietela da qui...

(Tra sé)

Fui troppo credulo
nei miei sospetti su di lei... Paolina,
vi prego, datele amorevolmente
qualcosa che riesca a rianimarla.

(Escono Paolina e le dame trasportando Ermione)

O grande Apollo, dammi il tuo perdono
per la mia empietà verso il tuo oracolo!
Ricercherò la pace con Polissene,
ridonerò il mio cuore alla regina,
richiamerò con me il buon Camillo
che, pienamente su lui ricreduto,
proclamo uomo leale e pietoso.
Tratto dalla mia cieca gelosia
a pensieri di morte e di vendetta
avevo scelto lui a mio strumento
per dar morte all'amico mio Polissene
con veleno; e così sarebbe stato
se, nel fondo del suo nobile animo
lui non avesse voluto esitare
ad eseguir quel mio sventato incarico,
e l'ha fatto, benché farlo o non farlo
sapesse che gli avrebbe comportato
o ricompensa o morte,
che a tanto io l'avevo incoraggiato
e di tanto l'avevo minacciato;
ma lui, nella sua grande umanità
e nel suo alto senso dell'onore,
dopo aver rivelato al re mio ospite
il mio proposito, se n'è partito
lasciando qui tutte le sue sostanze

(assai cospicue, come voi sapete)
e affidandosi a tutte le incertezze
d'un rischio certo, di null'altro ricco
che della sua onorabilità.
Com'ei rifulge, accanto alla mia ruggine!
Come più fosco rende il mio agire
la luce dell'umana sua pietà!

Rientra PAOLINA, infuriata

PAOLINA - Ahi, giorno di sventura! Oh, dannazione!
Ohimè, tagliatemi questi legacci⁽⁸³⁾
che non li spezzi il mio cuore che scoppia!

UN NOBILE - Perché così infuriata, mia signora?

PAOLINA - (*A Leonte*)
Qual raffinato mezzo di tortura
mi vorrai riservare, ora, tiranno?
Ruota, rogo, flagello, cavalletto,
scuoiata viva, bollita nell'olio,
o immersa in piombo fuso? Qual tormento
mi dovrò aspettare, antico o nuovo,
se non riesco a profferir parola
che non meriti il tuo peggior castigo?
Questa tua tirannia
coniugata ai gelosi tuoi furori
- stupide fantasie, fin troppo scialbe
anche per ragazzetti, e sciocche e vane
perfino per bimbettoni di nove anni -
ah, pensa ora a quello che han causato
e poi diventa pazzo per davvero,
pazzo furioso, pazzo da legare!
Al confronto, le scorse tue follie
non sono state che piccoli assaggi...
Aver tradito Polissene, è niente:
t'ha fatto tutt'al più passar da stolto,
da banderuola, da ingrato d'inferno;
né può apparir troppo nera perfidia
l'aver tu voluto avvelenare
l'onorabilità del buon Camillo
con l'istigarlo ad uccidere un re:⁽⁸⁴⁾
diventan tutte inezie trascurabili
al confronto delle mostruosità
che dovevan seguir subito dopo;
tra cui vo' ancor contarti poco o nulla
l'aver abbandonato la tua bimba
in pasto agli sciacalli,
seppur, prima di farlo, anche un demonio
avrebbe riversato fiumi d'acqua
fuori dalle sue palpebre di fuoco.
Né a te direttamente è da imputare

la morte del tuo principe fanciullo
cui spezzò il cuore il senso dell'onore
- così alto, per uno così giovane -
al pensiero che un re pazzo e volgare
gli infamava la sua graziosa mamma.
No, tu di questa non porti la colpa;
ma l'ultima, oh!, l'ultima!... Signori,
quando ve l'avrò detta,
dovrete urlare in coro: "Che sciagura!
La regina, sì, la regina nostra,
la creatura più dolce, più amorevole
venuta sulla nostra terra, è morta!
E vendetta di ciò non è ancor scesa
dal cielo!

UN NOBILE - Oh, Dio non voglia!

PAOLINA - Morta,
ho detto, morta, morta, ve lo giuro!
E se parola ed anche giuramento
non vi bastano, andatela a vedere;
e se alcuno di voi riporterà
colorito alle labbra, luce agli occhi,
calore in ogni fibra del suo corpo,
lo servirò come servo gli dèi.

(A Leonte)

Come potrai pentirti, tu, tiranno,
di queste colpe? Son troppo pesanti
perché te le rimuovano dall'anima
tutte le tue lamentose "*mea culpa*"!
Non ti resta che la disperazione.
Mille ginocchia per diecimila anni
a digiunare nude, tutte insieme,
in cima a una montagna aspra e deserta,
nell'inclemenza d'un perpetuo inverno
non basterebbero ad indurre il cielo
a volger gli occhi là dove tu fossi.

LEONTE - Seguita pure, non dirai mai troppo!
Ho meritato che tutte le bocche
mi dicano quel che fanno di più amaro.

UN NOBILE - *(A Paolina)*

No, invece, no, non ditegli più nulla:
comunque stiano le cose,
fate male a parlargli così aspro.

PAOLINA - Mi dispiace; ho ecceduto, e me ne pento,
come m'accade quando me n'accorgo.
Ho dato veramente troppo sfogo
alla mia impulsività di donna:
si vede chiaramente che è toccato

nel profondo del cuore. A mal passato
senza rimedio, dolore passato.
Ed è del tutto vano disperarsi.

(A Leonte)

Non fatevi motivo d'afflizione
del mio apostrofarvi; anzi punitemi,
vi prego, per avervi rinfacciato
cose cui non dovrete più pensare.
Vogliate perdonare, mio buon Sire,
una povera sciocca come me,
ma l'amore che porto alla regina...
Ah, sventata, che ancora ve la nomino...
no, no, di lei non vi parlerò più,
e nemmeno dei vostri due figlioli...
né vi rammenterò del mio signore
anch'egli ormai perduto...⁽⁸⁵⁾ Siate buono,
vi prometto che non dirò più nulla.

LEONTE - Bene parlasti, invece, Paolina,
tanto più ch'era tutta verità:
e la tua verità m'è più gradita
della tua compassione.⁽⁸⁶⁾ Ora ti prego,
accompagnami dove sono i corpi
della regina e del mio principino:
entrambi accoglierà una stessa tomba,
e vi dovranno apparire scolpiti,
a eterna mia vergogna,
modo e cagione della loro morte.
Verrò ogni giorno alla loro cappella,
e saranno le lacrime là sparse
l'unico mio sollievo. E faccio voto
finché le forze lo consentiranno,
d'adempiere ogni giorno a questa pratica.
Andiamo, guidami a questi dolori.

(Escono)

SCENA III

Una spiaggia deserta in Boemia⁽⁸⁷⁾

Entrano ANTIGONO, che reca in braccio la bimba infagottata ed un altro fagotto, ed un MARINAIO

ANTIGONO - Sei certo allora che il nostro vascello
ha toccato i deserti di Boemia?

MARINAIO - Sì, ma ho paura che siamo approdati
in un brutto momento, monsignore:
il cielo è tutto nero,
e minaccia imminenti temporali.

La coscienza mi dice che gli dèi
son crucciati per quello che facciamo,
e ci guardano con la faccia scura.

ANTIGONO - Sia fatta la lor santa volontà!
Va', torna a bordo, e bada alla tua barca:
non ci impiegherò molto.

MARINAIO - Fate in fretta,
e non spingetevi troppo all'interno:
il cielo è gonfio di pioggia e la proda
è un rinomato covo di predoni.

ANTIGONO - Va' pure, ti raggiungerò al più presto.

MARINAIO - Se Dio vuole: non vedo proprio l'ora
di trarmi fuori da questa avventura.
(Esce)

ANTIGONO - Andiamo, povera mia creaturina.
Ho inteso sempre che l'anime sante
posson tornare tra noi dopo morte;
non ci credo, ma se mai fosse vero,
tua madre è apparsa a me la scorsa notte;
perché se quel che ho fatto è stato un sogno,
mai sogno fu più simile alla veglia.
Mi son visto avanzar verso di me,
il capo chino or di là or di qua,
una creatura: mai avevo visto
traboccar vaso di tanto dolore;⁽⁸⁸⁾
tutta biancovestita, un bianco puro
come può essere la santità,
venne presso al giaciglio ov'ero steso,
tre volte fece come per chinarsi
verso di me, e, tratto appena il fiato
come a volermi dire qualche cosa,
gli occhi le diventarono due fontane.
Placato poi quell'empito di pianto,
proruppe in questi accenti: "Buon Antigono,
poiché il fato ha voluto fossi tu,
contro la generosa tua natura,
la persona che, dietro giuramento,
gettasse la mia povera creatura
in balia di se stessa e della sorte,
luoghi remoti ce n'è assai in Boemia,
lasciala là ai suoi vagiti, e piangi.
E poiché quella mia povera bimba
è da considerare, ahimè, perduta,
imponile, ti prego, questo nome:
Perdita: ma per tal crudele incarico
cui t'ha costretto a forza il mio signore,
tu non dovrai più riveder Paolina,

tua moglie". E qui la vidi dileguarsi,
mescolata nell'aria, in uno strido.
Atterrito ed attonito com'ero,
mi sono riavuto a poco a poco,
convinto d'aver visto in realtà,
non già d'aver sognato.
I sogni sono, si sa, fantasie;
e tuttavia, per una volta tanto,
voglio cedere alla superstizione
e lasciarmi guidare dal quel sogno:
credo che Ermione è stata messa a morte,⁽⁸⁹⁾
e che per essere questa creatura
indubbiamente il frutto di Polissene,
è volontà d'Apollo
ch'ella sia, per la vita o per la morte,
lasciata all'abbandono della sorte
qui nella terra del suo vero padre.
(Deponendola a terra)
Mio bocciolo, che tu possa fiorire!
Qui ti lascio. Qui c'è il tuo nome scritto,
(Le pone accanto un fagottello)
e qui c'è tanto, se vorrà la sorte,
da far che alcuno ti possa allevare,
piccina, e il rimanente per tua dote.
S'annuncia il temporale: meschinella,
che per causa del fallo di tua madre
ti trovi esposta così all'abbandono
e a tutto quanto ne potrà seguire!
Io non so piangere, ma il cuor mi sanguina;
e sento come una maledizione
l'aver dovuto con un giuramento,
consumare un misfatto come questo.
Addio! Il giorno si fa vieppiù scuro:
mai non ho visto un cielo così nero.
Avrai un'assai dura ninna-nanna...

(Improvvisi grugniti di belva all'interno)
Che grugnito selvaggio!...
Su, su, torniamo a bordo! Qui si caccia,⁽⁹⁰⁾
e questo è l'animale loro preda...

(Spunta improvvisamente un orso)
Ah, che per me è la fine! Son perduto!

(Fugge inseguito dall'orso)

Entra un PASTORE

PASTORE - Sarebbe bene che l'età degli uomini
dai dieci ai ventitré non esistesse,
o che la gioventù se la dormisse,
perché non fanno altro, in quest'età,

che pensare ad ingravidar ragazze,
fare ogni sorta di soprusi ai vecchi,
rubare ed azzuffarsi tutto il tempo...

(Corni da caccia all'interno)

Ecco, vanno inseguendo qualche preda.

Chi altri, fuor di quelle teste calde,
andrebbe a caccia con questo tempaccio?

M'hanno fatto scappare, spaventate,
due delle meglio pecore del gregge,
e ho paura che, prima del padrone,
a rintracciarle adesso sarà il lupo;
e se mai le ritrovo in qualche parte,
sarà vicino al mare, a brucar ellere

(Scorge i due fagotti per terra)

Oh, la buona fortuna, se Dio vuole!

(Raccoglie quello con la bimba)

E questo che cos'è?... Misericordia!

Un bambinello... Sarà maschio, femmina?...

Un marmocchietto... e pure assai bellino!...

Questo è il frutto di qualche scappatella...

Io sono un ignorante, non so leggere,
ma qui ci leggo qualche cameriera
di nobildonna in qualche sottoscala...

un lavoretto su una cassapanca,
dietro la porta... Quelli che l'han fatta,
in ogni caso stavan più caldi
che questa povera cosina qui!

La prendo, mi fa troppa tenerezza.

E aspetterò che arrivi qui mio figlio:
m'ha dato giusto voce... Uh, uh, uh,!!!

Entra un CONTADINO

CONTADINO - Ullà, oh, oh!

PASTORE - Ah, stavi qui da presso?
Se vuoi buttare gli occhi su qualcosa
da raccontare pure dopo morto,
vieni qua... Ma cos'hai? Che ti succede?

CONTADINO - Succede che ce l'ho buttati anch'io
gli occhi sopra due cose, in mare e in terra,
da raccontare a pranzo ed anche a cena.
Ma manco posso dir che fosse mare,
quello, ché mare e cielo era tutt'uno,
da non poterci infilare uno spillo.

PASTORE - Ehilà, ragazzo, che mi vai dicendo?

CONTADINO - Il mare: vorrei sol che lo vedeste
com'è rabbioso, e s'ingoia la spiaggia!

Ma non è questo... Oh, a sentirle urlare
quelle povere anime, che strazio!...
Li vedevi, e poi subito sparivano...
e la nave bucar ora la luna
con l'albero maestro, ora sparire
inghiottita da un ribollir di schiuma,
come, fa' conto, un sughero
gettato dentro un paiolo che bolle.
E poi, dall'altra parte, in terraferma,
a veder come l'orso, a quello a piedi,
gli maciullava l'osso della spalla,
e quello a urlare a me che l'aiutassi,
e che era un nobile, di nome Antigono.
E infine, a farla corta con la nave,
a veder come il mare l'ha inghiottita,
e quei meschini a urlare disperati,
e il mare li sfotteva; e quello a terra,
poveretto, che urlava, e l'orso niente:
e da una parte e l'altra un gran ruggire
che sovrastava il mare e il fortunale.

PASTORE - Misericordia, ragazzo, che dici?
E quand'è ch'è successo tutto questo?

CONTADINO - Or ora; non ho ancor battuto ciglio
da quando l'ho veduto: i passeggeri
non sono ancora freddi in fondo all'acqua,
e l'orso avrà sì e no mezzo pranzato
con quel signore: ci sta ancora addosso.

PASTORE - A trovarmi io là, quel disgraziato
l'avrei soccorso.

CONTADINO - A fianco della nave
vorrei magari vi foste trovato
per soccorrerla; solo che là
si sarebbe, la vostra carità,
trovata senza terra sotto i piedi.

PASTORE - Brutte cose, ragazzo, brutte cose!
Ma adesso guarda qui e riconsolati:
tu trovi moribondi, ed io neonati.
Ecco, ho qualcosa da farti vedere.
Toh, guarda: un abitino da battesimo
pel figlio di chi sa qual cavaliere!
Guarda là, prendilo, ragazzo, prendilo,
e aprilo, vediamo che c'è dentro...
Eh, me l'avevano pronosticato
che le fate m'avrebber fatto ricco!
Questa è qualcosa messa qui da loro.⁽⁹¹⁾
Aprilo, su, vediamo che c'è dentro.

CONTADINO - (*Aprondo il fagottello*)

Oh, vecchio, ti sei proprio sistemato!

Qui, se i peccati tuoi di gioventù

ti sono stati tutti perdonati

ce n'è da farti viver da signore.

Oro, tutt'oro!

PASTORE - E fatato, ragazzo!

E tale si dimostrerà per noi!

Prendilo dunque, su, e acqua in bocca!

A casa, a casa, e per la via più corta!

Ci è piovuta sul capo la fortuna,

ragazzo, e se vogliamo che ci resti

c'è solo da tenercela in segreto.

Lascia andare le pecore.

Su, su, da bravo, via, subito a casa.

CONTADINO - Andate voi, per la strada più corta,
con quella roba che avete trovato.

Io torno indietro: vo' veder se l'orso

s'è allontanato da quel poveretto,

e quanto ne ha potuto divorare:

son bestie che non sono mai feroci

se non quando hanno fame.

Se ci son resti, li seppellirò.

PASTORE - Questa è una buona azione che tu fai;

e se dai resti riesci a capire

chi era quello, vienimelo a dire,

ed io verrò a vederlo.

CONTADINO - Certo, certo!

Così m'aiuterete a seppellirlo.

PASTORE - Questo per noi è un giorno fortunato,

ragazzo mio, e faremo assai bene

a chiuderlo con una buona azione.

ATTO QUARTO

SCENA I

Entra IL TEMPO in funzione di coro; ha in mano la sua falce.

IL TEMPO - Io, che gli uomini tutti metto a prova,
ai buoni gioia, terrore ai cattivi;
che creo l'errore e lo rendo palese,
or come Tempo uso le mie ali,
e le dispiego. Non mi fate colpa
se d'un tratto sorvolo sedici anni
e lascio qui non tratto sulla scena
quanto è successo in quest'ampio intervallo:
è mia prerogativa
sovvertire la legge di natura
ed impiantare usanze e soppiantarle
in qualunque momento ch'io lo voglia.
Immaginate dunque che trascorso
io sia tal quale sono sempre stato
dal primitivo ordine del mondo
fino a quello che impera in questa età.
Così com'io son stato testimone
di quanti eventi si son succeduti
nel mondo fino alla presente età,
tale sarò di quelli freschi d'oggi,
salvo a velar la loro lucentezza
col solo raccontarli.⁽⁹²⁾
Perciò, vostra pazienza permettendo,
do un giro alla clessidra,
e vi racconto il seguito del dramma
come se in tutti questi sedici anni
voi non aveste fatto che dormire.
Abbandoniamo per ora Leonte,
così straziato dai tragici frutti
della sua forsennata gelosia
da ridursi in clausura, fuor del mondo,
e immaginatevi, gentile pubblico,
or nella bella terra di Boemia.
Ricorderete che v'ho già accennato
a un figlio di quel re,
che vi nomino adesso: Florizel,
mentre passo a parlarvi di Perdita,
cresciuta tanto in grazie ed in bellezza
da stupire. Ma più non vi dirò
di tutto quello che sarà di lei:
lasciamo qui la cronaca del Tempo
appalesarsi nella sua realtà.
Sarà dunque la figlia d'un pastore
e tutto quanto attiene alla sua vita

l'argomento ch'io Tempo vi propongo.
E voi, se al vostro tempo mai fu dato
di trascorrere peggio che ora qui,
concedeteci questo;
e sia lo stesso Tempo che vi parla
ad augurare cordialmente a tutti
che mai abbiate a trascorrerlo peggio.

(Esce)⁽⁹³⁾

SCENA II

Boemia, il palazzo di Polissene.

Entrano POLISSENE e CAMILLO

POLISSENE - Ti prego, buon Camillo, non insistere.
Mi dispiace doverti dir di no,
ma consentirti questo
sarebbe veramente la mia morte.

CAMILLO - Da quindici anni non ho più rivisto
il mio paese; e se della mia vita
ho trascorso gran parte a respirare
aria straniera, il desiderio mio
fu sempre di depor là le mie ossa.
Senza dire che quel re penitente
(ed è pur sempre lui il mio padrone)
m'ha fatto richiamare; ed oso credere,
senza peccar di troppa presunzione,
di potergli essere d'alcun sollievo
nell'attuale sua grande amaritudine.
Ed anche questo mi sprona ad andare.

POLISSENE - Ah, no, Camillo, se mi sei amico,
non cancellar di colpo, abbandonandomi,
tutti i passati tuoi buoni servigi!
Sono state le tue capacità
a far sorgere questo mio bisogno
d'averti sempre a fianco;
se mi lasci, sarebbe stato meglio
per me ch'io non t'avessi mai avuto.
Tu m'hai saputo avviare faccende
che nessun altro all'infuori di te
sarebbe adesso in grado di trattare;
devi perciò restare, per concluderle,
altrimenti ti porti via con te
il beneficio di tutti i servigi
che fino ad oggi m'hai saputo rendere.
Io non li avrò tenuti in giusto conto
- come, del resto, mai riuscirei -,

ma farò del mio meglio in avvenire
nel dimostrarti la mia gratitudine.
E terrò sempre ancora a privilegio
stringer con te più intima amicizia.
Ma non venirmi più a parlar, ti prego,
della Sicilia, la terra fatale
il cui sol nome è già per me un castigo
col ricordarmi quel suo re contrito
e penitente, come tu lo chiami,
quel rappacificato mio fratello;
la cui perdita, in quelle circostanze,
della sua incantevole regina
e dei figli, mi son causa ancor oggi,
come allora, di doloroso pianto.
Dimmi piuttosto: il principe mio figlio,
Florizel, da quand'è che non lo vedi?
Quei sovrani ch'abbian toccato in sorte
dei figli scapestrati
non si possono dir men fortunati
di quelli che i lor figli abbian perduto
poi ch'abbian dato prova di virtù.

CAMILLO - Non l'ho visto, signore, da tre giorni.
A quali più gioconde occupazioni
egli sia dedito, non saprei dire;
ho notato però, ultimamente,⁽⁹⁴⁾
che s'è molto appartato dalla corte
e si dimostra sempre meno assiduo
alle sue principesche occupazioni.

POLISSENE - L'avevo anch'io notato,
Camillo, e non senza qualche apprensione,
tanto da indurmi a farlo sorvegliare,
per veder chiaro in queste sue assenze;⁽⁹⁵⁾
ed a quanto m'è stato riferito,
si fa vedere con molta frequenza
nei pressi della casa d'un pastore
d'umilissimo stato: una persona
che - si dice - dal nulla in cui viveva,
con grande meraviglia dei vicini,
s'è alzato ad indicibile ricchezza.

CAMILLO - Ho udito anch'io parlare di quest'uomo,
che ha una figlia di rara bellezza
di cui s'è sparsa fama più lontano
di quanto sia possibile pensare
per una nata sotto una capanna.

POLISSENE - Anche questo m'è stato riferito,
e temo che sia proprio quella l'esca
che attrae da quella parte nostro figlio.
Tu ora m'accompagnerai sul posto,

dove noi due, senza svelar chi siamo,
discorreremo un po' con quel pastore;
penso non ci riuscirà difficile
scoprire dalla sua semplicità
che cosa attrae mio figlio in quei paraggi.

CAMILLO - Di buon grado obbedisco al vostro invito.

POLISSENE - Mio buon Camillo!... Andiamo a travestirci.

(Escono)

SCENA III

Boemia, una strada di campagna.

Entra AUTOLICO in arnese da mercante girovago e con barba finta⁽⁹⁶⁾

AUTOLICO - *(Cantando)*
“Quando sboccia la giunchiglia,
“vien sul prato, bella figlia;
“vieni, la stagione è in fiore
“e del sangue il rosso ardore
“dell’ingrato inverno scioglie
“tutto il gelido pallore.
“La tua bianca camicetta
“sulla siepe ad asciugare
“messa, ho voglia di rubare,
“mentre il passero cinguetta;
“e di birra un buon boccale
“è una bibita reale.
“Fa l’allodola “chiè-chiè”,
“zirla il tordo con la quaglia:
“cantano alle belle e a me
“che ruzziamo tra la paglia”.

Di Florizel il principe al servizio
sono stato al mio tempo, ed ho vestito
un bel velluto di tre peli spesso,
ma ora sono a spasso.

(Cantando)

“E dovrei piangere per questo, belle?
“A notte, con la luna e con le stelle
“io vo girovagando in qua e in là:
“è la vita che più mi si confà.
“Se concesso è allo stagnino
“di campare e andar sfoggiando
“borsa in pelle di suino,
“potrò anch’io, girovagando,
“il mio conto ancor pagare⁽⁹⁷⁾
“e coi ceppi ai piedi andare”.

Commerciare in lenzuola è il mio mestiere;
e al tempo che fa il nido lo sparviere,
attenzione alle robe più leggiere.
Autolico mio padre m'ha chiamato,
il quale, anch'egli nato
sotto l'influsso di Mercurio alato,
ha fatto, come me, l'arraffatore
di coserelle di poco valore.
Con dadi e gonne⁽⁹⁸⁾ mi son procurato
la bardatura di cui son vestito,
ed imbrogliare i gonzi è il mio partito.
Le vie maestre non son le mie zone:
troppo vi regnano forca e bastone;⁽⁹⁹⁾
ed io per me son troppo spaventato
di finir impiccato o bastonato.
E in quanto all'aldilà,
ci dormo su, senza pensarci più...
Ma ecco già un polletto da spennare:

Entra il CONTADINO

CONTADINO - (*tra sé, senza accorgersi di Autolico*)

Dunque, vediamo: una balla di lana
ci vuol la tosa d'undici montoni...
Una balla fa una sterlina e rotti:
con millecinquecento tosature
quanta lana si fa?...

AUTOLICO - (*A parte*)

Se tiene il cappio,
il polletto l'ho bell'e accalappiato!

CONTADINO - (*c.s.*)

Senza ballotte non so far di conto⁽¹⁰⁰⁾.
Vediamo un po'... che cosa ho da comprare
per la festa di questa tosatura?
(*legge una lista*)
Zucchero, libre tre; zibibbo, cinque;
riso... ma che vuol farci mia sorella
con questo riso?... Il fatto è che mio padre
l'ha fatta reginetta della festa,
e lei non bada a spese, la scialona!
Ha preparato per i tosatori
ventiquattro mazzetti profumati;
e quelli sono tutti canterini,
bravissimi a cantare su tre voci,
eccetto, in mezzo a loro, un puritano
che salmeggia con voce di zampogna.⁽¹⁰¹⁾
Poi le devo comprar lo zafferano
per colorare la torta di pere;
e poi cannella, datteri... no, no,
questa roba non c'è qui nella lista.

Ah, ecco qua: sette noci moscate,
una coppia di radiche di zenzero
(ma questo me lo faccio regalare),
quattro libbre di prugne disseccate
ed altrettante d'uva sultanina.

AUTOLICO - *(Che nel frattempo si è gettato a terra, torcendosi, come disperato, gridando)*
Ah, non fossi mai nato!

CONTADINO - *(Sorpreso di vederlo così)*
Oh, mamma mia!⁽¹⁰²⁾

AUTOLICO - Ah, soccorretemi, vi prego, aiuto!
Strappatemi di dosso questi stracci,
eppoi morte, sì, morte!

CONTADINO - Oh, pover'anima!
Altro che toglierti cotesti stracci!
Tu n'hai bisogno d'altri addosso a te.

AUTOLICO - Oh, signore, la loro luridezza
mi fa più male delle bastonate
che ho preso, ed eran sode, ed a milioni.

CONTADINO - Oh, meschino! Un milione di legnate
son davvero un subisso, poveretto!

AUTOLICO - E m'han rubato tutto, signoria,
malmenato, spogliato del denaro
e dei vestiti, e poi m'han ricoperto
con queste luridezze che vedete.

CONTADINO - Era uno a cavallo, oppure a piedi?⁽¹⁰³⁾

AUTOLICO - A piedi, a piedi, signore, un pedestre!

CONTADINO - Eh, sì, doveva essere un pedestre,
visti i panni che v'ha lasciato addosso,
perché se fosse stato uno a cavallo
questo giubbetto porterebbe i segni
d'esser servito a ben più dure imprese.
Qua, porgimi la mano, che t'aiuto.

(Gli dà la mano, e Autolico si rialza, lamentandosi)

AUTOLICO - Ohi, ohi, mio buon signore, piano, piano!

CONTADINO - Oh, povero cristiano!⁽¹⁰⁴⁾

AUTOLICO - Piano, piano,
mio buon signore... Ohi, ohi, la mia spalla!
Mi si dev'esser proprio scavicchiata!

CONTADINO - (*Reggendolo, dopo averlo tirato su*)
Allora, ce la fate a restar dritto?

AUTOLICO - (*Appoggiandosi al contadino*)
Adagio, buon signore...
(*Mentre quello lo sostiene, gli fruga nelle tasche e gli ruba il borsello col denaro*)
Piano, piano...
Mi siete stato assai caritatevole.

CONTADINO - Sarai rimasto pure in secco, penso...
Ti posso dar qualcosa...

AUTOLICO – No, no, grazie,
troppo gentile, no, signore, grazie.
Ho un parente a non più di mezzo miglio;
stavo appunto recandomi da lui:
là troverò denaro e tutto il resto.
Non m'offrite denaro, ve ne prego;
è qualcosa che mi fa male al cuore.

CONTADINO - Che tipo era il vostro grassatore?

AUTOLICO - Uno che avevo visto già, signore,
che andava in giro con dei biliardini.⁽¹⁰⁵⁾
so ch'era un tempo al servizio del principe,
fu cacciato a frustate dalla corte,
questo lo so per certo;
per quale sua virtù, non saprei dire.

CONTADINO - Per quale suo vizio, mi vorrete dire,
perché non c'è virtù
che sia cacciata da corte a frustate:
lì fan di tutto per farla restare,
anche se quella mai ci resta a lungo.

AUTOLICO - Vizio volevo ben dire, signore;
perché quel tipo lo conosco bene:
dopo di allora è andato per le piazze
con un paio di scimmie ammastrate;⁽¹⁰⁶⁾
poi ha fatto l'usciera giudiziario;⁽¹⁰⁷⁾
poi il burattinaio, e andava in giro
rappresentando coi suoi burattini
"Il Figliol Prodigio"; poi s'è sposato
con la moglie di un certo lattoniere
e sono venuti a stare a circa un miglio
dal luogo ov'io ci ho casa e proprietà.
E così, dopo avere sfarfallato
per molte professioni bricconesche,
s'è stabilito a fare il ladro, e basta.
Autolico, ho sentito che lo chiamano.

CONTADINO - Uh, Dio ne scampi, quello! Un lestofante!
Un furfante, un emerito imbroglione!
Bazzica per le sagre di paese,
per fiere, per combattimenti d'orsi...

AUTOLICO - Esattamente, proprio lui, signore.
Lui, signore, il ladrone,
che m'ha insaccato dentro questo addobbo.

CONTADINO - Non c'è più vile e lurida canaglia
in tutta la Boemia, in fede mia!
Ma bastava che lo guardaste brutto,
o gli sputaste addosso; e lui scappava.

AUTOLICO - Eh, signore, vi devo confessare
che non sono uomo da menar le mani;
mi manca il fegato per certe cose,
e quello, son sicuro, l'ha capito.

CONTADINO - Come va adesso? Vi sentite meglio?

AUTOLICO - Oh, sì, sì, molto meglio, signoria.
Mi reggo in piedi e posso camminare.
Vo' dunque prendere da voi congedo
e riprender pian piano la mia strada
verso la casa di quel mio parente.

CONTADINO - V'accompagno?

AUTOLICO - No, no, troppo gentile!

CONTADINO - Allora vi saluto. State bene.
Devo andare a comprare spezierie
per il rinfresco della tosatura.

AUTOLICO - Grazie e buona fortuna, signoria!

(Esce il contadino)

La tua borsa non è più tanto gonfia
per comprar le tue spezie, pollastrello!⁽¹⁰⁸⁾
E alla tua festa della tosatura
ci vengo pure; e se non faccio il bis
di questa birbonata, e i tosatori
non saran tutti pecore tosate,
sia cancellato per sempre il mio nome
dall'albo dei furfanti ciarlatani,
e messo nel registro degli onesti.

(Canta)

“Trotta trotta pel sentiero,
“salta allegro il fosso, olà,
“cuorcontento va leggero,

“triste cuor non ce la fa.”

(Esce cantando)

SCENA IV

Boemia, un'aia davanti alla casa del pastore

Entrano FLORIZEL in veste del villico DORICLE, e PERDITA in sfarzoso costume di festa

FLORIZEL - Questo insolito tuo abbigliamento
fa ancor più vive tutte le tue grazie.
Non una pastorella, ma una Flora⁽¹⁰⁹⁾
allo spuntare del fiorito aprile!
E questa vostra festa della tosa
è come un circolo di semidei,
in mezzo al quale tu sei la regina.

PERDITA - Mio sovrano, grazioso mio signore,
non spetta certo a me farvi rimprovero
di certe stravaganze (e perdonatemi,
se ve ne parlo!), ma l'Altezza vostra,
graziosa mira di tutto il paese,
oscurata nei panni d'un pastore...
Ed io povera ed umile fanciulla,
parata a festa come una deità!...
Se non fosse che nelle nostre sagre
la stramberia è dentro ogni pietanza,
e chi ne mangia è avvezzo a digerirla,
arrossirei a vedervi abbigliato
in codesta maniera; e quanto a me,
verrei meno guardandomi allo specchio.

FLORIZEL - Io benedico invece quel momento
che il mio bravo falchetto volse il volo
attraverso il terreno di tuo padre.

PERDITA - Ah, possa Giove far che ciò sia vero!
A me la differenza fra noi due
fa paura. La vostra nobiltà
non conosce paura; ma io tremo
al sol pensiero che, per puro caso,
come a voi è successo, vostro padre
possa trovarsi a passare di qua.
Misericordia!⁽¹¹⁰⁾ Che faccia farebbe
nel veder la sua opera, sì nobile,
dentro una così vil rilegatura?
Che mai direbbe? E come potrei io,
in questa mia pasticcia bardatura,
sostenere il suo sguardo di rimprovero?

FLORIZEL - Tu devi sol pensare a star serena.
Gli stessi dèi talvolta, per amore,
umiliando la lor divinità,
si tramutarono perfino in bestie:
Giove muggì, mutandosi in un toro;⁽¹¹¹⁾
Nettuno, il verde, si mutò in ariete,
e si mise a belare;⁽¹¹²⁾
e il dio ignivestito, l'aureo Apollo
si tramutò in modesto pastorello,⁽¹¹³⁾
qual io appaio adesso.
Ma nessuno di lor cangiò sua forma
per più rara beltà di quella tua;
né il loro amore fu del mio più casto,
perché mai corsero i miei desideri
che onor non li frenasse;⁽¹¹⁴⁾ né il mio sangue
arde più caldo della mia onestà.

PERDITA - Oh, signore, ma un tal vostro sentire
non potrà certo reggere,
quando sarò, come sarò di certo
ostacolato dal voler del re.
Una di queste due necessità
dovrà allora parlare:
o rinunciare voi all'amor mio,
o io alla mia vita.

FLORIZEL - Perdita mia diletta, te ne prego,
non oscurar la gioia della festa
con sì tristi pensieri. O sarò tuo,
mia cara, o non sarò più di mio padre:
perch'io più di nessuno potrò essere,
né di me stesso, né di nessun altro,
se non sarò più tuo; e in ciò son fermo,
per quanti "no" possa dire il destino.
Allegra, dunque: va, soffoca in te
questi pensieri col tuo primo incontro.⁽¹¹⁵⁾
Arrivan gli invitati: mostra loro
sereno il volto, come fosse questo
il giorno stesso della cerimonia
delle nozze che noi ci siam giurati.

PERDITA - Oh, siateci propizia, Dea Fortuna!

Entrano il PASTORE, il CONTADINO suo figlio, MOPSA e DORCA. Li seguono POLISSENE e CAMILLO travestiti da villici.

FLORIZEL - Ecco i tuoi ospiti che s'avvicinano:
ora disponiti ad intrattenerli,
e l'allegria ci splenda a tutti in viso.

PASTORE - (*A Perdita*)
Vergogna figlia! Quando era ancor viva

la mia povera vecchia, in questo giorno
faceva tutto lei: la vivandiera,
la cantiniera, la cuoca, la dama
e la serva: accoglieva tutti lei,
pronta a servire tutti, disponibile
a farsi la sua bella cantatina,
il suo giro di danza: ora di qua,
a capotavola, ora nel mezzo,
una parola all'uno, ed una all'altro,⁽¹¹⁶⁾
le guance in fuoco per il gran daffare;
e se beveva un goccio, a rinfrescarsi,
lo faceva brindando a questo e a quello.
Tu te ne stai laggiù, tutta appartata,
come fossi una semplice invitata,
e non già la regina della festa.
Su, ti prego, va' a dare il benvenuto
a quei due ospiti che non conosco:⁽¹¹⁷⁾
è così che ci si conosce meglio
e si diventa amici... Animo figlia!
Spegni i rossori, e preséntati a tutti
quella che sei, Regina della Festa!
Avanti, porgi il nostro benvenuto
alla tua festa della tosatura,
sì che il gregge ti cresca prosperoso.

PERDITA - (*A Polissene*)

Benvenuto signore, il padre mio
vuole che in questo giorno spetti a me
far gli onori di casa.⁽¹¹⁸⁾

(*A Camillo*)

E benvenuto anche a voi, signore.
Dorca, portami qua codesti fiori...⁽¹¹⁹⁾
Riveriti signori, ecco per voi
la ruta e il rosmarino: son verzure
che si mantegon fresche ed odorose
lungo tutto l'inverno: sian per voi
segno di buona grazia e buon ricordo.
Benvenuti alla nostra tosatura.

POLISSENE - Sei gentile, pastora,
e bene hai scelto verzure d'inverno
per l'età nostra.

PERDITA - In verità, signore,
i fiori di stagione più vistosi,
coll'ivecchiar dell'anno,
quando l'estate non è ancora morta,
né ancora nato il tremolante inverno,
son i garofani e le violaccicche,
che chiamano "bastardi di natura";
però il seme di quelle varietà
non cresce al nostro rustico giardino,⁽¹²⁰⁾

né m'interessa farcene trapianto.

POLISSENE - Perché non v'interessa, mia carina?

PERDITA - Perché m'han detto che la screziatura
che varia il lor colore è un artificio
che usurpa la potenza creatrice
della grande Natura.⁽¹²¹⁾

POLISSENE - E sia pur vero; però la natura
da nessun altro mezzo è migliorata
che non venga dalla natura stessa;
onde anche l'arte che, come voi dite,
aggiunge qualche cosa alla natura,
è anch'essa un'arte fatta da natura.
Vedete, per esempio, mia carina,
noi maritiamo un nobile virgulto,
per mezzo dell'innesto,
a un tronco della specie più volgare,
e da una gemma di più nobile razza
facciamo fecondare una corteccia
d'una specie più bassa: questa è un'arte
che non solo corregge la natura,
ma la cambia, ed è pur sempre natura.

PERDITA - È così, infatti.⁽¹²²⁾

POLISSENE - E allora fate ricco
anche voi di striate violaccicche
il giardino, e non ditele bastarde.

PERDITA - Non vorrei far un buco nel terreno
per farci crescere un loro germoglio
più di quanto ambirei sentirmi dire
(*Indica Florizel*)

da questo giovane: "Quanto sei bella!",
quando mi fossi impiasticciato il viso,
e mi desiderasse sol per questo.

(*A Camillo*)

Fiori anche per voi: lavanda fresca,
santoreggia, cedrina, maggiorana;
il fiorrancio, che va a letto col sole
e col sole si leva, lacrimando:⁽¹²³⁾
son tutti fiori della mezza estate,
che mi sembrano meglio convenirsi
ad uomini di mezza età: e con ciò,
siate assai benvenuti a questa festa.

CAMILLO - Fossi una pecora del vostro gregge,
cesserei di brucare,
e sol mi pascerei guardando voi.

PERDITA - Oh, Dio! Diventereste sì smagrito,
che i soffi di gennaio
vi passerebbero da parte a parte.

(A Florizel)

Per voi, invece, bellissimo amico,
vorrei aver fiori di primavera
che più si addicono alla vostra età...

(Poi, volgendosi alle altre giovani)

... e alla vostra, ed a quella di voi tutte
che ancor portate sui vergini rami
le gemme in fiore della castità.

Oh, avessi qui, Proserpina, quei fiori
che lasciasti cadere, spaventata,
dal carro di Plutone:⁽¹²⁴⁾ gli asfodeli,
che primi adornano di sé i declivi
quando non s'è affacciata ancor la rondine,

innamorando della lor bellezza
i primi venti di marzo; le viole,
nascose ed umili ma più soavi
delle palpebre stesse di Giunone
e dell'alito di Citerà;⁽¹²⁵⁾ le primule,

pallide e destinate a morir nubili
prima d'aver potuto sostenere
lo sfolgorante vigore di Febo⁽¹²⁶⁾

(com'è destino di molte fanciulle);

le presuntuose bocche di leone,
e gigli d'ogni specie, e il fiordaliso
in mezzo a tutti. Tutti questi fiori

io qui vorrei, per farvene ghirlande...

(A Florizel)

... e a voi, mio dolce amante,
gettarne tanti da coprirvi tutto.

FLORIZEL - Uh, come un morto?

PERDITA - No, come un bel prato,
perché amore vi si distenda sopra,
a giocare... o come un morto, sì,
da seppellire però caldo e vivo
tra le mie braccia... Ma venite, su,
prendeteli anche voi i vostri fiori:
mi par quasi di stare a recitare
come ho veduto far nei pastorali⁽¹²⁷⁾
di Pentecoste; dev'esser quest'abito
che mi fa sentir altra da me stessa.

FLORIZEL - Qualunque cosa tu faccia, mia cara,
fa sol più bello quel che fai: se parli,
vorrei che non finissi più; se canti,
vorrei vederti far tutto cantando:
comprare, vendere, far l'elemosina,
pregare, attendere alle tue faccende,

tutto sempre cantando; quando balli,
vorrei mutarti in un'onda del mare,
e che tu non avessi altro da fare
che muoverti così, sempre così.
Ciascuna tua movenza,
così perfetta in ogni suo dettaglio,
corona sì ogni cosa che tu fai,
ch'ogni tua mossa è una regina.

PERDITA - Oh, Doricle!
Le vostre sono lodi esagerate.
Se l'età vostra giovane
e la sincerità del vostro sangue
che così bellamente ne traspira
non vi dicessero un pastore onesto,⁽¹²⁸⁾
avrei proprio ragione di temere,
mio Doricle, che mi corteggiate
a un fine disonesto.

FLORIZEL - Hai sì poca ragione di temerlo
quant'io non pensi dartene.
Ma su, danziamo, tocca a noi, ti prego.
La tua mano, Perdita mia diletta...
(Si prendono per le mani per danzare)
Ecco, così s'appaiano i colombi
che non si vogliono più separare.

PERDITA - Ed io questo ti giuro, in loro nome.

(S'allontanano ballando)

POLISSENE - Quella è la più vezzosa forosetta
ch'abbia calcato mai erba di prato:
non c'è atto o movenza
dai quali non traspiri un qualche cosa
di più grande di lei, di troppo nobile
per aver stanza in un simile ambiente.

CAMILLO - Il ragazzo le dice ora qualcosa
che la fa rossa in viso...
In fede mia, costei è una regina,
sia pur delle giuncate e della panna!

CONTADINO - *(Venendo avanti con altri villici)*
Musica, su, attacca!

DORCA - La tua dama dev'esser Mopsa, eh!
Mastica aglio, prima di baciarla!

MOPSA - Va' in malora, linguaccia!

CONTADINO - Basta, ohé!

Vediamo di trattarci con le buone,
non siamo dei bifolchi. Avanti, musica!

(Musica di pifferi e tamburelli)

POLISSENE - *(Al vecchio pastore)*
Buon pastore, chi è quel bel garzone
che balla con la vostra bella figlia?

PASTORE - Ho udito che si fa chiamare Doricle,
e si vanta d'aver ricchi pascoli;
me l'ha detto lui stesso, ed io ci credo,
perché ha la faccia della verità.
Dice ch'è innamorato di mia figlia,
ed anche in questo son portato a crederlo,
perché non ho mai visto così immobile
la luna piena a specchiarsi nell'acqua
com'egli se ne sta fisso ed immobile
a specchiarsi negli occhi di mia figlia;
e penso, a dirla tutta, che dei due
a stabilir chi sia più innamorato
non ci corra nemmeno mezzo bacio.

POLISSENE - Balla con molta grazia la fanciulla.

PASTORE - Così come - ma non starebbe a me di dirlo -
ella con grazia fa tutte le cose.
E se il giovane Doricle
si dovesse decidere per lei,
gli porterà quant'ei neppur si sogna.

Entra un SERVO

SERVO - *(Al pastore)*
Padrone, c'è un girovago alla porta
che se voi qui sentiste come canta,
vi passerebbe il gusto di ballare
a suon di pifferi e di tamburelli...
che dico, ma nemmeno la zampogna
vi farebbe più muovere un sol passo!
Canta tante canzoni,
come se ne infilasse una sull'altra
più veloce che voi a contar soldi;
e ve le butta fuori dalla bocca,
come se avesse ingoiato ballate.
E tutti intorno a lui,
ad ascoltarlo con le orecchie aguzze.

CONTADINO - Arriva proprio a punto. Fallo entrare,
ché io ci ho un debole per le ballate,
specie quando raccontan cose tristi
in tono allegro, oppure roba allegra

cantata su melodie strappacuore.

SERVO - Ha canzoni per tutti, uomini e donne,
fatte a misura; non c'è mercivendolo
che venda guanti così ben calzanti
pei suoi clienti. Ha romanze graziose,
- e, cosa rara, senza oscenità -,
per le ragazze, con dei ritornelli
di "trulla" e "trillalà" così aggraziati,
che se qualche sfacciato sporcaccione
sta, diciamo, a vederci la malizia,
e vuol cacciarci qualche porcheria,
lui, abilmente, nella stessa strofa
gli fa rispondere dalla ragazza:
"Eh, no, brav'uomo, non mi molestare!",
e lo allontana con un manata:
"Va', va', brav'uomo, non m'infastidire."

POLISSENE - (*Al servo*)
Un tipo spiritoso, a quanto pare.

PASTORE - (*c.s.*)
Un geniaccio, da come lo descrivi.

SERVO - Ci ha nastri e gale di tutti colori
che manco quelli dell'arcobaleno;
e ricami con più punti e trapunti
che non hanno cavilli ed arzigogoli
i più dotti avvocati di Boemia,⁽¹²⁹⁾
se pur venissero tutti da lui
a comprarli all'ingrosso.
Eppoi fettucce per le giarrettiere,
svolazzine, cambri, lini di Reims,
ed a ciascuno lui ci canta sopra
come fossero tante deità,
sì che a sentirne decantare i pregi
in quel modo, tu quasi ti convinci
che una sua camiciola è un angioletto
dai polsini ai ricami del davanti.

CONTADINO - Fallo passare, e che arrivi cantando.

PERDITA - Avvertilo, però, di stare attento
a non usare termini scurrili.

(*Esce il servo*)

CONTADINO - (*A Perdita*)
Ce ne sono di questi giramondo,
sorella, che hanno in sé
più di quanto si possa immaginare.

PERDITA - Sì, buon fratello, ammesso che ci sia
chi voglia divertirsi a immaginarlo.

(Entra AUTOLICO, con una falsa barba, con un grosso pacco e cantando)

AUTOLICO - “Lini più bianchi di recente brina,
“sete più lucide d’ala corvina;
“guanti simili a rose damaschine,
“belle per nasi e facce mascherine,
“Monili di giaietto, collanine,
“donne; cuffiette e pettine dorate,
“ragazzi, per le vostre fidanzate.
“Venite, gente, venite a comprare;
“gentili garzoncelli, su, venite,
“se no, le vostre belle, impermalite,
“si sdegnano, non fatele frignare:
“Ragazzi, su, venite qui a comprare!”

CONTADINO - S’io non facessi all’amore con Mopsa,
tu, con me, non ci batteresti un chiodo;
ma allacciato con lei come mi sento,
mi converrà di far l’allacciamento
di qualche cosa, un guanto, un ornamento.

MOPSA - Me l’avevi promesso
già prima della festa; ma è lo stesso,
troppo tardi non vien nemmeno adesso.

DORCA - A dir la verità,
ben altro t’ha promesso quello là.

MOPSA - Quel che ha promesso a te ha pagato tutto,
e forse t’ha pagato anche di più,
che ti farà vergogna di ridargli.

CONTADINO - Evvia, ragazze, che modi son questi?
O volete mostrare il deretano
al posto della faccia? Non vi basta,
per sbottonarvi tutte queste storie
quando mungete, quando andate a letto,
o quando state alla bocca del forno,
che le venite a spiattellare qui,
davanti a tutti questi invitati?
Per fortuna che sono tutti intenti
a bisbigliar tra loro. Ma voi due
chiudete il becco e non una parola!

MOPSA - Io, per me, ho finito. Ma, di un po’,
ma tu, di’ un po’, non m’avevi promesso
di comperarmi uno scialle di pizzo
ed un paio di guanti colorati?

CONTADINO - E non t'avevo detto che i teppisti
m'han truffato e m'han fatto repulisti?

AUTOLICO - Eh, certo che ce n'è di truffatori
in giro; s'ha da stare molto attenti.

CONTADINO - Qui, però, amico, tu puoi star tranquillo,
non ti verrà a mancar manco uno spillo.

AUTOLICO - Così spero, signore;
ché ho con me assai pacchi di valore.

CONTADINO - E qui che ci hai? Ballate?

MOPSA - Oh, sì, ti prego, compramene una:
mi piace assai stampata, una ballata,
perché così siam certi che sia vera.

AUTOLICO - Eccone una, però da cantare
su un'aria triste: parla di una donna
moglie d'uno strozzino, che d'un colpo
partorì venti sacchi di denaro
e poi le venne voglia di mangiare
teste di vipera e rospi alla griglia.⁽¹³⁰⁾

MOPSA - Credete che sia vero?

AUTOLICO - Autentico. Di appena un mese fa.

DORCA - Sposare uno strozzino! Dio mi guardi!

AUTOLICO - Vi si nomina pure la mammana,
una certa madama Linguacciuti,⁽¹³¹⁾
ed anche cinque o sei delle comari
che si trovavano presenti al fatto.
Dovrei portare in giro delle frottole?

MOPSA - *(Al Contadino)*
Ah, compramela questa, per favore!

CONTADINO - *(Ad Autolico)*
Beh, per ora mettetela da parte,
e mostrateci intanto altre ballate;
che poi vi compreremo anche dell'altro.

AUTOLICO - Eccone un'altra: si parla d'un pesce
che fu visto apparire sulla costa
il giorno ottanta, mercoledì, d'aprile,
quarantamila braccia sopra l'acqua,
e si mise a cantar questa ballata
contro le verginelle cuore duro:
già, diceva che lui era una donna

ch'era stata mutata in freddo pesce
perché non volle mischiar la sua carne
con la carne dell'uomo che l'amava.
È una ballata molto melanconica,
ma la storia che canta è tutta vera.

DORCA - Vera, anche questa, dite?

AUTOLICO - Garantito.
Ad attestarlo c'è tanto di firma
di cinque giudici di tribunale
e ci son più testimonianze scritte
di quante ne contenga questo sacco.

CONTADINO - Mettete a parte pure questa. Un'altra.

AUTOLICO - Eccola: questa è una ballata allegra,
ma davvero qualcosa di grazioso.

MOPSA - Sentiamone di veramente allegre.

AUTOLICO - Allora: questa: questa è più che allegra,
e si canta sull'aria popolare:
“Due ragazze facevano la corte
ad un sol uomo”: dalle nostre parti
non c'è ragazza che non la conosca.
È assai richiesta, ve lo garantisco.

MOPSA - La conosciamo bene pure noi:
va cantata a tre voci:
se tu vuoi far la terza, la cantiamo.

DORCA - Sì, l'abbiamo imparata un mese fa.

AUTOLICO - Io la parte del terzo la so fare,
è il mio mestiere... Allora, forza, insieme:

(Dorca e Mopsa si avvicinano ad Autolico e si accingono a cantare)

BALLATA

AUTOLICO - “Via di qua, ch'io debbo andare.
“Dove, non vi posso dire.

DORCA - “Dove, dunque?

MOPSA - Dove?

DORCA - Dove?

MOPSA - “Il segreto m'hai giurato
“che m'avresti rivelato.

DORCA - “Anche a me; vengo con te.

MOPSA - “Non mi dici dove andrai,
“se al mulino od ai granai?”

DORCA - “Se in entrambi, saran guai!

AUTOLICO - “In nessun dei due io vo.

DORCA - “Come no?”

AUTOLICO - “No, proprio no.

DORCA - “Infedele innamorato,
“il tuo amore m’hai giurato.

MOPSA - “Ne giurasti a me di più,
“dunque di’: dove vai tu?”

CONTADINO - Andiamola a provare insieme a parte
questa ballata; credo che mio padre
e quei due gentiluomini son lì
intenti non so a che gravi parlari,
e non è il caso che li disturbiamo.

(Ad Autolico)

Andiamo, prendi le tue robe e seguimi.

Ragazze, ve ne compro a tutte e due.

Merciaio, noi vogliamo tutta roba
di prima scelta. Ragazze, seguitemi.

(Esce con Dorca e Mopsa)

AUTOLICO - *(Mentre raccoglie le sue mercanzie per seguirli)*

Ti costeranno care, amico mio.

(Canticchia)

“Vuoi comprare un bel nastrino

“pel giubbetto o il cappellino,

“mio soave piccioncino?

“E di seta un bel rocchetto?

“Pei capelli un bel fiocchetto,

“il più nuovo, il più elegante?

“Vieni al banco del mercante:

“il suo banco è sottomano,

“e il denaro, se è sonante,

“fu sempre ottimo mezzano”.

(Esce)

Rientra il SERVO

SERVO - *(Al Pastore)*

Padrone, son di là tre barrocciai,
tre pecorai, tre bovai, tre porcai,
che si son trasformati tutti quanti
in uomini coperti di pelurie.
Dicono che si chiamano “saltieri”⁽¹³²⁾
e ballano una danza indiavolata
che, a sentir le ragazze,
è solo un’accozzata di sgambate
(forse perché non ci son parte loro);
ma esse stesse dicon che quel ballo
se non potrà sembrare troppo rozzo
a chi sa solo il gioco delle bocce,
piacerà molto.

PASTORE - Via! Per carità!
Alla larga! Ne abbiamo già abbastanza
di queste pagliacciate campagnole!
(A Polissene)
Lo, so, signore, noi vi diamo noia.

POLISSENE - Voi date noia a questi bravi villici
che son venuti qui per divertirvi;
Di grazia, fate che possiam vederli
questi quattro terzetti di mandriani.

SERVO - Uno di questi terzetti ha ballato,
essi dicon, signore, avanti al re;⁽¹³³⁾
ed anche il meno bravo tra di loro
è capace non meno di saltare
dodici piedi e mezzo, misurati.

PASTORE - Basta le chiacchiere. Visto, ragazzo,
che questa brava gente lo gradisce,
falli venire avanti, ma alla svelta!

SERVO - Son giusto qui alla porta, signoria.

(Esce e rientra subito con dodici personaggi vestiti da satiri che eseguono, senza musica, una specie di danza moresca, e se ne vanno subito)

POLISSENE - *(Al pastore)*
Buon vecchio, ne saprete più tra poco.
(S’allontana con Camillo)
Non credi che le cose, tra quei due,
siano andate troppo oltre?
È ora di dividerli. Il ragazzo
è candido di cuore, e parla troppo.
(A Florizel)
Ehi là, mio bel pastore!
Il vostro cuore è pieno di qualcosa
che vi rende svagato alla festa.
Al tempo ch’ero anch’io giovane e amante

come mi par che siate adesso voi,
provavo non so dir quale trastullo
a ricoprir la mia bella di ninnoli;
per lei avrei perfino saccheggiato
il tesoro di sete del mercante
e glielo avrei rovesciato davanti
perché se ne scegliesse a suo talento;
voi l'avete lasciato allontanarsi
senza comprarle nemmeno uno spillo.
Se mai dovesse la vostra ragazza
interpretare questo come un segno
di mancanza d'amor o turcheria,
non so che cosa potreste risponderle,
se ci tenete a vederla contenta.

FLORIZEL - Venerando signore, so che ella
non fa conto di certe cianfrusaglie;
i doni ch'ella s'attende da me
sono tutti rinchiusi nel mio cuore,
ed io glieli ho già tutti destinati,
anche se non ancora consegnati.
(A Perdita che s'avvicina confusa)
Ah, senti com'io apro la mia anima
davanti a questo attempato signore,
che, come pare, un tempo anch'egli amò.
Io ti prendo la mano, questa mano
soffice come piuma di colomba,
com'essa bianca, bianca come il dente
che s'affaccia al sorriso d'un Etiope,
o come neve due volte vagliata
dalle raffiche della tramontana...

POLISSENE - Eppoi, eppoi, che ne seguirà ora?
Con quanta grazia il giovane pastore
sembra voler detergere quella mano
di lei già tanto candida!
(A Florizel)
Oh, perdonatemi se v'ho interrotto...
Continuate pure, giovanotto,
nelle vostre profferte: voglio udirle.

FLORIZEL - Va bene, e siatene buon testimone.

POLISSENE - Anche il signore che mi sta qui accanto?

FLORIZEL - Lui, e chiunque altro, e tutti gli uomini,
la terra, il cielo, e tutto l'universo!
Quand'io pur fossi stato incoronato
il più imperiale monarca del mondo,
siccome a ciò più ritenuto degno:
quand'io pur fossi il giovane più bello
che mai avesse attratto a sé gli sguardi,

e avessi in me più forza e conoscenza
che mai altr'uomo, non saprei che fare
di tutto questo senza l'amor suo;
ché vorrei, o impiegare per lei sola
al suo servizio, tutte queste doti,
oppure mandar tutto alla malora.

POLISSENE - Come dichiarazione, non c'è male.

CAMILLO - Dimostrazione di un solido affetto.

PASTORE - E tu, figlia, che cos'hai da rispondergli?

PERDITA - Io non so parlar bene come lui,
né pensar meglio; ma posso stagiare
alla stregua dei sentimenti miei
la purezza dei suoi.

PASTORE - Bene, allora prendetevi per mano:
è cosa fatta! E voi, ignoti amici,
(A Polissene e Camillo)
siate testimoni: io do mia figlia
a lui in sposa, e le farò una dote
uguale a quella che porterà lui.

FLORIZEL - Oh, questa dote d'eguale valore
vostra figlia l'ha già: la sua virtù.
E quanto a me, possederò di più
di quanto voi possiate immaginare,
alla morte di alcuno che so io:
tanto di più da farvi sbalordire.
Ma ora, innanzi a questi testimoni,
vogliate fidanzarci ufficialmente.

PASTORE - La vostra mano, qua; e la tua, figliola...

(Sta per unire le due mani, quando Polissene s'intromette e lo ferma)

POLISSENE - Un momento, pastore, per favore!
(A Florizel)
Avete voi un padre, giovanotto?

FLORIZEL - Sì, e con ciò?

POLISSENE - Egli sa di tutto questo?

FLORIZEL - No, né dovrà saperlo.

POLISSENE - Penso che agli sponsali di suo figlio
il padre debba avere il primo posto
tra gli invitati. Un'altra cosa, prego:
è forse vostro padre diventato

del tutto rimbambito dall'età
e dalle alterazioni catarrali,
incapace di ragionar d'affari,
di distinguere un uomo da un altr'uomo?
È in grado di parlare, di sentire?
Di ragionar del proprio patrimonio?
Oppure se ne sta costretto a letto,
ridotto a non saper nient'altro fare
che quello che faceva da bambino?

FLORIZEL - No, buon signore, è in ottima salute
ed in assai migliori condizioni
di moltissimi della sua età.

POLISSENE - Per questa barba bianca! Se è così,
gli fate un torto alquanto snaturato:
perché ragione vuole, sì, che un figlio
debba sceglier da sé la propria moglie,
ma che il padre (la cui più grande gioia
è d'avere una bella discendenza)
abbia una certa parte in questa scelta.

FLORIZEL - Lo ammetto, ma per certe altre ragioni
che non è il caso ch'io vi stia a spiegare,
mio padre, io, non intendo informarlo.

POLISSENE - Informatelo, invece.

FLORIZEL - No.

POLISSENE - Vi prego...

FLORIZEL - Vi dico che non deve saper niente.

PASTORE - Informalo, figliolo;
non è poi detto ch'ei debba dolersi
quando avrà conosciuto la tua scelta.

FLORIZEL - Via, via, non deve. Pensiamo al contratto.

POLISSENE - (*Scoprendosi*)
Al tuo divorzio, pensa, signorino,
che non m'azzardo a chiamare mio figlio,
ché tu mi sei caduto troppo in basso
perch'io ti riconosca come tale:
tu, erede d'uno scettro,
sospirar pel vincastro d'un pastore!
(*Al pastore*)
E tu, vecchio imbroglione rinnegato,
mi dispiace soltanto che, impiccandoti,
t'accorcerò la vita
forse non più che d'una settimana!

(A Perdita)

E tu, fresco esemplare
d'eccezionale stregoneria,
che non potevi, perciò, non conoscere
con che idiota di principe reale
t'eri messa a trescare...

PERDITA - Oh, cuore mio!...

POLISSENE - ... ti farò scorticare dalle spine
cotesta bella faccia,
da ridurla più scempia del tuo stato!

(A Florizel)

In quanto a te, scimunito bamboccio,
se saprò che avrai fatto un sol sospiro
per più non riveder questo gingillo,
(e non lo rivedrai, sta' pur sicuro!)
ti escluderemo dalla successione
e non ti riconosceremo più
del nostro sangue, più nostro parente,
nemmeno a risalire a Deucalione.⁽¹³⁴⁾
Ficcata in testa queste mie parole,
ed ora insieme a noi rientra a corte.

(Al pastore)

Tu, vecchio tanghero, per questa volta,
sebbene hai meritato il nostro sdegno,
sei affrancato dal mortal castigo
che avevamo deciso di irrogarti.

(A Perdita)

E tu, incantatrice,
degnata d'un pecoraio, ed anche, sì,

(Indica Florizel)

di lui, se non toccasse il nostro onore,
di lui, che s'è abbassato a un tal livello
da dimostrarsi indegno anche di te,
se t'accada, da questo istante in poi,
di aprirgli i tuoi rurali chiavistelli
e di chiuderlo ancor nelle tua braccia,
avrà morte da me, tanto crudele
per quanto tenera tu sei per essa.

(Esce)

PERDITA - Perduta, un'altra volta!...⁽¹³⁵⁾

E tuttavia non m'ha fatto paura,
anzi una volta o due ero tentata
di parlare e di dirgli senza ambascie
che quello stesso sole che risplende
sulla sua corte non ritrae il volto
dalla nostra capanna,
ma la guarda all'identica maniera.

(A Florizel)

Mio signore, perché non ve ne andate?
Io tutto questo ve l'avevo detto.
Vi scongiuro, pensate al vostro stato!
Ora che son destata dal mio sogno
non voglio recitare un solo istante
la parte di regina,
me ne ritorno a mungere le mie pecore
e a piangere.⁽¹³⁶⁾

CAMILLO - (*Al pastore*)

E tu, vecchio, che dici?
Parla, se ti rimane un po' di fiato.

PASTORE - Io non so più parlare, né pensare,
né più osar di sapere quel che so.

(*A Polissene*)

Oh, mio signore, avete annichilito
un uomo vecchio d'ottantatré anni
che pensava di scender nella tomba
in santa pace e poter chiuder gli occhi
nel letto stesso in cui morì suo padre,
e riposare accanto alle sue ossa
d'uomo onesto; ed invece sarà il boia
ad avvolgermi attorno il suo lenzuolo
e a deporre il mio corpo dove prete
non verrà a spargermi un pugno di terra.

(*A Perdita*)

Maledetta fanciulla, tu sapevi
che costui era il principe reale,
e ti sei tuttavia avventurata
a scambiare con lui voti d'amore!
È finita per me! Io son perduto!
Potess'io aver morte adesso, subito,
sarei vissuto almeno per morire
quando avessi voluto!

(*Esce*)

FLORIZEL - (*A Perdita*)

Perché mi guardi così, mia diletta?
Sono afflitto, ma non impaurito;
ostacolato, sì, ma non mutato;
quello ch'io ero sono, e tanto più
a te proteso, quanto più impedito;
deciso a non seguire il mio guinzaglio
senza sentirne la minima voglia

CAMILLO - Mio grazioso signore, voi sapete
di che metallo è fatto vostro padre:
sul momento, non vuol sentir discorsi,
né credo abbiate volontà di fargliene.
Ho paura, che, almeno pel momento,
mal sopporti perfino di vedervi.

Sarà bene perciò, che fino a tanto
che non si sia placata la sua furia,
evitiate di comparirgli innanzi.

FLORIZEL - Non ne ho la minima intenzione, infatti.
(*Riconoscendolo*)
Camillo... vero?

CAMILLO - Proprio lui, signore.

PERDITA - (*A Florizel*)
Quante volte v'ho detto
che tutto andava a finire così!
Quante v'ho detto
che questa mia felice condizione⁽¹³⁷⁾
sarebbe sol durata fino a tanto
che non fosse scoperta?

FLORIZEL - Durerà,
invece, durerà perché finire
non potrà mai, se non per violazione,
da parte mia della giurata fede;
ma se questo dovesse mai succedere,
schiacci natura l'uno contro l'altro
i fianchi della terra, e imputridisca
fino all'ultimo i germi che contiene!
Solleva a me il tuo sguardo, mia diletta!
Padre, cancella pure il nome mio
dal mio diritto alla tua successione!

CAMILLO - Oh, siate ragionevole...

FLORIZEL - Lo sono, per quel tanto che mi serve
per eseguir quel che mi detta amore.
Se la ragione mia vorrà obbedirgli,
io mi comporterò razionalmente;
se no, tutte le fibre del mio animo,
meglio piacendosi della follia,
alla follia daranno il benvenuto.

CAMILLO - Questa è disperazione, monsignore.

FLORIZEL - Chiamatela come volete voi:
essa è l'adempimento dei miei voti
e non posso vederci che onestà;⁽¹³⁸⁾
perch'io, per tutto il regno di Boemia,
e la pompa che me ne verrebbe:
per tutto ciò su cui risplende il sole,
o che la terra chiude nel suo grembo,
per tutto ciò che l'oceano profondo
tien nascosto negli isolati abissi
non saprei venir meno alla promessa

giurata a questo bell'amore mio.
Perciò vi prego, voi che di mio padre
foste sempre l'amico più ascoltato,
quando mi cercherà senza trovarmi
(perché più non intendo rivederlo),
spalmate voi sul suo risentimento
il balsamo dei vostri buoni uffici:
col mio destino me la vedrò io.
Questo sappiate e questo riferite:
io sto in procinto di prendere il mare
con lei che m'è vietato di tenermi
su questa sponda; ho appunto, a tal bisogna,
una nave ormeggiata qui da presso,
se pur non preparata a questo viaggio.
Quanto alla rotta che intendo seguire,
non vi servirà a nulla di conoscerla,
come a me preme non farla sapere.

CAMILLO - Eh, signore, vorrei che aveste un animo
più ricettivo per gli altrui consigli
e più temprato per le avversità.

FLORIZEL - Perdita, ascolta...
(La prende da parte)
(A Camillo)
Scusate un momento.
Ci sentiamo tra poco.
(Si allontana con Perdita)

CAMILLO - *(Tra sé)*
È irremovibile.
Risoluto alla fuga...
Potessi volgere la sua partenza
al mio disegno! Salvar dal pericolo
questo ragazzo offrendogli così
una prova d'amore e di rispetto
e procurare a me stesso il piacere
di riveder la cara mia Sicilia
e quello sventurato suo sovrano
mio padrone... Ne ho tanto desiderio!
E ne sarei veramente felice!

FLORIZEL - *(Riavvicinandosi)*
Eccomi a voi, mio ottimo Camillo.
Son tanto preso da assillanti cose,
che debbo trascurare ogni riguardo,

CAMILLO - Signore, credo siate a conoscenza
degli umili servigi da me resi
con affetto devoto a vostro padre...

FLORIZEL - So quanto nobilmente meritato

avete nel servirlo: per mio padre
parlar di voi e delle vostre azioni
è quasi un ritornello, con lo scrupolo
ch'egli si fa che siano compensate
nella misura in cui sono apprezzate.

CAMILLO - Ebbene, mio signore, se anche a voi
piacesse darmi riconoscimento
del mio attaccamento al re, e per lui
alla persona che gli è più vicina,
cioè la vostra, accettate il mio piano,
se mai quello da voi già definito
e ponderosamente meditato
possa subire una qualche variante.
Io posso, sul mio onore, indirizzarvi
in luoghi dove avreste un'accoglienza
qual deve convenirsi al vostro rango;
dove potrete vivere in letizia
con la vostra signora, dalla quale
vedo che non si potrà più distogliervi
se non a costo (i cieli non lo vogliono!)
della vostra rovina, e là sposarla.
Io stesso, in vostra assenza,
m'adopererò con tutte le mie forze
a rabbonir l'irato vostro padre,
e convincerlo a darvi il suo consenso.

FLORIZEL - Oh, Camillo, e tu credi sia possibile?
Sarebbe quasi, se fosse, un miracolo.
Dovrei dire di te
che sei qualcosa al disopra di un uomo,
ed affidarmi a te anima e corpo.

CAMILLO - Avete già pensato dove andare?

FLORIZEL - Non ancora; ma come fu impensato
l'accidente che è stato responsabile
di questa subitanea decisione,
così, schiavi del caso come siamo,
vogliamo andare come mosche al vento.

CAMILLO - Bene, allora sentite il mio consiglio:
se non volete mutare d'avviso
e siete ben deciso a questa fuga,
dirigetevi verso la Sicilia,
e presentatevi, colà sbarcati,
voi e la vostra bella principessa
(ché tale è destinata a diventare)
al re Leonte; ed ella sia vestita
in tale abbigliamento che s'addica
a colei che divide il vostro letto.
Mi par già di vedere il buon Leonte

spalancarvi le sue braccia ospitali
e porgervi il suo benvenuto in lacrime
chiedendovi: “Perdono, figlio mio!”,
come fosse davanti a vostro padre;
ed inchinarsi a baciare le mani
alla giovane vostra principessa
con l’animo diviso a volta a volta
tra la trascorsa sua malevolenza
e la gioia della bontà presente,
l’una votando al fuoco dell’inferno
l’altra augurandosi di vedere crescere
più veloce del tempo e del pensiero.

FLORIZEL - Mio nobile Camillo! E qual motivo
potremo addurgli noi di questa visita?

CAMILLO - Che v’ha mandato vostro padre, il re,
a recargli il fraterno suo saluto
ed una sua parola di conforto.
Come poi comportarsi, cosa dirgli
(come s’altro non foste agli occhi suoi
che un messaggero del re vostro padre)
su cose note soltanto a voi tre,
ve lo dirò più chiaro per iscritto,
dove v’indicherò punto per punto,
quel che dovrete dire ad ogni incontro
così ch’egli non abbia a pensar altro
se non che voi parlate essendo addentro
alla fiducia e al cuor di vostro padre.

FLORIZEL - Non so davvero come ringraziarvi.
C’è del buon succo di ragione⁽¹³⁹⁾ in questo.

CAMILLO - È un corso meno aperto alle incertezze
che avventurarsi senza alcuna meta
per acque inesplorate e lidi ignoti
verso un sicuro approdo di miserie
e senz’altra speranza di soccorso
che quella di restarsene aggrappati
ad una e poi all’altra, fino all’ultima
senza averne alla fine nessun’altra
cui affidarvi fuor che le vostre ancore,⁽¹⁴⁰⁾
che tutto quel che vi potranno fare
sarà di trattenervi in qualunque luogo
in cui vi sarà odioso rimanere.
Senza dire - e voi certo lo sapete -
che l’agiatezza cementa l’amore,
mentre il vivere gramo ogni freschezza
corrompe, sia di guancia che di cuore.

PERDITA - Questo che dite è vero solo in parte:
son convinta che il vivere in angustia

può sciupar la freschezza della guancia,
ma non quella del cuore.

CAMILLO - Ah, così dite?
Ne passerà di tempo in casa vostra,
allora, prima che vi possa nascere
un'altra come voi!

FLORIZEL - Mio buon Camillo,
ella è tanto al disopra del suo stato
per quanto a noi inferiore per natali.

CAMILLO - Certo, di lei non credo possa dirsi:
"Peccato ch'ella manchi d'istruzione!",
perché mi pare in grado di insegnarla
a molti che la insegnano.

PERDITA - Oh, signore,
voi mi fate arrossir con queste lodi!
Vi ringrazio.⁽¹⁴¹⁾

FLORIZEL - Perdita mia dolcissima!...
Oh, ma noi siamo adesso sulle spine!
Camillo, salvatore di mio padre
ed ora anche di me, tu, medicina
di casa nostra, di': come faremo?
Noi non siamo provvisti d'un vestiario
che possa dirsi adatto alla persona
del figlio del sovrano di Boemia;
e, certo, non possiamo, in questi panni
presentarci alla corte di Sicilia.

CAMILLO - Di questo non dovete preoccuparvi:
immagino che siate a conoscenza
che là son tutti ancora i miei averi.
Prenderò io pertanto su di me
a che voi siate bene equipaggiati,
come s'io stesso fossi al vostro posto.
Anzi, per farvi stare più sicuro
che là non vi verrà a mancare nulla,
sentite che vi dico...

(Li trae a parlare in disparte)⁽¹⁴²⁾

Entra AUTOLICO, senza accorgersi dei tre

AUTOLICO - Ah, l'Onestà, che emerita imbecille!
E la Fiducia, sua degna sorella,
che minchiona!...⁽¹⁴³⁾ Si son comprato tutto!
Di tutta quella mia chincaglieria
non m'è rimasta una pietruzza falsa,
un nastro, uno specchietto, una pomata,

una spilla, un taccuino, una ballata,
un temperino, una fettuccia, un guanto,
una stringa, un bracciale, un anellino
a rompere il digiuno del mio sacco!⁽¹⁴⁴⁾
Facevan ressa a chi comprava prima,
come se tutte quelle cianfrusaglie
fossero tanti oggetti consacrati
recanti chi sa qual benedizione
al loro compratore; e in quel trambusto
ho potuto adocchiare le loro borse
(quelle che mi parevano più in carne),
e ricordarmele al momento giusto.
Quel contadino - al quale manca poco
per farlo dire un tipo ragionevole -
s'era sì fortemente incapricciato
della canzone di quelle ragazze
che non ha mosso più da me le gambe
finché non l'ha imparata tutta quanta,
parole e musica; e così facendo,
m'ha radunato intorno tutto il gregge:
stavano tutte là, coi loro sensi
talmente concentrati negli orecchi,
che avresti ben potuto ogni momento
dar loro un pizzicotto sulle natiche,
che non avrebbero sentito niente;
si poteva castrare agevolmente
a ciascuna la borsa col denaro,
e addirittura limare le chiavi
che pendevano dalle lor catene,
perché non ascoltavano nient'altro
che la canzone di quel mio messere,
tutti in estasi a quella baggianata.
Sicché tra quel letargo generale
ho potuto tagliare e piluccare
a mio agio una buona quantità
di quelle loro borse della festa.
E se non fosse venuto quel vecchio
a provocare tutto quel trambusto
contro sua figlia ed il figlio del re,
spaventandomi i gracchi dal becchime,
di tutto quell'esercito di borse
non ne sarebbe rimasta una viva.

CAMILLO, FLORIZEL e PERDITA si fanno avanti

CAMILLO - (Come seguitando con Florizel il discorso per cui l'aveva preso in disparte)
No, no, perché, vedete, la mia lettera,
trovandosi già là quando arrivate,
sarà già valsa a chiarire quel dubbio.

*FLORIZEL - E la risposta che dal re Leonte
riceverete voi?*

CAMILLO - Dovrà servire
a placare a sua volta vostro padre.

PERDITA - (*A Camillo*)
Che Dio vi dia felicità e fortuna!
Tutto quello che dite è molto bello.

CAMILLO - (*Si accorge della presenza di Autolico*)
Chi abbiamo qui?... Toh, guarda, ecco qualcuno
che può servirci... Nulla trascurare
che possa riuscir di qualche aiuto.

AUTOLICO - (*Tra sé*)
Accidenti, se questi m'han sentito,
per me è la forca...

CAMILLO - Senti un po', brav'uomo...
Eh, diamine, perché tremi così?
Su, non aver paura, giovinotto,
qui nessuno ti vuole far del male.

AUTOLICO - Sono un povero diavolo, signore.

CAMILLO - Per me, lo puoi restare: questa dote
nessuno te la vuole portar via;
ma proprio in grazia dell'aspetto esterno
della tua povertà ci vien bisogno
di far con te un baratto, in tutta urgenza:
e dunque spogliati qui, su due piedi,
(si tratta, come puoi capire, amico,
d'una necessità indilazionabile),
e scambia i panni che ti porti addosso
col vestito di questo gentiluomo.
È lui che ci rimette, ma che importa;
anzi, tieni, c'è qui anche un compenso.
(*Gli dà del denaro*)

AUTOLICO - Sono un povero diavolo, signore...
(*Tra sé*)
ma vi conosco bene, so chi siete.⁽¹⁴⁵⁾

CAMILLO - Sì, va bene, ma spicciati a spogliarti:
il signore s'è già mezzo spogliato.

AUTOLICO - Ma parlate sul serio, monsignore?
(*Tra sé*)
Qui c'è sotto una qualche fregatura.

FLORIZEL - Presto, per carità!

AUTOLICO - Sì, va bene, ne ho preso già l'anticipo,

ma la coscienza mi dice di no.

CAMILLO - Andiamo, slaccia, slaccia!
(Florizel e Autolico si scambiano gli abiti)
Ora anche voi, fortunata signora
(e sia profetica questa parola)
dovete camuffarvi in qualche guisa;
prendetevi e calcatevi sugli occhi
il cappello del vostro innamorato,
in modo da nascondervi la faccia,
toglietevi di dosso quel mantello
e nascondete quanto più possibile
il vostro vero aspetto,
sì che sfuggiate agli occhi della gente
e possiate - poiché di questo temo -
salire a bordo non riconosciuta.

PERDITA - Vedo, da come si dipana il dramma,
che debbo assumere anch'io la mia parte.

CAMILLO - Non c'è altro da fare.
(A Florizel)
Siete pronti?

FLORIZEL - Se dovesse incontrarci ora mio padre,
non mi direbbe certo figlio suo.

CAMILLO - No, no, dovete andare senza cappello.
(Gli toglie di testa il cappello e lo dà a Perdita)
A voi, signora. Animo, signora.
(Ad Autolico)
Statevi bene, amico.

AUTOLICO - *Adieu*, signore.

FLORIZEL - Ah, Perdita, c'è ancora qualche cosa
che abbiam dimenticato... Vieni, ascolta.

(Si mettono da parte a parlare tra loro)

CAMILLO - *(A parte)*
Ora la prima cosa che ho da far
è d'informare il re di questa fuga
e d'indicargli dove son diretti;
la mia speranza è ch'io possa convincerlo
ad inseguirli; e per accompagnarlo
rivedrò finalmente la Sicilia,
una vista che mi sorride al cuore
come l'attesa d'una donna incinta.⁽¹⁴⁶⁾

FLORIZEL - *(Forte)*
Ed ora ci accompagni la fortuna!

Camillo, noi ci affrettiamo all'imbarco.

CAMILLO - E quanto più spediti, tanto meglio!
(Escono Florizel, Perdita e Camillo)

AUTOLICO - Ho capito l'intrigo; ho udito tutto.
Orecchio fine, occhio e mano lesta,
son tutto quel che serve a un tagliaborse;
un buon naso è pur esso un requisito
per saper dove usare i propri sensi.
Vedo che questo è tempo di guadagni:
senza contar la mancia (e quale mancia!),
solo con questo scambio di vestiti
ho fatto certamente un buon affare.
Gli dèi quest'anno mi sono benigni,
e posso improvvisar qualsiasi colpo.
Il principe però sta pure lui
combinando una bella canagliata:
scappare di nascosto da suo padre
e per giunta con quella palla al piede!
Ma se pur reputassi cosa onesta
riferire questa faccenda al re,
non lo farei: tenergliela nascosta
mi par più canagliesco, e più fedele
alla morale della mia professione.

Entrano il CONTADINO e il PASTORE

AUTOLICO - *(Facendosi da parte)*
Oh, chi viene!... Attenzione, scantoniamo!
Qui c'è ancora dell'altro materiale
per un cervello fine... All'uomo accorto
non c'è vicolo cieco, non bottega,
non udienza, né chiesa o impiccagione
che non offrano l'occasione buona.

CONTADINO - Ecco, vedete in che pasticcio siete?
Non c'è altra via che andare a dire al re
ch'ella è una trovatella delle fate⁽¹⁴⁷⁾
e niente affatto vostra carne e sangue.

PASTORE - Ma no, senti...

CONTADINO - Sentite me, piuttosto.

PASTORE - Va bene, parla allora, ch'io t'ascolto.

CONTADINO - Se vostra carne e sangue ella non è,
a fare offesa al re
non è stata la vostra carne e sangue;
onde per cui la vostra carne e sangue
non posson esser da lui puniti.

Gli mostrerete le segrete cose
che avete rinvenuto accanto a lei
(tranne quelle che lei si porta addosso),
dopodiché i rigori della legge
se ne possono andare a farsi friggere:
non rischierete niente. Garantito.

PASTORE - Al re, sì, dirò tutto quel che so,
parola per parola,
comprese le bravate di suo figlio
che, debbo dirlo, non s'è comportato
da galantuomo né verso suo padre
né verso me, perché è mancato poco
che mi facesse cognato del re.⁽¹⁴⁸⁾

AUTOLICO - (*A parte*)
Come parlate bene, mammalucchi!

PASTORE - Bene, andiamo dal re:
ce n'è abbastanza in questo fagottino
perché si gratti ben bene la barba.⁽¹⁴⁹⁾

AUTOLICO - (*A parte*)
Non so proprio di quale impedimento
potrà essere questa lor doglianza
alla fuga del mio ex padrone...

CONTADINO - Preghiamo il cielo ch'egli sia a palazzo.

AUTOLICO - (*Tra sé*)
Non sarò onesto per costituzione,
ma può accadermi d'esserlo per caso...
Via questo sedimento da girovago!
(*Si toglie la barba finta*)
Olà, rustica gente, dove andate?

PASTORE - A palazzo, signore, con licenza.

AUTOLICO - Perché, che avete a fare là? Con chi?
Che cosa avete dentro quel fardello?
Avanti: domicilio, nome, età;
condizione sociale, parentado
e quant'altro conviene declinare
per far conoscere l'identità.

CONTADINO - Siamo gente pulita,⁽¹⁵⁰⁾ signoria.

AUTOLICO - Menzogna: siete ruvidi e pelosi;
e badate a non raccontarmi frottole:
quelle son solo robe da mercanti
con cui fregano spesso noi soldati;
ma noi gliele paghiamo a suon di sghei

e non di pugnalate; onde per cui
vuol dir che a noi non ce la danno a intendere.⁽¹⁵¹⁾

CONTADINO - Vossignoria sembrava pronta a darcela,
se non si fosse trattenuta in tempo,
per buona educazione.⁽¹⁵²⁾

PASTORE - Se vi piaccia, signore, con licenza,
siete forse qualcuno della corte?

AUTOLICO - Piaccia o non piaccia, della corte sono.
Non riconosci in questo mio vestire
l'aria di corte, il ritmo della corte
nel mio passo? Non fiuta in me il tuo naso
odor di corte? Sulla tua bassezza
non si riflette forse il mio distacco?
O pensi che io non sia uomo di corte
perché cerco di scandagliarti dentro
e farti sputar fuori i tuoi propositi?⁽¹⁵³⁾
Son cortigiano dalla testa ai piedi,
uno che in alto loco può bloccare
o far marciare questa tua faccenda.
Ragion per cui farai bene - te l'ordino! -
a confidarmi subito il tuo caso.

PASTORE - Il mio caso riguarda il re, signore.

AUTOLICO - Chi hai come avvocato, avanti a lui?

PASTORE - Avvocato?... Non so cos'è, signore.

AUTOLICO - Avvocato, nel gergo cortigiano,
vuol dir fagiano.⁽¹⁵⁴⁾ Di' che non ce l'hai.

PASTORE - Non l'ho, signore, né maschio né femmina.

AUTOLICO - (*A parte*)
Beati noi che non siam nati sciocchi!
A pensare però che la natura
mi poteva creare come loro,
converrà non trattarli con disprezzo.

CONTADINO - (*Al padre, a parte*)
Dev'essere davvero un pezzo grosso.

PASTORE - Sì, dal vestito si direbbe tale,
ma non lo porta come un gentiluomo.

CONTADINO - A me questi suoi modi stravaganti
me lo fanno apparir tanto più nobile.
Un grosso calibro sicuramente;
e poi ha in bocca lo stuzzicadenti.

AUTOLICO - E quel fagotto? Che c'è nel fagotto?
E quella scatola? A che vi serve?

PASTORE - Ci son robe segrete, monsignore,
in questo fagottello e in questa scatola,
che nessun altro, eccetto solo il re,
deve sapere; e lo saprà senz'altro,
se mi sarà concesso di parlargli.

AUTOLICO - Hai sprecato la tua fatica, vecchio.

PASTORE - Perché, signore?

AUTOLICO - Il re non è a palazzo;
è in mare a bordo d'un battello nuovo
per curarsi della malinconia
e respirar un poco d'aria fresca;
e se tu fossi in grado di capire
le cose serie, dovresti sapere
che il re è stracarico di dispiaceri.

PASTORE - Già, così dicono: per via del figlio
che si voleva prendere per moglie
la figlia d'un pastore.

AUTOLICO - E quel pastore
se non ha ancora le manette ai polsi,
farà bene a squagliarsela alla svelta,
o gli cadranno addosso tanti guai
e dovrà sopportar tali torture
da spezzare la schiena a un cristiano
o il cuore a un mostro.

CONTADINO - Davvero, signore?

AUTOLICO - E non sarà certamente lui solo
a sopportar quanto di più crudele
la mente umana e l'umana vendetta
sanno inventare, perché insieme a lui
tutti quelli della sua parentela
almeno fino al grado cinquantesimo
finiran nelle mani del carnefice;
il che, per quanta pena possa fare,
è inevitabile: un vecchio gaglioffo,
che va schifando appresso a delle pecore,
un volgare mandriano di montoni
che pretende di sistemar la figlia
nelle alte sfere della nobiltà!
C'è perfino chi vuole lapidarlo.
In realtà, per uno che ha tentato
di trascinare il trono in un ovile

quella morte sarebbe troppo dolce;
sarebbe troppo poco, dico io,
anche la più spietata delle morti.

CONTADINO - Non vi dispiaccia; signore, sentite,
sapete dirmi se quel vecchio ha un figlio?

AUTOLICO - Ha un figlio, che sarà scuoiato vivo,
e le sue carni spalmate di miele,
e posto accanto ad un nido di vespe
fintando che sia morto per tre quarti;
poi ristorato con dell'acquavite
o con qualche altro intruglio molto forte,
e quindi esposto, spellato com'è,
e nel giorno più caldo dell'estate
previsto dai lunari degli astrologi,
avanti a una parete di mattoni
al sol di mezzogiorno, e là lasciato
a sopportarne il dardeggiante sguardo
al mortal pizzicore delle mosche.
Ma che stiamo a parlar di certa gente,
di questi scellerati traditori
i cui tormenti son cose da ridere
di fronte all'entità dei lor misfatti?
Ditemi invece voi, che avete l'aria
d'esser gente semplice e onesta;
che cosa avete da dire al sovrano;
ché per quel po' di considerazione
ch'io godo grazie alla mia nobiltà,⁽¹⁵⁵⁾
posso condurvi a bordo, ove si trova,
e dirgli una parola in favor vostro:
perché se qui c'è uno, dopo il re,
in grado di condurre a buon effetto
le vostre cose, quell'uno son io.

CONTADINO - (*Al Pastore*)

Sembra proprio qualcuno molto in alto;
accordatevi,⁽¹⁵⁶⁾ offritegli dell'oro:
l'autorità è scontrosa come un orso,
ma assai spesso con l'oro è possibile
che si lasci menare per il naso:
mettete il dentro della vostra borsa
sul di fuori della sua mano⁽¹⁵⁷⁾, e basta,
senza star più a discutere...
“Dilapidato” e “scorticato vivo”
ha detto, non ce lo dimentichiamo!

PASTORE - (*Ad Autolico*)

Se non dispiace a vostra signoria
di occuparsi di questo nostro affare
qui c'è per voi il denaro che ho con me,
ma posso andare a prenderne altrettanto,

lasciandovi per pegno questo giovane
fino a quando non ve l'avrò portato.

AUTOLICO - Questo, cioè, dopo che avrò compiuto
quello che v'ho promesso?

PASTORE - Sì, signore.

AUTOLICO - Bene, datemi intanto la metà.

(Al contadino)

Anche voi siete parte in questo affare?

CONTADINO - In qualche sorta sì, signore, anch'io;
ma per quanto sia cosa miserevole
la mia pelle, lasciatemi sperare
di non esserne poi cavato fuori.⁽¹⁵⁸⁾

AUTOLICO - Oh, si direbbe sia lo stesso caso
del figlio del pastore: lo impiccassero,
quello, che almeno servirà ad esempio!

CONTADINO - Bella consolazione! Proprio bella...

Dobbiamo andar dal re, assolutamente,
e mostrargli queste strologherie:
bisogna ch'ei si faccia persuaso
che quella non è affatto vostra figlia,
né mia sorella; o per noi è finita.

(Ad Autolico)

Signore vi darò da parte mia,
lo stesso che vi darà questo vecchio,
ad affare concluso; nel frattempo
resterò, come dice, in mano vostra,
fin ch'egli non ritorni col denaro.

AUTOLICO - No, di voi due mi fido. Proseguite,
andate in direzione della spiaggia,
e poi prendete a destra;
io do solo un'occhiata a questa siepe,
e vi raggiungo.⁽¹⁵⁹⁾

CONTADINO - Una benedizione!
Quest'uomo è stato una benedizione,
sinceramente, fatemelo dire!

PASTORE - Andiamo avanti, come lui ci ha detto.
Questo ce l'ha mandato, son sicuro,
la provvidenza, per il nostro bene.

(Escono il Pastore e il Contadino)

AUTOLICO - Se pure mi passasse per la mente
di comportarmi come un uomo onesto,

la fortuna, m'accorgo, non vorrebbe,
perché mi fa cascar la manna in bocca.⁽¹⁶⁰⁾
Eccomi offerto un duplice vantaggio:
uno, il denaro; l'altro, l'occasione
di rendere un servizio al mio padrone
il principe; e chi sa che tutto questo
non si risolva in una promozione?
Io porto a lui questo paio di talpe,
sì, dico questi ciechi, sul battello:
se penserà che la lor petizione
non lo riguarda, e li rimanda a terra,
se la prenda con me,
mi chiami pur mille volte furfante,
per l'indebita mia intraprendenza:
tanto a quel tipo di vezzeggiativi
ed all'infamia che vi si accompagna
ci ho fatto il callo. Intanto glieli porto:
ci può uscir pure qualcosa di buono.

(Esce)

ATTO QUINTO

SCENA I

Sicilia, il palazzo di Leonte

LEONTE è seduto in trono - Intorno a lui sono CLEOMENE, DIONE, PAOLINA e alcuni nobili

PAOLINA - Signore, avete già troppo sofferto
nell'espier la pena, come un santo;
quali che fossero le vostre colpe,
voi le avete scontate, ad una ad una,
con più dura e contrita penitenza
che non fosse richiesta da ciascuna
per essere lavata. Or fate infine
come il cielo: dimenticate il male,
e come il cielo ha perdonato a voi,
perdonate a voi stesso.

LEONTE - Finché serberò vivo il suo ricordo
e quello delle sue alte virtù,
non potrò mai cacciar dalla mia mente
l'ingiuste accuse con cui l'ho infangata,
e il male che a me stesso ho procurato,
e che è stato sì grande,
da privare il mio regno d'un erede
e privar della vita una compagna
la più soave ch'abbia mai nutrito
le speranze d'un uomo.

PAOLINA - Vero, fin troppo vero, mio signore;
se mai sposaste una dopo l'altra
tutte le donne che son sulla terra,
e prendeste da ognuna tutto il meglio
per costruire una sposa perfetta,
quella che avete uccisa
resterebbe pur sempre ineguagliata.

LEONTE - Anch'io lo credo. Uccisa!... Sì, l'ho uccisa!
Sì, questo ho fatto, e tu mi frusti a sangue
a ricordarmelo: se tal ricordo
è amaro alla tua lingua,
tanto più amaro viene alla mia mente;
non lo evocar, ti prego, così spesso.

CLEOMENE - Anzi mai più, direi, buona signora.
Se volevate recargli sollievo,
gli potevate dir mille altre cose
che fossero più consone al momento
e più adeguate alla vostra bontà.

PAOLINA - Ho capito, voi siete uno di quelli
che vorrebbero che si risposasse.

CLEOMENE - Perché, voi no? Siete allora insensibile
ai mali che travagliano lo Stato
ed al bisogno d'una discendenza
per preservare il suo nome sovrano;
e v'importa ben poco dei pericoli
che posson cadere sul suo regno
se sua maestà restasse senza erede
ed i suoi sudditi senza una guida.
Che cosa ci sarebbe di più santo
che rallegrarsi dell'eterna pace
raggiunta dalla sua regina morta?
E che c'è ancora di più sacrosanto
per il sostegno della dinastia,
per la nostra felicità presente
e la nostra prosperità futura,
dell'augurio che il talamo regale
sia benedetto una seconda volta
con una nuova, amabile compagna?

PAOLINA - Non ce n'è una che sia tanto degna
in confronto a colei che non c'è più.
Non solo: ma gli dèi vorran vedere
adempiti i segreti lor disegni;
non ha il divino Apollo proclamato
(non è questo il tenore del suo oracolo)
che il re Leonte non avrà un erede
fintanto che la sua figlia perduta
sia stata ritrovata?
Ma che ciò avvenga è tanto inconcepibile
come pensar che mio marito Antigono
infranga la sua tomba e mi ritorni;
lui che di certo è morto con la bimba.
(*A Dione*)
Voi consigliate dunque il vostro re
a mettersi in conflitto con gli dèi
ed opporsi alle loro volontà?
(*A Leonte*)
Non vi date pensiero dell'erede;
la corona ne troverà qualcuno.
Alessandro⁽¹⁶¹⁾ indicò per quella sua
"il più degno", sicché il suo successore
si può ben credere fosse il migliore.

LEONTE - Paolina cara, che tanto in onore
serbi, lo so, la memoria di Ermione,
ah, se avessi seguito i tuoi consigli!
Potrei trovarmi ancora a contemplare
i limpidi occhi della mia regina

e suggerne tesori dalle labbra!...

PAOLINA - ... e lasciarle più ricche
per quanti ve ne avessero concesso.

LEONTE - Hai detto il vero: spose come quella,
non ci son più, pertanto non più moglie!
Una che fosse peggiore di lei,
e che fosse da me meglio trattata,
farebbe sì che il suo beato spirito
prendesse corpo, e qui, su questa scena
dove noi peccatori lo piangiamo,⁽¹⁶²⁾
ella apparisse corruciata a chiedere:
“Perché a me questo?”

PAOLINA - E ne avrebbe ragione,
se tal potere le fosse concesso.

LEONTE - Oh, ragione ne avrebbe, certo, e quanta!
E accenderebbe in me tale rimorso,
da indurmi a uccidere la nuova moglie.⁽¹⁶³⁾

PAOLINA - S'io fossi invece il suo spirito errante
vi farei osservar gli occhi dell'altra,
chiedendovi che cosa v'abbia attratto
della smorta lor qualità, per sceglierla;
alzerei quindi un tale acuto strido
da spaccarvi le orecchie nell'udirlo,
accompagnato da queste parole:
“Ricordati dei miei!”

LEONTE - Stelle! Due stelle!
E tutti gli altri son carboni spenti
al confronto! Paolina, non temere,
non avrò altre mogli!

PAOLINA - Mi giurerete di non mai sposarvi
se non col mio consenso?

LEONTE - Te lo giuro
sulla salvezza dell'anima mia.

PAOLINA - *(Ai presenti)*
Allora voi, miei nobili signori,
mi siete testimoni: l'ha giurato.

CLEOMENE - Voi gl'imponete un troppo grave impegno...

PAOLINA - Salvo che un'altra gli compaia innanzi,
che sia d'Ermione l'esatto ritratto.

CLEOMENE - Evvia, buona signora!...

PAOLINA - Ho terminato.

(A Leonte)

Comunque, se vorrete risposarvi,
(e se vorrete non si può impedirvelo)
impegnatevi a dare a me l'incarico
di scegliere per voi una regina:
non sarà giovane come la prima,
ma sarà tale che se ad incontrarla
venisse pur la prima come spirito,
non potrebbe sentirsi dispiaciuta
a vedervela stringer tra le braccia.

LEONTE - Mia fedele Paolina,
inteso: non ci sposeremo mai
senza che tu ce l'avrai ordinato...

PAOLINA - Che sarà il giorno in cui tornerà in vita
la vostra prima regina, signore.
Nulla fino a quel giorno.

Entra un GENTILUOMO

GENTILUOMO - Uno che dice d'essere Florizel
il principe, figliolo di Polissene,
in compagnia della sua principessa
(la più bella ch'io abbia mai veduto),
chiede d'essere subito introdotto
alla presenza di vostra maestà.

LEONTE - Che diavolo può essergli successo,
per arrivare così, all'improvviso,
al di fuori d'ogni cerimoniale,
come s'addice al rango di suo padre?
Ciò mi dice trattarsi d'una visita
non preparata nelle vie ufficiali,
ma forzata dal caso o dal bisogno.
Quanti sono con lui?

GENTILUOMO - Poche persone, e di scarso rilievo.

LEONTE - E c'è la sua principessa con lui,
avete detto?

GENTILUOMO - Sì, sire, il più bello
e impareggiabile pezzo d'argilla⁽¹⁶⁴⁾
sul quale sia giammai riflesso il sole.

PAOLINA - O Ermione, come ogni nuovo istante
si vanta sempre d'essere migliore
del migliore che l'abbia preceduto,
così il ricordo della tua bellezza

sepolta, deve ad altra fare luogo
ch'ora è visibile...
(Al gentiluomo)
Ma voi, signore,
voi stesso avete proclamato e scritto
(anche se il vostro scritto è ormai più freddo
di colei cui l'avete dedicato),
ch'ella era stata sempre ineguagliata,
e tale sempre sarebbe rimasta:
così fluiva un tempo il vostro verso
a celebrar d'Ermione la bellezza.
Qual maligno riflusso vi fa dire
ora d'averne vista una più bella?

GENTILUOMO - È vero, perdonatemi, signora;
l'una l'ho quasi ormai dimenticata,
perdonatemi ancora; ma quest'altra
non appena vi avrà colpito l'occhio
v'avrà già conquistato anche la lingua.
È creatura d'una tal bellezza
che se volesse fondare una setta,
spegnerebbe ogni religioso zelo
nel cuore dei proseliti delle altre,
sol che li richiedesse di seguirla.

PAOLINA - Ma via! Anche le donne?

GENTILUOMO - Le donne l'amerebbero anche loro
perché è una donna e con maggiori meriti
di qualsiasi uomo, e così gli uomini,
perché è la più graziosa tra le donne.

LEONTE - Andate voi, Cleomene, ad accoglierli
insieme con i vostri degni amici,
e conduceteli al nostro abbraccio.
(Esce Cleomene con altri nobili)
Eppure è strano: giungere così,
all'improvviso, quasi di nascosto...

PAOLINA - Se fosse giunto il vostro giovin principe
- quella perla di figlio - a viver tanto
da vedere anche lui questo momento,
avrebbe fatto degnamente il paio
con questo qui: son nati l'uno e l'altro
che non correva tra di loro un mese.

LEONTE - Basta, ti prego, Paolina, basta!
Tu sai ch'ei per me muore un'altra volta
ogni volta che tu me lo ricordi!
Ora che mi vedrò davanti agli occhi
questo giovane, questi tuoi discorsi
mi porteranno certo alla memoria

cose da farmi perder la ragione.
Ma eccoli che arrivano.

Entrano, accompagnati da CLEOMENE e altri nobili, FLORIZEL e PERDITA

LEONTE - *(Alzandosi e andando verso Florizel)*

Tua madre, principe, non si può dire
che non sia stata donna fedelissima
al talamo nuziale,
s'ella del tuo regale genitore
ha riprodotto una copia perfetta.
Tu porti sì scolpita di tuo padre
in te l'immagine ed il portamento,
che avess'io ancora i miei ventun anni,
potrei davvero chiamarti "fratello",
come usavo con lui,
ed invitarti a ricordare insieme
qualcuna delle nostre scappatelle.
Sii molto benvenuto alla mia corte,
(A Perdita)
ed anche voi, mia bella principessa,
piccola deal...

(Li conduce accanto al trono e li fa sedere)

Ahimè, io ho perduto
due⁽¹⁶⁵⁾ che, fra cielo e terra,
avrebbero potuto, come voi,
suscitar meraviglia, eletti giovani.
Ed ho perduto ancora
per questo, tutto per la mia follia,
la compagnia e la buona amicizia
del tuo degno e valente genitore,
la mia brama di rivedere il quale
almeno un'altra volta nella vita,
pur in questo mio stato miserando,
mi fa desiderare ancor di vivere.

FLORIZEL - Per suo ordine sono qui approdato,
e da parte di lui vi reco, sire,
tutti i cari saluti che un re amico
può mandare ad un suo quasi-fratello:
e se non fosse che l'infermità
che s'accompagna al logorio degli anni
gli avesse in qualche modo menomato
la facoltà di muoversi a suo agio,
lui stesso avrebbe molto di buon grado
misurato la terraferma e il mare
che s'interpongono tra i vostri troni
per venire da voi, che tien più caro
(così m'ha detto ch'io vi riferissi)
di quanti scettri sono sulla terra
e di tutti i viventi che li portano.

LEONTE - Fratello caro! Nobile signore!

Sento affiorare in me tutto il rimorso
dei miei torti! E codeste tue profferte
così piene di rara gentilezza,
sono esse stesse interpreti eloquenti
della colpevole mia negligenza.

Sii dunque benvenuto alla mia corte,
come la primavera sulla terra!

(Indicando Perdita)

E questo impareggiabile gioiello
è stato lui a voler fosse esposto
al terribile o quanto meno rude
trattamento dell'orrido Nettuno,
per venire a portare il suo saluto
a un uomo indegno di tanto disturbo
e meno ancora dei molti pericoli
affrontati da lei per questo scopo?

FLORIZEL - Mio buon signore, essa vien dalla Libia.

LEONTE - La terra dove il bellicoso Smalo,
quell'onorato e nobile signore
è temuto ed amato?

FLORIZEL - Di là, Sire.

Da lui ci siamo appunto separati,
e le sue lacrime, a quel distacco,
ben proclamavano costei sua figlia;
e di là, col favor d'un vento amico
di mezzogiorno noi siamo salpati
al fine di portare a compimento
l'incarico da mio padre affidatomi
di render visita all'altezza vostra.
Ho congedato il meglio del mio seguito
da queste vostre coste di Sicilia;
han fatto rotta di nuovo in Boemia
a recare l'annuncio del buon esito
del nostro viaggio in Libia, e dell'arrivo,
Sire, di me e mia moglie in questa terra.

LEONTE - Possan gli dèi beati conservare
purgata l'aria nostra dai miasmi,
per tutto il tempo che starete qui!
Principe, hai un padre venerabile,
un gentiluomo pieno di virtù;
ed io contro la sua sacra persona
tanto ho peccato, che i cieli, sdegnati,
m'hanno lasciato senza discendenza;
tuo padre invece è stato benedetto
(come ha ben meritato) avendo te,
che sei ben degno della sua bontà.
Ah, che cosa non sarei stato anch'io

se avessi avuto un figlio ed una figlia
da contemplare, belli come voi!

Entra un NOBILE

NOBILE - Nobilissimo Sire,
ciò che sono in procinto di annunciarvi
sarebbe cosa invero non credibile,
se la prova non fosse accanto a voi.
Vi piaccia apprendere, grande sovrano,
che il Boemia vi manda pel suo mezzo
il suo saluto e insieme la richiesta
di arrestare suo figlio,
che, calpestando dignità e dovere
di figliolanza, ha abbandonato il padre
e le regali sue aspettative,
fuggendo con la figlia d'un pastore.

LEONTE - Dov'è il Boemia? Parla.

NOBILE - Qui in città.
(Sottovoce avvicinandosi)
L'ho lasciato da poco... Parlo basso,
perdonatemi, un po' per lo stupore
un po' per la natura dell'annuncio.
Mentre si dirigeva di buon passo
verso la vostra corte, sulle tracce,
c'è da pensar, di questa bella coppia,
s'è imbattuto nel padre e nel fratello
di questa sedicente gentildonna,
partiti entrambi dal loro paese
al seguito di questo giovin principe.

FLORIZEL - M'ha tradito Camillo!... Proprio lui,
di cui finora onore ed onestà
avevano sfidato ogni tempesta!

NOBILE - Gridateglielo pure sulla faccia:
è qui con vostro padre.

LEONTE - Chi, Camillo?

NOBILE - Sì, Sire, gli ho parlato poco fa.
È lì che interroga adesso quei due:
non vidi mai due poveri cristiani
tremar così, si buttano in ginocchio,
baciano in terra, giurano e spergiurano
quasi ad ogni parola. Innanzi a loro
il Boemia, turandosi gli orecchi,
a minacciarli di farli morire
di mille morti tutte in una volta.

PERDITA - Povero padre mio! Ahimè, gli dèi
ci hanno fatto spiare, essi non vogliono
che si celebri il nostro matrimonio.

LEONTE - Perché, non siete voi marito e moglie?

FLORIZEL - No, signore, né lo saremo, pare!
Arriveranno, credo, prima gli astri
a baciare le valli della terra.
Siamo tutti zimbelli della sorte,
grandi e piccoli.

LEONTE - Ma, signore mio,
non è costei figlia di re?

FLORIZEL - Lo è,
il giorno ch'ella diverrà mia moglie.

LEONTE - Quel giorno, a quanto posso giudicare
dalla fretta del tuo buon genitore,
sarà piuttosto lento ad arrivare.
Mi duole, in verità, mi duole assai
che tu ti sia staccato dal suo affetto
cui ti legava il dovere di figlio;
e mi duole altresì che la tua scelta
non sia altrettanto ricca in nobiltà
come lo è certamente in bellezza,
perché tu possa godertela appieno.

FLORIZEL - (*A Perdita*)
Cara, solleva il viso; se la sorte,
così visibilmente a noi nemica,
ci perseguita insieme con mio padre,
essa non può alterare d'uno jota
il nostro amore.

(*A Leonte*)

Sire, vi scongiuro,
tornate col ricordo all'età vostra
quando non eravate debitore
al tempo più che non sia ora,
e, ripensando agli affetti d'allora,
fatevi mio avvocato con mio padre:
ché, se sarete voi a domandare,
mio padre facilmente accorderà,
come niente, le cose più preziose.

LEONTE - (*Ridendo*)
Se così fosse, chiederei per me
questa preziosa tua innamorata,
ch'egli considera davvero un niente.⁽¹⁶⁶⁾

PAOLINA - Mio signore e sovrano, il vostro sguardo

conserva ancora troppa gioventù:
quanto più degna degli accesi sguardi
che andate rivolgendo su costei
era la vostra povera regina
ancora un mese prima che morisse!

LEONTE - Ed io pensavo appunto a lei, Paolina,
nel posare il mio sguardo su quest'altra.
(*A Florizel*)

Ma m'accorgo di non aver risposto
al tuo sollecito. Andrò da tuo padre:
se in te l'onore non fu sopraffatto
dai desideri, ad essi io son amico
come lo son di te: col qual messaggio
vado a incontrarlo. Tu vienimi dietro,
e osserva il modo che terrò con lui.
Vieni, mio buon signore.

(*Escono*)

SCENA II

Sicilia, davanti al palazzo di Leonte

Entrano AUTOLICO e un GENTILUOMO

AUTOLICO - Sicché, signore, eravate presente
a quel racconto?

PRIMO GENTILUOMO - Mi trovavo là
sul punto che il fardello è stato aperto,
ed il vecchio pastore cominciava
a raccontare come l'ha trovato;
ma poi, dopo un momento di stupore,
ci fu ordinato a tutti d'andar via,
e sol m'è parso udire dal pastore
che diceva che accanto a quel fardello
egli aveva trovato la bambina.

AUTOLICO - Ah, son proprio curioso di sapere
com'è andata a finire questa storia.

PRIMO GENTILUOMO - Non posso dirvelo se non in parte;
ma vi posso ben dir d'aver notato
sui loro volti, del re e di Camillo,
turbamenti ch'eran sicur segno
di grande sbigottita meraviglia:
gli occhi attoniti e fissi,
gli uni in quelli dell'altro, spalancati,
quasi a voler infrangere il lor coppo;
c'era tutto un discorso in quel silenzio,

tutto un parlare in ogni muto gesto;
pareva come se avessero appreso
ch'era stato salvato un mondo intero,
o che un mondo era andato in distruzione;
apparivano entrambi strabiliati,
in preda ad un frenetico stupore:
fosse gioia e dolore, o l'uno e l'altro,
nemmeno il più seguace osservatore
che non avesse saputo di più
oltre quel che vedeva in quel momento,
avrebbe mai potuto decifrare;
ma in loro l'uno e l'altro di quei sensi
doveva certamente essere al culmine.

Entra un SECONDO GENTILUOMO

Ma ecco un gentiluomo
che dovrebbe saperne più di me.
Che notizie, Ruggero?⁽¹⁶⁷⁾

SECONDO GENTILUOMO - Nessun'altra,
se non falò di gioia dappertutto.
S'è avverato l'oracolo.
S'è ritrovata la figlia del re.⁽¹⁶⁸⁾
E son successe tante meraviglie
in un'ora, che manco i cantastorie
ce la faranno a metterle in ballata.

Entra un TERZO GENTILUOMO

Ma ecco il maggiordomo di Paolina;
lui potrà forse raggiugarci meglio.
Come vanno le cose, monsignore?
Questa notizia, che si dà per vera
somiglia tanto ad una vecchia fiaba
da suscitar fortissimi sospetti
sulla sua verità. Davvero il re
avrebbe ritrovato la sua erede?

TERZO GENTILUOMO - Verissimo, se mai fu verità
che sia stata dai fatti confermata.
Potete ben giurar d'averlo visto
con gli occhi vostri quello che si dice,
tanto combaciano tutte le prove:
il mantello della regina Ermione,
il suo monile al collo della bimba,
la lettera di Antigono, trovata
accanto a lei, riconosciuta autentica,
siccome scritta di sua propria mano;
l'impronta di maestà della ragazza
che la fa così simile a sua madre,
l'aura di nobiltà che pur traspare

dalla sua attuale condizione,
e tutta un'altra quantità di prove
che la proclamano figlia del re
senza alcun dubbio. Eravate presente
all'incontro dei due sovrani?

SECONDO GENTILUOMO - Io no.

TERZO GENTILUOMO - Ah, vi siete perduto uno spettacolo
che non si può descrivere a parole:
bisognava vederlo. Avreste visto
due gioie coronarsi una con l'altra
ed in tal modo ed in tal misura
da far sembrare che fosse il dolore
a pianger di doversi congedare
da tutti e due, tanto la lor gioia
s'annegava in un empito di pianto:
occhi levati al cielo, braccia tese,
gesti sì traboccanti di emozione,
che se non fosse stato per le vesti,
nessuno avrebbe detto dai loro visi,
che quelli fossero due re: il nostro,
quasi fuor di sé dall'esultanza
d'aver trovata sua figlia, d'un tratto,
come se d'improvviso quella gioia
si fosse tramutata in una perdita,
"Ah, tua madre, tua madre!" - grida e piange,
ed al Boemia domanda perdono;
poi si rivolge al genero e l'abbraccia,
indi soffoca quasi ancor sua figlia
a forza di abbracciarla forte forte,
mentre ringrazia l'anziano pastore
che se ne sta lì immobile, impalato,
simile a un mascherone di fontana
corroso dal passar delle stagioni
per non so quante dinastie di re.
Ah, veramente, d'un incontro simile
io non avevo mai sentito prima;
ogni racconto che se ne facesse
non può che uscirne zoppo,
e disfarsi nell'atto che lo fai.

SECONDO GENTILUOMO - E, di grazia, di Antigono che è stato?
Fu lui che se n'andò con la bimбина.

TERZO GENTILUOMO - Come una vecchia favola anche questo,
di quelle ch'hanno sempre altra materia
da dipanare, pur se non c'è mente
che ci creda né orecchio che l'ascolti.
L'ha dilaniato un orso: così almeno
ha raccontato il figlio del pastore,
che a prova della sua veracità

ha non solo l'ingenua sua natura,
che mi pare, del resto, già abbastanza,
ma un anellino ed anche un fazzoletto
che la Paolina ha ben riconosciuto.

PRIMO GENTILUOMO - E del suo barco e del suo equipaggio
che n'è stato?

TERZO GENTILUOMO - Son tutti naufragati
col loro legno, mentre il lor padrone
moriva, e sotto gli occhi del pastore;
talché quando la bimba fu raccolta
tutti quelli che avevano concorso
a disfarsi di lei erano morti.
Ah, immagino qual nobile conflitto
fra la gioia e il dolore
si dev'essere svolto in Paolina!
L'aveste vista! Un occhio volto a terra,
per la perdita del marito Antigono,
un altro volto al cielo,
perché l'oracolo s'era inverato.
Si stringeva la principessa al seno
come volesse attaccarsela al cuore
per paura di perderla di nuovo.

PRIMO GENTILUOMO - Ah, davvero una scena meritevole,
per la nobiltà, d'una platea
di re e di principi com'era tutti,
nella realtà i suoi protagonisti.

TERZO GENTILUOMO - Un momento fra tutti il più toccante
e che è stato per me come una lenza
gettata dentro al lago dei miei occhi
(e pescò solo lacrime, non pesci),
fu quando, a udir la morte della madre,
la regina, ed il modo in cui vi giunse
nel racconto che coraggiosamente
il re contrito e confesso faceva,
la figlia, dopo aver attentamente
ascoltato con l'animo straziato,
al fine cumulando duol con duolo,
con un "Ahimè!" proruppe, vorrei dire,
a lacrimare lacrime di sangue,
com'eran quelle che, sono sicuro,
piangeva anche il mio cuore nel vederla.
E di quanti eran lì,
anche chi più di pietra aveva il cuore,
si scolorì; qualcuno ancora svenne.
Eran tutti commossi e impietositi:
se si fosse trovato spettatore
di quella scena il mondo tutt'intero
sarebbe stato un pianto universale.

PRIMO GENTILUOMO - E son tornati tutti a corte?

TERZO GENTILUOMO - No.

La principessa, dopo aver appreso
che Paolina custodisce in casa
una statua della madre Ermione,
- opera stata testé completata
dopo anni di lavoro
da quell'illustre maestro italiano
Giulio Romano,⁽¹⁶⁹⁾ che se avesse il dono
dell'immortalità e potesse infondere
un alito di vita alle sue opere,
ruberebbe il mestiere alla natura,⁽¹⁷⁰⁾
tanto la sa imitare a perfezione;
ed ha scolpito Ermione così vera,
che a quel marmo si può quasi parlare
e attenderne risposta, a sentir dire -,
ha voluto vederla; e là con lei
son tutti andati, affamati d'affetto,
ed intendono là restare a cena.

SECONDO GENTILUOMO - Che Paolina tenesse custodita
in casa sua qualcosa d'importante,
l'avevo immaginato: perché sempre
da quando è morta la regina Ermione,
andava, sola, due-tre volte al giorno
in quel suo padiglione fuori mano.
Non vogliamo recarci là anche noi,
per prender parte alla loro lietezza?

PRIMO GENTILUOMO - E chi vorrebbe trattenersi indietro,
avendo il privilegio dell'accesso?
Ogni momento là può venir fuori
una qualche piacevole sorpresa,
e a restarcene assenti
ci priveremmo di quel godimento.
Andiamo pure, andiamo!

(Escono i gentiluomini)

AUTOLICO - Adesso, s'io non mi portassi addosso
la macchia della mia vita passata,
chi può dire la pioggia di favori
che potrebbe cadermi sulla testa?
Io sono stato a condurre dal principe,
a bordo, il vecchio pastore e suo figlio,
e a dirgli che li avevo prima uditi
che parlavan tra loro d'un fagotto
e di non so cos'altro. In quel momento,
quello però era tutto occupato
sopra colei che riteneva ancora

la figlia del pastore, e la ragazza
cominciava a soffrire il mal di mare,
e lui stesso non stava molto meglio,
con la burrasca che non si calmava,
e il mistero restò per un mistero.
Ma questo non mi toglie e non m'accresce:
perché se pure fossi stato io stesso
lo scopritore di questo segreto,
non ne avrei conseguito nessun credito
in mezzo a tutti gli altri miei discrediti.
Eccoli, i due inconsapevolmente
da me beneficiati, e già saliti
al culmine della lor buona sorte.

Entrano il PASTORE e il CONTADINO

PASTORE - Beh, ragazzo, io non son più in età
d'avere figli; però quelli tuoi,
maschi e femmine, nasceranno tutti,
gentiluomini e dame.

CONTADINO - (*Riconoscendo Autolico*)

Oh, signore,
voi mi cascate davvero a proposito.
L'altro giorno vi siete rifiutato
di battervi con me con il pretesto
che io non ero un gentiluomo nato.
Ecco, vedete adesso i miei vestiti?
Dite di no, seguitate a pensare
che io non sono un gentiluomo nato;
anzi, negate che questi vestiti
siano quelli d'un gentiluomo nato:
avanti, datemi, su, la smentita
e poi fatevi avanti a sostenere
ch'io non son ora un gentiluomo nato!⁽¹⁷¹⁾

AUTOLICO - Mi è ben noto, signore,
che adesso siete un gentiluomo nato.

CONTADINO - Né ho cessato un solo istante d'esserlo
da ben quattr'ore.

PASTORE - E così io, figliolo.

CONTADINO - Voi pure, sì; ma gentiluomo nato
io sono stato prima di mio padre;
perché il figlio del re
prese la mano per il primo a me
chiamandomi "fratello", e solo dopo
chiamarono mio padre lor fratello;
e solo dopo mio fratello, il principe,
e la sua principessa, mia sorella,

han chiamato mio padre “padre mio”.
E noi a piangere; e quelle lacrime
sono state le prime mai versate
da mio padre e da me da gentiluomini.

PASTORE - E chi sa quante ancora,
figlio, ne verseremo nella vita!

CONTADINO - Oh, sì, certamente, padre mio!
Se no, sarebbe proprio una disdetta,
nella *preposterosa*⁽¹⁷²⁾ situazione
in cui ci siamo venuti a trovare.

AUTOLICO - Umilmente vi supplico, signore,
di perdonarmi di tutte le offese
che posso aver recato a Vostra grazia,
e di degnarvi dire a mio favore
una buona parola al mio signore,
il principe.

PASTORE - Ti prego, figlio, fallo;
perché dobbiamo mostrarci gentili;
se no, che gentiluomini saremmo?

CONTADINO - (*Ad Autolico*)
Tu però, ti correggerai la vita?

AUTOLICO - Sì, certo, a vostra signoria piacendo.

CONTADINO - Qua la mano: vorrò giurare al principe
che tu sei la persona più leale
e più onesta di tutta la Boemia.

PASTORE - Glielo puoi dire, ma senza giurarlo.

CONTADINO - Non giurarlo, or che son gentiluomo?
Si lasci che i buzzurri ed i fittavoli
dicano solo: un gentiluomo giura!

PASTORE - E se poi, figlio, si rivela falso?

CONTADINO - Falso che sia, un vero gentiluomo
giura sempre nel nome dell'amico;
ed io m'impegno di giurare al principe
che sei un abile lavoratore
e non sei solito ad ubriacarti;
anche se so che abile non sei,⁽¹⁷³⁾
e t'ubriachi; ma lo giurerò.
Sarà per me l'augurio
che tu lo possa almeno diventare.

AUTOLICO - Mi sforzerò di dimostrarmi tale,

per quanto m'è possibile, signore.

CONTADINO - Eh, sì, devi mostrar con ogni mezzo
d'essere un abile lavoratore:
e se vedrai che io non mi stupisca
di come tu t'azzardi a ubriacarti
senza essere un abile artigiano,
non ti fidare più di me. Ma ascolta!

(Voci di dentro)

Sono i nostri parenti, i re ed i principi,
che si recano insieme ad ammirare
la statua della regina. Vieni,
vieni anche tu con noi; saremo là
i tuoi buoni padroni e protettori.

(Escono)

SCENA III

Sicilia, una cappella nella casa di Paolina

Entrano LEONTE, POLISSENE, FLORIZEL, PERDITA, PAOLINA, NOBILI e gente del seguito

LEONTE - Oh, mia saggia, mia buona Paolina,
qual conforto sei stata tu per me!

PAOLINA - Se qualcosa non avrò fatto bene
qualche volta, sovrano mio signore,
l'intenzione fu sempre per il bene.
E voi avete più che ripagato
i miei servigi; ma che ancor oggi
vi degnaste di usar mi il privilegio
insieme con l'augusto fratel vostro
e questi fidanzati vostri eredi
d'entrambi i regni, di venire qui
a visitare l'umil mia dimora,
è tale un sovrappiù di vostre grazie
ch'io credo di non vivere abbastanza
per poter ricambiare.

LEONTE - Un privilegio
che non è senza darti qualche scomodo;
però siamo venuti qui da te
per ammirare tutti il simulacro
della nostra regina; ma finora,
abbiam, sia pur con molto gradimento,
attraverso la tua galleria,
ammirato molte opere preziose,
senza peraltro aver ancora visto
quella per cui mia figlia è qui venuta:
la statua di sua madre.

PAOLINA - Com'ella in vita non ebbe l'eguale,
così l'immagine di lei, da morta,
sovrasta in perfezione ogni altra cosa
che abbiate contemplato fino ad oggi,
o che da mano d'uomo sia eseguita;
perciò l'ho custodita sola, a parte.
Ma essa è qui. Preparatevi tutti
a vedere la vita riprodotta
con una tal fedele perfezione,
quale mai fece il sonno con la morte.
Guardate, e dite se non è così.

(Tira una cortina e scopre Ermione ritta in piedi e immobile come una statua)

Questo vostro silenzio
prova di più la vostra meraviglia.
Ne son contenta. Tuttavia parlate.

(A Leonte)

Voi per primo, signore. È somigliante?

LEONTE - Il suo atteggiamento naturale!
Sgridami cara pietra,
ch'io possa dir che sei davvero Ermione;
o forse no, tu sei davvero lei
proprio perché di muovermi rimprovero
non sei capace: ché tu eri dolce
come l'infanzia e la grazia innocente.
Però non era Ermione sì rugosa
né sì avanti cogli anni, Paolina,
come qui appare.

POLISSENE - No, sicuramente!

PAOLINA - Tanto maggiore è dunque la maestria
dell'artista, nell'essere riuscito
a mostrare che più di sedici anni
son trascorsi e a ritrarla qual sarebbe
oggi, se fosse viva.

LEONTE - Oh, fosse viva!
Mi sarebbe di tanto più conforto
per quanto adesso mi trafigge l'anima!
Oh, sì, così ella stava, nella stessa posa
che traspar da questo freddo marmo,
quand'io la corteggiavi la prima volta.
E ne provo vergogna!
Non mi rinfaccia forse questa pietra
d'esser stato più pietra di lei?
Opera eccelsa! Nella tua maestà
c'è una magia che mi risveglia dentro
il ricordo di quanto male ho fatto;
e che sospende ogni alito di vita
in questa tua stupefatta figliola,

rendendola di pietra, come te.

PERDITA - E lasciate ch'io m'inginocchi a lei,
senza accusarmi di superstizione!⁽¹⁷⁴⁾
Signora, mia regina,
che ti spegnesti dandomi alla luce,⁽¹⁷⁵⁾
ch'io ti baci la mano...

PAOLINA - (*Fermandola*)
Oh, no, aspettate!
La statua è da poco terminata,
e il colore non è ancor bene asciutto.

CAMILLO - Troppo profondo, sire, questo duolo
si dev'essere radicato in voi,
se non sono bastati, a dissiparlo,
sedici lunghi inverni,
ed altrettante estati a prosciugarlo;
giammai dolore fu a svanir sì tardo,
come mai gioia persisté sì a lungo.

POLISSENE - (*A Leonte*)
E a chi di quel dolore fu la causa,
fratello mio, concedi di strappare
da te una parte per giungerla al suo.

PAOLINA - Se avessi immaginato, mio signore,
che mirar questa mia povera immagine
- poiché la statua è mia -
vi provocasse un tale turbamento,
mi sarei ben guardata dal mostrarvela...
(*Fa per far tirare la cortina che copre la statua*)

LEONTE - No, te ne prego, non me la nascondere.

PAOLINA - E voi cessate allora di fissarla
in quel modo, perché la vostra mente
non abbia a illudersi ch'ella si muova.

LEONTE - Ecco, ecco!... Ch'io cada qui stecchito,
se non mi sembra... Oh, ma che cos'era
colui che l'ha scolpita?... Ecco, guardate:
non sembra pure a voi ch'ella respiri?
E che sia vero sangue in quelle vene?

POLISSENE - Un'opera davvero magistrale!
Su quel suo labbro sembra palpitar
calda, la stessa vita...

LEONTE - E nel suo occhio,
pur nella fissità, c'è movimento!
Come l'arte ci può ingannare i sensi!

PAOLINA - Sarà meglio ch'io tiri la cortina.
Il mio signore è talmente rapito,
che per poco non pensi che sia viva.

LEONTE - Ah, fammelo pensare, Paolina,
ancora per vent'anni tutti in fila!
Non c'è beatitudine di sensi
che eguaglia il godimento di quest'estasi.
Lasciala star così.

PAOLINA - Mi spiace, sire,
d'avervi dato un tale turbamento,
ma potrei darvene ancora di più.

LEONTE - Fallo, Paolina! Questa commozione
ha più dolce sapore pel mio cuore
di qualsiasi conforto... Eppure, eppure...
ho sempre l'impressione che da lei
spiri davvero un alito di vita...
Quale scalpello, per quanto eccellente,
ha mai scolpito un alito di vita?...
Nessun si burli di me: io la bacio.

PAOLINA - No, no, fermatevi, mio buon signore!
il rosso delle labbra è ancora fresco:
se lo bacciate, lo rovinerete;
eppoi vi sporcherete anche le vostre
con l'olio di pittura.
Posso allora tirare la cortina?

LEONTE - No, per altri vent'anni!

PERDITA - Ed altrettanti
anch'io vorrei restare ad ammirarla.

PAOLINA - Ed ora, o desistete dal guardare,
e uscite subito dalla cappella,
o preparatevi a stupir di più.
Se vi sentite di reggere a tanto,
io farò sì che la statua si muova
davvero e scenda, e vi prenda per mano;
tanto da farvi credere
(cosa però che fin d'ora vi nego)
ch'io sia assistita da poteri occulti.

LEONTE - Qualunque cosa le facciate fare,
son disposto a vederlo; ad ascoltare
tutto ciò che potrete farle dire;
perché farla parlare
sarà facile come farla muovere.

PAOLINA - Quello ch'è necessario, in questo istante,
è che teniate accesa in voi la fede.
E adesso tutti fermi: e se qualcuno
pensa che sia una pratica illecita
ciò che m'appresto a fare, se ne vada.

LEONTE - Non se ne andrà nessuno. Via, procedi!

PAOLINA - Musica, svegliala! Avanti, suona!

(Musica all'interno)

(A Ermione)

È l'ora, scendi, non esser più marmo!
Avvicinati, invadi di stupore
tutti costoro che son qui a guardarti!
Vieni, colmerò io della tua tomba⁽¹⁷⁶⁾
il vuoto. Muoviti, su, vieni avanti!
Lascia la tua rigidità alla morte,
perché da lei ti scioglie e ti redime
la dolce vita... Ecco, ella si muove.

(ERMIONE scende lentamente dal piedistallo e avanza verso Leonte)

Non trasalite: tutto quel che fa
è sacrosanto, così come è lecito
l'esorcismo che avete da me udito.⁽¹⁷⁷⁾

(A Leonte)

Ora non vi staccate più da lei,
se prima non l'avrete vista morta
un'altra volta. Datele la mano,
avanti, su! Eravate ben voi
a corteggiarla quand'ella era giovane;
ed ora ch'è in età,
volete che sia lei a cominciare?

LEONTE - *(Prendendo la mano di Ermione)*

Oh, oh, ma è calda!... Se questa è magia,
diventi la magia pratica lecita
per gli uomini, come il mangiare e il bere.

POLISSENE - Ecco, lo abbraccia...

CAMILLO - Gli si stringe al collo...

(A Paolina)

Se ha vita, fa' che parli.

POLISSENE - E ci dica ove visse fino ad oggi,
e come è stata ritolta alla morte.

PAOLINA - Se mai fosse da voi venuto alcuno
a raccontarvi che Ermione era viva,
voi l'avreste a gran voce canzonato⁽¹⁷⁸⁾
come uno che volesse darvi a bere

come nuova una favola bacucca:
ma ella è viva, viva veramente,
anche se ancor non profferisce verbo.
Aspettate un momento e state attenti.

(A Perdita)

Venite avanti voi, bella signora,
prosternatevi avanti a vostra madre
e implorate la sua benedizione.

(A Ermione)

E voi, buona signora,
drizzate l'occhio a lei: essa è Perdita.
Perdita nostra è stata ritrovata!

ERMIONE - O dèi, volgete a noi il vostro sguardo
e versate dai vostri sacri vasi
grazie sul capo di questa mia figlia!
Carne della mia carne,
raccontami: come ti sei salvata?
Dove sei tu vissuta? Come hai fatto
a ritrovar la corte di tuo padre?
Io, dopo aver appreso da Paolina
come l'oracolo desse a sperare
che tu potessi ancor trovarti in vita,
mi son voluta mantenere viva
proprio nell'ansia di veder quest'esito.

PAOLINA - Per questo tuttavia ci sarà tempo...
altrimenti con un racconto simile
ho paura che vengano a turbare
proprio in questo momento il vostro gaudio.
Andatevene, invece, tutti insieme,
trionfatori illustri della sorte,
tutti partecipi di questa gioia.
Io, vecchia colomba, volerò
a piangere su qualche ramo secco
il mio compagno, per sempre perduto,
fino a che non sarò perduta anch'io.

LEONTE - Zitta, Paolina, non parlar così!
Tu dovresti ricevere da me
uno sposo, com'io da te una sposa.
È questo un patto fatto e suggellato
tra noi con giuramento; tu l'hai ora
osservato, trovando a me la mia,
e come hai fatto è tutto da spiegare,
perch'io la vidi e la credetti morta,
e recitato ho ancor sulla sua tomba
inutili preghiere. Quanto a me,
per trovarti uno sposo
che sia degno di una come te,
non dovrò andar però molto lontano,
ché già in parte conosco quali sono

i sentimenti suoi verso di te.

Vieni, Camillo, e prendila per mano,
tu che sei uomo d'onestà specchiata
e di nobile e degna rinomanza
di cui son testimoni qui due re.

Muoviamoci di qui. E tu, Ermione,
volgi gli occhi su questo mio fratello

(Indica Polissene)

e perdonatemi, sia tu che lui,
se mai insinuai tra i vostri sguardi
innocenti il mio perfido sospetto.

(Indica Florizel)

Ecco il tuo genero, figlio di re,
promesso sposo, per voler del cielo,
di nostra figlia. Paolina cara,
guidalo tu da qui verso altro luogo
dove ognuno di noi, a suo talento,
potrà scambiarsi domande e risposte
su tutto quel che a ciascuno è successo
da quando fummo separati. Andiamo.

FINE